



«Quando si permette uno strappo alla giustizia ed alla legalità, non si può prevedere dove lo strappo



andrà a fermarsi. Può accadere che si allarghi tanto da ridurre a brandelli tutto il senso morale

di un popolo civile». Gaetano Mosca, «Che cos'è la mafia», 1900

Fiat, una difficile crisi nel vuoto

L'azienda prepara tagli pesanti: a rischio chiusura gli stabilimenti di Termini Imerese e Arese. I sindacati in allarme annunciano battaglia. Il governo, assente e incapace, fa finta di niente



TORINO I tagli saranno pesantissimi: Arese e Termini Imerese, due degli stabilimenti più importanti e «storici» della Fiat potrebbero chiudere definitivamente. A Mirafiori, invece, si profila una cassa integrazione, a zero ore, almeno sino al 2003. La grave crisi della Fiat allarma i sindacati e gli enti locali. Il governo invece resta assente, privo di iniziativa.

BURZIO A PAGINA 2

Medio Oriente

Incursione anti-Hamas a Gaza: quindici vittime

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 15

Finanziaria

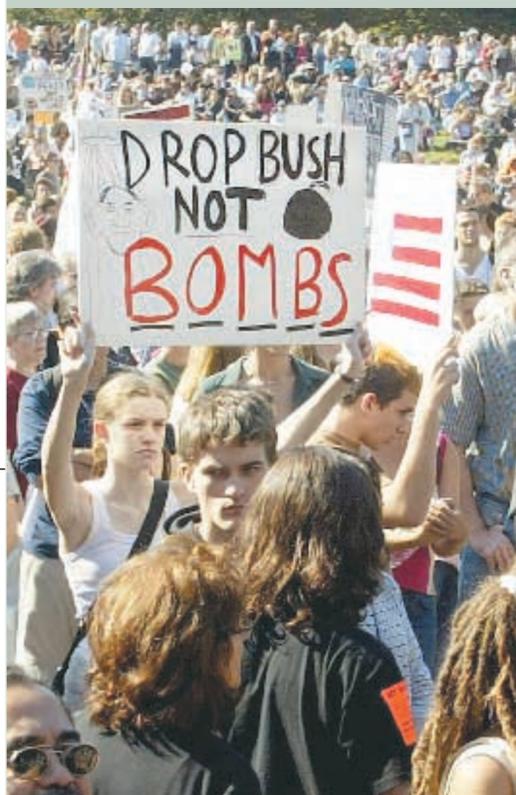
Manovra da rifare. Mancano 12 miliardi

Bianca Di Giovanni

ROMA È iniziata la corsa agli emendamenti alla Finanziaria. I gruppi parlamentari stanno già elaborando le loro proposte, mentre il governo è pronto a stilare il maxi-emendamento da presentare in aula. A rivelarlo, ieri è stato il ministro dell'Agricoltura Gianni Alemanno, uomo di punta di Alleanza Nazionale.

SEGUE A PAGINA 3

America in piazza per la pace



La manifestazione pacifista di Central Park a New York, le proteste contro la guerra di Bush si sono svolte anche a Los Angeles, San Francisco e Seattle. S. Stapleton/Reuters

Bush parla nella notte: generali iracheni, ribellatevi

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush incita i militari iracheni alla rivolta contro Saddam Hussein. In un discorso trasmesso in diretta dalle maggiori reti televisive americane, si rivolge alle

forze armate che presto potrebbero trovarsi in campo contro gli Stati Uniti, con un ammonimento simile a quello lanciato da suo padre alla vigilia della guerra del Golfo nel 1991.

SEGUE A PAGINA 12

LA PACE E I LIBERALI DELLA DOMENICA

Gianni Vattimo

Povera università italiana, se i professori, magari sviati dal loro secondo mestiere (presidenti del Senato, editorialisti di prestigio) perdono il senso delle distinzioni, e dall'alto delle loro cattedre insegnano stupidità e confusione! Il Corriere della Sera di domenica 6 ottobre pubblica un editoriale solennemente didattico (e lodato come lucidissimo dalla solita Radio Radicale) in cui ci si spiega la differenza tra pacifismo e anti-americanismo. Il pacifismo, quello «vero» (ricordiamo Gramsci e i suoi «nipotini di padre Bresciani») è la rispettabile (grazie) ma ingenua e pericolosa utopia di chi non vuole mai più guerre. L'anti-americanismo, invece, che dal tono del professore appare qualcosa di molto più vergognoso, è quello di chi si schiera contro l'invio degli alpini in Afghanistan perché odia l'America e la sua cultura liberale e democratica, e guarda con ammirazione ai terroristi islamici che bombardano le torri e minacciano l'atomica su Washington.

SEGUE A PAGINA 30

Rai

A BALDASSARRE IL PREMIO TREMONTI

Vittorio Emiliani

Caro direttore, il presidente della Rai e il suo direttore generale devono essere dei maghi della finanza oltre che della radiotelevisione. All'inizio del mandato, nel marzo scorso, hanno affermato: «Abbiamo ereditato un "buco" di grandi proporzioni». Poco tempo dopo, sommessamente, Saccà ha dovuto ammettere: «I conti 2001 della Rai sono del tutto a posto». Baldassarre però ha insistito venendo smentito dal suo stesso Consiglio che ha approvato all'unanimità il bilancio consuntivo 2001 con 3,9 milioni di euro di risultato netto ma dopo aver destinato una quindicina di milioni di euro ad un fondo per altri esodi agevolati. In tutto fanno una ventina di milioni di euro di utile, cioè circa 40 miliardi di vecchie lire. Niente male come «buco» e come eredità, no?

SEGUE A PAGINA 30

Altri scienziati respinti alla frontiera Bossi-Fini, siamo lo scandalo europeo

ROMA La legge Bossi-Fini non stronca soltanto i rapporti scientifici tra l'Italia e gli Usa: ma anche e soprattutto con il resto del mondo. Tutte le università e i centri di ricerca italiani hanno un caso Bernal. Alla frontiera vengono respinti scienziati canadesi, giapponesi, australiani. È il caso di un professore israeliano che da anni viene

saltaurariamente in Italia per motivi di ricerca e che racconta come ha rischiato di essere bloccato in Israele, se il centro italiano presso cui è ospite non avesse trovato un arguto escamotage. Con la legge Bossi-Fini, l'Italia fa scandalo in Europa.

GRECO e SERGI PAG. 8

Desirée

Fermati due amici dell'assassino. Folla ai funerali della ragazza

VENTURELLI A PAGINA 10

Bertoli

È scomparso a 60 anni il cantautore «a muso duro»

L. SETTIMELLI A PAGINA 23

Governmento

Loro dicono: «Spoil system» Così epurano dirigenti e funzionari

Enrico Fierro

ROMA Dirigenti che partono, altri che arrivano: è lo spoil system varato dal governo. «Una vera e propria epurazione», denuncia la Cgil. Centinaia di dirigenti rimossi alla mezzanotte di ieri, scadenza dei sessanta giorni di tempo previsti dalla legge per la riconferma degli alti burocrati. «Nessun terremoto», assicura il ministro della Funzione pubblica, «abbiamo agito con correttezza».

A PAGINA 9

L'autobiografia dello scrittore

MARQUEZ, I NOSTRI GIORNI A CARTAGENA

Maurizio Chierici

Sei anni fa cominciava a scrivere «un libro di memorie». Cominciava «dove cominciano i ricordi». Ancora non aveva titolo, e al mattino, prima di andare «a scuola» (la sua scuola di giornalismo), sulla terrazza di Cartagena de las Indias, mentre facevamo colazione lontani dal soffio degli odiati condizionatori, aria calda che soffocava, Gabriel Garcia Marquez raccontava che per ritrovare i protagonisti della sua vita aveva violato uno degli impegni sacri: «Mai rileggere i propri libri, un po' per paura, soprattutto per la tentazione di rimpastarli».

SEGUE A PAGINA 26

fronte del video Maria Novella Oppo Concorrenza sleale

La domenica televisiva ci regala quel po' di satira politica gentilmen- te concessa dal governo. E si fa sempre più difficile il lavoro della Gialappa's Band e delle Iene, che oltretutto vanno in onda sulle reti del capo del governo stesso. Contraddizioni in seno al mercato, come quella di vedere Sgarbi in Tv, mite come un agnellino, ospite delle odiate Iene, le uniche disposte a dargli ospitalità, dopo la cacciata decretata dal ministro Urbani. Ma Sgarbi si è vendicato raccontando a La7 retroscena personali che normalmente in Italia sono noti a tutti e taciuti solo dalla stampa, per un fatto di cosiddetto buon gusto. Quando buon gusto ed etica vorrebbero che fossero i politici a non confondere le loro cose private (o addirittura intime) con la cosa pubblica. Mentre non si fa problemi a mischiare le sue faccende familiari con quelle di Stato il premier Berlusconi, che d'altra parte, se avesse questa sensibilità, non si sarebbe neanche candidato. Però le pessime battute su sua moglie suggerite dal capo del governo, non fanno bene alla satira, che così diventa di regime. Se il potere toglie il pane di bocca a seri professionisti come sono i comici, è concorrenza sleale e nei paesi democratici non è consentita, giusto come il conflitto d'interessi.

GIORNI DI STORIA
la storia che resiste.

Dal 25 luglio all'8 settembre '43. Giorno per giorno la ricostruzione delle vicende della storia d'Italia dalla caduta del fascismo all'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani.

A richiesta in edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 Euro in 1 ora dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito **800-929291**

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (IUC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Massimo Burzio

TORINO Arese e Termini Imerese, due degli stabilimenti più importanti e «storici» della Fiat potrebbero chiudere definitivamente. A Mirafiori, invece, si profila una cassa integrazione lunga (almeno sino al 2003) e a zero ore, che potrebbe svuotare questo impianto di contenuti e forse di prospettive industriali. Sono, sostanzialmente, questi i pesantissimi tagli strutturali comunicati in modo informale, ieri, ai rappresentanti delle istituzioni locali piemontesi.

Al sindaco Chiamparino, alla presidente della Provincia Bresso e al governatore del Piemonte, Ghigo, i vertici Fiat e cioè Fresco, Galateri e Boschetti, hanno rivelato in anticipo le linee guida nuova, dolorosissima, ristrutturazione aziendale. E anche se c'è stato il tentativo, clamorosamente fallito, di mantenere sotto riserbo l'incontro - non fosse altro che per un teorico rispetto per i sindacati che sono convocati domani a Roma (e non più a Torino come pareva inizialmente) - poco tempo dopo la fine delle riunioni Fiat-enti locali si è saputo praticamente tutto.

Ed è un tutto che è a dir poco inquietante ed a cui mancano soltanto i numeri precisi dei «tagli». Anche se si ipotizza che siano tra le 5 e le 8 mila le persone a rischio occupazione. Per il resto si tratta, come ha rivelato il sindaco Chiamparino nel pomeriggio, di una Fiat Auto che ha, come noto, «un eccesso di capacità produttiva» che riguarderebbe alcuni stabilimenti più di altri. «Per alcuni» ha aggiunto il primo cittadino «si tratta di un ricambio di modelli per altri, invece, si è esaurito il ciclo produttivo». Dalle affermazioni di Chiamparino non è certo difficile identificare a quale fabbrica servirà «un ricambio di modelli» e cioè Mirafiori (dove andranno a morire Panda e Marea e che subirà probabilmente una cassa a zero ore sino al 2003 con prospettive che il Lingotto avrebbe definito «certe» di rientro per gli addetti). E dove, invece, «si è esaurito il ciclo produttivo»: Arese e Termini Imerese.

Qualcosa in più sulla vicenda, intanto, si potrà sapere oggi, dopo l'incontro tra il premier Berlusconi e il Ministro dell'Industria Antonio Marzano che è destinato proprio ad esaminare la questione degli esuberanti della casa torinese. La quantificazione numerica dell'operazione, come già detto, ci sarà invece soltanto domani, quando gli uomini del Lingotto riceveranno nella sede Fiat di via Bissolati a Roma, i rappresentanti di Fiom, Uilm e Fismic.

Le prime notizie del nuovo, im-

Damiano (Ds): è un problema di politica industriale, per la fusione con Detroit serve un'azienda forte

“ Mirafiori verso la cassa integrazione a zero ore almeno per tutto il 2003, mentre per due stabilimenti si parla di fine del ciclo produttivo ”



Domani l'ufficializzazione dei tagli (tra i 5 e gli 8 mila) Chiamparino: problema di non facile gestione sociale La Fiom chiede un tavolo negoziale

Fiat, minaccia di chiusura per Termini ed Arese

La crisi del Lingotto diventa emergenza nazionale. Oggi vertice del governo. Domani l'incontro con i sindacati



Giuseppe Lumia allo stabilimento Fiat di Termini Imerese. Michele Naccari/Ansa

Financial Times: verso l'integrazione con Gm

MILANO I tagli dell'organico previsti da Fiat Auto «accelereranno l'eliminazione di due modelli marca Fiat, spianando in questo modo la strada a una più completa integrazione con General Motors». Lo scrive il Financial Times, ricordando che la casa americana possiede già il 20% del capitale di Fiat Auto e che quest'ultima dispone di un'opzione di vendita put sul restante 80% a Gm a partire dal gennaio 2004. Il quotidiano aggiunge che il governo italiano, a luglio, ha iniziato a offrire incentivi che finora hanno però avvantaggiato più i concorrenti che Fiat Auto. Alcuni funzionari del gruppo e banchieri interpellati dal Financial Times hanno detto di non contare sull'aiuto del governo per rimettere in piedi Fiat Auto, anche se

circolano voci sul fatto che il governo possa prestare aiuto a causa delle pressioni di cui è oggetto. Il giornale, per il quale tra gli esponenti del governo italiano cresce sempre più «la rassegnazione» su una possibile vendita di Fiat Auto a Gm, conclude che la nuova strategia commerciale di Fiat Auto sta registrando «qualche successo» e cita dati che dovrebbero essere resi noti entro la settimana e secondo i quali le vendite di Fiat in Germania e Francia sono salite rispettivamente del 12% e del 6%, contro un mercato in rialzo dell'1% in entrambi i paesi, e in Spagna del 18% contro un aumento del 7% del mercato locale. Nel Regno Unito sono invece scese del 7% in un mercato diminuito del 2,4%.

ponente, programma di riduzione degli organici alla Fiat Auto hanno immediatamente destato profonde preoccupazioni e vivaci proteste. Come ha detto, ieri pomeriggio all'apertura del Consiglio comunale, il sindaco Chiamparino: «La situazione che si delinea fa prefigurare problemi di non facile gestione sociale». E questi, è intuibile, saranno nazionali e non solo torinesi. A questo proposito il responsabile del dipartimento Lavoro dei Ds, Cesare Damiano, ha chiesto «un tavolo di confronto governo - sindacati - imprenditori - enti locali». Sarebbe, quindi, questa «la prima cosa da fare di fronte alla crisi che sta mettendo alla prova Fiat Auto». Una crisi che per l'esponente Ds «nasce innanzitutto da un problema di politica industriale su cui il governo è completamente assente». Secondo Cesare Damiano, poi, le sinergie «giuste» andrebbero trovate non in una nazionalizzazione della Fiat, come proposto da qualcuno, ma «nell'ambito dell'alleanza con Gm te-

nendo ben presente che la fusione tra Fiat e il colosso di Detroit deve avvenire quando l'azienda torinese è forte, altrimenti ci sarebbero massicce ripercussioni sul fronte occupazionale». Per quanto concerne la ventilata chiusura di Termini Imerese, a parere di Giuseppe Lumia, capogruppo Ds nella commissione Antimafia, il ministro Marzano dovrebbe riferire al Parlamento sul caso perché «è da irresponsabili sostenere, come lui ha fatto, che ormai non v'è nulla da fare gettando in questo modo nel panico un'intera comunità».

Sul fronte sindacale è, poi, arrivata la fermissima presa di posizione del segretario della Fiom, Gianni Rinaldini, che ha dato la disponibilità dei metalmeccanici della Cgil ad aprire un tavolo negoziale con la Fiat

ma ha posto come condizione pregiudiziale che l'azienda non faccia ricorso alla cassa integrazione a zero ore o a maggior ragione «alla chiusura di interi stabilimenti e a qualsiasi altra ipotesi che si configuri come lo smantellamento del settore auto». Rinaldini, inoltre, ieri ha parlato anche di «situazione drammatica causata dalle decisioni sbagliate assunte nel corso degli anni scorsi» e ha bollato come «completo inganno» l'accordo separato di Fim, Uilm e Fismic sugli esuberanti del luglio scorso «presentato dalla Fiat e appoggiato dal governo». Anche la Uilm, infine, con il segretario generale Antonino Regazzi si è detta contraria alla chiusura di impianti: «Per quanto ci riguarda - ha detto - nessun lavoratore dovrà lasciare l'azienda». Sull'accordo del luglio scorso, inoltre, che la Fiom ha sempre respinto, Regazzi ha chiarito che «per noi è valido ed esauritivo perché ciò comporta - ha concluso - un'assunzione di responsabilità precisa da parte della Fiat».

E gli Agnelli venderanno la Rinascente

Opa di Eurofind (Ifil e Auchan) sui titoli della società, che abbandonerà Piazza Affari

Angelo Faccinotto

MILANO La famiglia Agnelli prepara la sua uscita dalla grande distribuzione. Eurofind, la società di diritto lussemburghese controllata da Ifil (la cassaforte della dinastia torinese) e Auchan che a sua volta controlla la Rinascente, ha annunciato ieri un'opa totalitaria su tutte le categorie di titoli della controllata non ancora in suo possesso. Obiettivo immediato, il ritiro delle azioni (per un controvalore di circa 735,4 milioni di euro) da Piazza Affari, con il conseguente addio del titolo alla Borsa.

In pratica, Ifil e Auchan, con questa operazione, rientreranno in possesso dell'intero capitale della Rinascente. Ma per farne cosa? Sugli obiettivi finali non sembrano esserci dubbi. L'opa di Eurofind non sarebbe che il primo passo dentro una strategia più complessa. Destinata a portare alla cessione della quota Ifil nello stori-

co gruppo italiano della grande distribuzione. Probabilmente proprio ai partner francesi. Una volta tolta dal listino Rinascente, infatti, Ifil potrà cedere il proprio pacchetto azionario scente senza sottostare ai vincoli imposti a tutela dei soci di minoranza. Anche se l'operazione potrebbe avvenire in tempi non immediati. Insomma, un altro passo nella razionalizzazione della galassia Agnelli - l'opa di ieri segue le offerte lanciate nel 2000 su Toro e Magneti Marelli - mosso sullo sfondo della crisi, gravissima, di Fiat Auto.

Ma quali sono i dettagli dell'offerta pubblica di acquisto annunciata ieri? Il prezzo offerto da Eurofind - che detiene il 56,12 per cento del capitale della Rinascente - è pari a 4,45 euro, sia per le ordinarie che per le privilegiate. Mentre per le azioni risparmio l'offerta è di 4,15 euro. A conti fatti, un premio (per le azioni ordinarie) del 33,3 per cento sul prezzo ufficiale di Borsa di venerdì scorso e del 15,1

sulla media dell'ultimo anno. Per un prezzo che gli operatori giudicano congruo.

Le risorse necessarie all'opa - che riguarderà appunto il 41,36 per cento del capitale - verranno reperite con un aumento di capitale di Eurofind, che sarà sottoscritto per il 50 per cento da Ifil e Auchan, in misura paritetica, e per la restante parte - una partecipazione di minoranza senza condivisione del controllo - da alcuni istituti bancari.

L'avvio dell'offerta - consulenti finanziari sono Mediobanca e Società Generale - è previsto indicativamente per l'inizio di novembre e si concluderà a dicembre. Se al termine dell'offerta Eurofind avrà una partecipazione compresa tra il 90 e il 98 per cento del capitale ordinario, verrà promossa un'opa residuale. Prima dell'offerta Auchan acquisterà dall'Ifil l'uno per cento del capitale di Eurofind, in modo che i due soci abbiano una posizione paritetica nella holding (oggi Ifil è

al 51 per cento del capitale, mentre Auchan controlla il restante 49 per cento). A un prezzo che verrà definito sulla base della valorizzazione delle azioni Rinascente in mano ad Eurofind ai prezzi dell'opa. Restano invece invariati gli accordi del 1997 in base ai quali Ifil ha un'opzione a cedere tutta la propria partecipazione a partire dal primo gennaio 2012.

Ufficialmente Eurofind, con una nota, ha precisato di considerare l'opa sulla Rinascente coerente con la strategia di incremento della partecipazione avviata a partire dall'accordo del 1997 tra i due soci, quando ancora la partecipazione nella società era pari al 40,5 per cento circa del capitale ordinario e al 26,3 del capitale sociale. In Borsa, sulla scia dell'annuncio dell'opa, ieri pomeriggio i titoli Rinascente hanno preso il volo. In chiusura hanno fatto registrare un rialzo del 32 per cento a quota 4,413. Vicinissima al prezzo dell'offerta pubblica di acquisto.

Nel vecchio cuore dell'Alfa mille con il futuro a rischio

MILANO La notizia della possibile «fine» di Arese arriva presto e con la notizia arrivano le prime reazioni dei sindacati. La Cgil e la Fiom lombarda chiedono di mantenere gli insediamenti produttivi del settore auto all'ex Alfa di Arese. Viene convocato per il giorno 10 ottobre un incontro tra sindacati, Regione e Fiat. «Alla Regione spiega Antonio Larena della segreteria della Camera del lavoro di Milano - chiederemo di definire il ruolo che può giocare contro le ipotesi di smantellamento del settore produttivo automobilistico, che conta 1.150 addetti che salgono a circa quattromila considerando l'indotto».

Arese, costruito alla fine degli anni sessanta, aveva ereditato la produzione dell'antico stabilimento del Portello (l'ultima immagine del quale è ormai in un fotogramma di «Rocco e i suoi fratelli» di Luchino Visconti), simbolo della lunga e gloriosa storia dell'Alfa, il cui passaggio alla Fiat, arrivato sul filo di lana quando sembrava ormai nelle mani della Ford, è stato solo uno dei tanti paradigmi emblematici della storia dell'industria italiana. Arese non si identifica però più con l'Alfa: lo stabilimento a rischio di chiusura assemblea solo i veicoli a minimo impatto ambientale come la Fiat Multipla Bipower e la Fiat Multipla Bipower.

L'Alfa, anonima lombarda fabbrica automobilistica, è nata il 24 giugno 1910 con 250 dipendenti ed una produzione di 300 unità annue. Il marchio testimonia l'origine tutta milanese della casa automobilistica, con la croce rossa in campo bianco del gonfalone civico e il bisione visconteo. La sua prima vettura fu la «24 hp» che esordì nel 1911 nella targa Florio, ma il modello più prestigioso del periodo pionieristico fu il 40-60 hp, che si impose largamente nelle

corse del tempo. Nel 1915 comparve il secondo volto, quello «partenopeo», dell'Alfa. La società venne infatti rilevata da un operatore napoletano, l'ing. Romeo, il cui nome comparve sul marchio con la fine della prima guerra mondiale. La maggioranza del capitale però passò poco dopo alla banca nazionale di cui subì un crack nel 1921. La proprietà dell'Alfa fu trasferita allora all'istituto per la sovvenzione sui lavori industriali; intanto, nel 1923, la progettazione dell'Alfa passò sotto la guida dell'ing. Vittorio Jano (di origini Fiat) che divenne il vero protagonista delle nuove tecnologie Alfa. Nel 1928 uscì di scena l'ing. Romeo, alla vigilia di quella crisi mondiale che sconvolse un enorme numero di aziende. Nel 1933 venne costituito l'Iri cui venne affidato il pacchetto azionario dell'Alfa Romeo. Dopo la seconda guerra mondiale, riparati i gravi danni bellici, l'Alfa inquadrata in Finmeccanica produsse alcuni tra i modelli di grande successo del dopoguerra, come la 1900 e la Giulietta.

Nel 1960 venne quindi realizzato lo stabilimento di Arese mentre nel 1968 prese il via la costruzione dello stabilimento napoletano di Pomigliano d'Arco dove si avvia l'Alfasud. Sono gli anni della spider 1600 «Duetto», immortalata da Dustin Hoffman ne «Il laureato» e poi dell'Alfetta. Vengono poi le altre produzioni storiche, quelle degli anni '80-'90, con la '33', la '90', la '75' e la '164' che esce nell'87 e che è la prima vettura integrata del Gruppo Fiat. Il resto è cronaca di oggi. Alla fine del 2000, l'area di oltre due milioni di metri quadrati di Arese, di cui 800 mila coperti, è stata venduta alla società immobiliare bresciana Estate Sei.

Nella città in provincia di Palermo in bilico 3mila posti di lavoro Gli operai subito in piazza «Un altro colpo per la Sicilia»

Salvo Fallica

PALERMO Cinquecento operai della Fiat di Termini Imerese e dell'indotto hanno bloccato ieri mattina la strada che collega lo stabilimento alla città. Gli addetti al primo turno hanno protestato contro la ventilata chiusura per un anno della fabbrica che attualmente produce la Punto tre porte. Nel pomeriggio, i consiglieri e gli amministratori del Comune di Termini Imerese hanno occupato l'aula consiliare, in segno di protesta. I consiglieri in una nota hanno affermato che «non smobiliteremo finché non vedremo un atto concreto del governo per evitare la chiusura dello stabilimento». Sempre nel pomeriggio una nuova manifestazione degli operai, che hanno attuato un altro blocco stradale; a scioperare stavolta sono stati i lavoratori del secondo turno.

La posta in gioco è alta. A rischio vi sono tremila posti di lavoro, fra diretto ed indotto. Per l'economia di Termini Imerese,

l'area più industrializzata della provincia di Palermo, che ospita l'unico stabilimento della Fiat in Sicilia, sarebbe un colpo durissimo. Per i lavoratori e le piccole imprese dell'indotto, si aprirebbe una crisi drammatica.

La vicenda Fiat è vissuta con grande preoccupazione dal mondo sindacale, imprenditoriale, politico ed anche religioso. Il segretario della Camera del lavoro di Palermo, Franco Cantafia ha chiamato in causa «il superviceministro all'Economia con delega al Mezzogiorno Gianfranco Micciché», spiegando che dovrebbe essere lui «ad intervenire su questa delicata vicenda». Sulla vertenza, Cantafia dice che «i problemi della Fiat auto non sono legati ai costi di produzione, come si vuol far credere. Ma a scelte strategiche di gruppo, che hanno portato alla produzione di un solo modello di auto negli ultimi anni con risultati che sono sotto gli occhi di tutti». Posizioni molto critiche anche degli altri sindacati. Il leader regionale della Cisl, Paolo Mezzio si dice

stupefatto e chiede che senso avrebbe chiudere lo stabilimento per un anno? E Claudio Barone segretario regionale della Uil: «non vorrei che il tam tam negativo su Termini Imerese sia creato ad hoc per mettere con le spalle al muro tremila lavoratori». L'arcivescovo di Palermo, il cardinale Salvatore De Giorgi, ha espresso amarezza per la vicenda di Termini Imerese ed ha reso pubblica la propria solidarietà agli operai. Con chiarezza ha affermato: «La cessazione del ciclo produttivo del polo Termini frenerebbe lo sviluppo e penalizzerebbe ancora una volta il Sud d'Italia, ma soprattutto sarebbe un danno per migliaia di famiglie che da oltre trent'anni traggono il loro sostentamento da questa attività». Il cardinale ha anche lanciato un appello al Governo ed al Presidente della Repubblica «perché si tengano in considerazione le istanze delle famiglie, anche alla luce di quanto richiesto dalla Conferenza Episcopale italiana sul tema dell'occupazione del Mezzogiorno».

Parole dure anche dal mondo imprenditoriale. Il presidente degli industriali di Palermo Giuseppe Costanzo parla di «disastro di dimensioni incalcolabili per le aziende dell'indotto e per i lavoratori». Critiche alle disattenzioni sul Sud da parte del governo Berlusconi, giungono dal segretario regionale dei Ds Antonello Cracolici. Il leader siciliano diessino non risparmia critiche neanche al governatore Totò Cuffaro, «che si distingue per il suo silenzio assordante».

Segue dalla prima

«Di fronte alle proteste del mondo imprenditoriale - ha affermato - e alle perplessità di molte parti sociali credo che ci sia il tempo e lo spazio per rilanciare lo spirito del Patto per l'Italia». Il tempo c'è di sicuro. Molti dubbi sullo «spazio», sui margini contabili che il governo ha per accontentare gli scontenti (cioè tutti). In altre parole: dove si prenderanno le risorse necessarie per finanziare le misure in favore del Mezzogiorno, dei consumi, degli enti locali (tanto per citare i nodi più intricati) che Silvio Berlusconi e i suoi vanno promettendo da una settimana a questa parte?

La domanda rischia di restare drammaticamente senza risposta (e i nodi di rimanere tali): il pericolo di sfiorare è talmente alto che secondo indiscrezioni Palazzo Chigi avrebbe allestito una task force (guidata dal sottosegretario all'Economia Giuseppe Vegas) per «filtrare» tutti gli emendamenti e «stoppare» in tempo quelli che farebbero saltare i conti. Ma è assai probabile che il setaccio si trasformi in un tappo, e che la legge arrivi in Parlamento più blindata di una corazza. Secondo alcuni, infatti, i conti sarebbero già «sballati», con uno sfioramento di 10-12 miliardi di euro (più della metà della manovra). Figuriamoci che accade se si aumentano le spese.

A non convincere molti osservatori è l'incasso previsto dal concordato fiscale (8 miliardi) e quello indicato nei «tagli» alle spese (altri 8 miliardi). Da queste due voci potrebbe arrivare meno della metà di quanto previsto. Gli altri 4 miliardi della manovra non sono che il risultato di un marchingegno contabile (si mettono fuori bilancio le spese per l'alta velocità e la rete stradale). Insomma, se davvero si vuole centrare l'1,5% di deficit sul Pil (che è già il doppio di quanto previsto nel Dpef) i conti non tornano già adesso (si sarebbe oltre il 3%).

Questo lo scenario su cui si scatenano in questi giorni le pressioni di molte forze, determinate nel chiedere più fondi. Qualcuno bisognerà accontentarlo. Per farlo è ormai scontato che il concordato fiscale si trasformi in un condono «tombale» (lo dicono esponenti della maggioranza e Luca Volontè avrebbe già stilato l'emendamento), mentre c'è ancora silenzio su quello edilizio, che potrebbe arrivare alla fine con un blitz in Parlamento.

Dopo l'affondo di Confindustria, è partito ieri quello di Confcommercio. Altro stile, stesse richieste. L'asso-

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

MILANO Gioca in casa il premier. E ne approfitta. Spalleggiato dal sindaco Albertini, dal governatore della Regione, Formigoni, con la supervisione e il controllo di quel duro uomo del Nord che è Umberto Bossi, Silvio Berlusconi, al termine di un incontro con gli eletti del Polo a Milano e in Lombardia, rimanda al mittente la richiesta pressante di un rimpasto che gli viene dai centristi della sua coalizione. Ma non solo. Poiché, dato che l'appetito vien mangiando, pare che anche in Forza Italia ci sia chi si agiti, e parecchio, pur di riprendersi un posto da ministro. Il che, anche ad un premier «imprenditore prestato alla politica» almeno per il momento non sembra mossa opportuna. C'è il problema Finanziaria che rischia di mandare a gambe all'aria quel patto per l'Italia, fiore all'occhiello di questo governo, che il presidente del Consiglio non manca di vantare come un successo personale. C'è il rischio di doversi misurare con una guerra. Per il momento di mettere mano alla compagine governativa anche per questo non se ne parla. Gli scontenti potrebbero avere il loro peso nel caso di un voto sull'Iraq lasciando in mutande il premier che volentieri avrebbe già indossato la divisa mimetica pur di accontentare l'amico George W. Bush. Non si discute neanche del nodo pensioni «che pure esiste» ma lo stesso premier che lo ha definito ineludibile riconferma che «non è un problema da affrontare ora».

Il premier a Milano fa sapere che già nella Finanziaria si può arrivare a questo taglio così radicale

Finanziaria, c'è un buco di 12 miliardi di euro

Ritorna l'ipotesi del condono edilizio, nessuno crede agli introiti previsti per il concordato fiscale



Il sindaco di Milano Gabriele Albertini con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ieri a Milano. Guatelli/Ansa

La Porta di Dino Manetta



Berlusconi, dunque, circondato e rassicurato dai suoi colonnelli meneghini e lombardi, nell'accogliente sede dell'Angelicum, nel cuore di una Milano che comincia a somigliare di nuovo a quella «da bere» degli anni '80, smentisce con decisione l'ipotesi di un possibile giro di valzer all'interno del suo governo. Prima c'è: «Rimpasto? Non mi occupo di culinaria». Poi rilancia: «Sarebbe irresponsabile buttare al vento l'esperienza che ciascun ministro ha fatto in questi

quindici mesi». Errori nel passato non sono stati compiuti proprio quando troppo spesso si è cambiata la squadra di governo. «Non bastano due anni per arrivare ad avere dei risultati. Ce ne vogliono quelli di un'intera legislatura. Cinque, quindi, o anche dieci». Anche se poi si contraddice: la Finanziaria potrebbe già contemplare la discesa dell'aliquota Irpeg al 33%.

Nella squadra che funziona ci sono anche i ministri tecnici, Lunardi in testa e seduto in prima fila,

sotto l'ala protettrice del premier, più che mai necessaria dopo l'attacco che gli ha sferrato il ministro Buttiglione. «Anche i tecnici stano facendo bene il loro lavoro. Rappresentano lo stacco tra il vecchio e il nuovo modo di fare politica. Ma anche per loro ci vuole tempo - insiste Berlusconi - perché nessuno nasce imparato, come dicono al Sud», provocando un evidente senso di fastidio nel ministro Bossi che quando sente parlare di qualunque cosa non sia la Padania sta male. «E

La Confcommercio chiede un decreto immediato per il rilancio dei consumi. E invita Tremonti a partecipare ad un consiglio straordinario



Bananas di MARCO TRAVAGLIO

Hanno la faccia come il Polo/6

Gianfranco Fini, si sa, è un uomo tutto d'un pezzo. Quando dice una cosa, quella è. Non è che poi cambia idea, come un Berlusconi qualsiasi. L'altro giorno il Cavaliere ha definito Mani pulite «un'epoca inquisitoria e buia, un'onda giustizialista che cancellò dignità e garanzie, e destabilizzò gli equilibri democratici dello Stato di diritto». E lui, Fini, l'ha subito rimbeccato: «La corruzione c'era, se non lo ricordassimo verremmo meno a un dovere di verità storica: il ripristino della legalità si rese indispensabile per l'altissimo livello di corruzione che il sistema politico aveva generato, condannando a morte se stesso». Bravo Fini. Coerente, anche.

Era proprio lui, a quei tempi, a dire che «la gente i tangentisti li vuole in galera» (5 giugno 1994). A spellarsi le mani per il pool di Milano. A promuovere manifestazioni celebrative sotto il palazzo di giustizia e girotondi ante litteram davanti al «Parlamento degli inquisiti». A minacciare addirittura di «non partecipare più ai lavori di Camera e Senato», divenuti ormai «infrequentabili» (28 marzo

1993). Poi però, dopo il colpo al cerchio, Fini ne ha dato uno alla botte: il pool di Milano - dice oggi - «colpi da un lato e chiuse gli occhi dall'altro, si accani su alcuni settori politici risparmiandone altri». Strano. Perché ancora nel 1994, e nel 1995 e nel 1996, quando ormai quest'operazione di colossale ingiustizia politica si era consumata (le ultime indagini eccellenti del pool risalgono al '95), Fini mostrava di non essersi accorto di nulla. Anzi, ne corteggiava il simbolo vivente, Antonio Di Pietro, per candidarlo in An. «Sono lieto - proclamava - che Di Pietro abbia detto di aver indagato in tutte le direzioni: io non ne avevo mai dubitato» (30 ottobre 1994).

«Per noi Di Pietro è meglio di Mussolini», chiosava Maurizio Gasparri, lo storico del gruppo (7 maggio 1994). «Calcoli politici di Di Pietro? Mai», tagliava corto Ignazio La Russa: «chi lo pensa è in malafede. Starei per dire che è un farabutto» (6 dicembre 1994). Non sapeva, il prode Ignazio, che stava per dare del farabutto al suo leader. Con qualche anno di anticipo.

ciazione dei commercianti ha invitato Giulio Tremonti a partecipare ad un consiglio straordinario a porte chiuse, in cui saranno espresse le perplessità della categoria. I commercianti spingono per l'emanezione di un decreto che favorisca i consumi fin da subito, prima di Natale. I tempi della finanziaria sarebbero troppo lunghi. Così al Tesoro si starebbe lavorando all'ipotesi di un fondo rotativo per finanziare gli sconti sugli acquisti rateali di beni durevoli. Un'altra ipotesi riguarda la possibilità di detrarre le spese per interessi sulle rate.

Altra partita decisiva è quella sulle risorse per il Mezzogiorno (concentrate quasi tutte sul 2005) e più in generale del rispetto del Patto per l'Italia. Ieri il segretario confederale della Cgil Giuseppe Casadio ha denunciato il fatto che nella Finanziaria manca la norma

sullo stanziamento di 700 milioni di euro per gli ammortizzatori sociali (la cifra compare nelle tabelle). Secondo il sindacalista sarebbe un modo per prender tempo e magari «consentire risparmi di spesa». Sull'imprenditoria meridionale dovrebbe partire un tavolo in settimana. Praticamente tutte le forze politiche sono pronte a presentare emendamenti. L'Ulivo proporrà di ristipulare tutte le misure che erano in vigore (dal credito d'imposta alla 488). Nonostante il blocco della Lega, sul Mezzogiorno qualcosa si dovrà dare, pena il fallimento di quel Patto che Confindustria, Cisl e Uil hanno firmato solo tre mesi fa.

Altro fronte caldissimo è quello degli enti locali, che sono riusciti a strappare la sospensione del taglio del 2% sui trasferimenti. Ma le parole sono una cosa, le carte un'altra. La partita è ancora tutta da giocare e molto probabilmente non basterà quel 2% recuperato a far tacere le proteste dei presidenti regionali. Lo scontro sarà durissimo, visto che Umberto Bossi ha già fatto capire che gli enti devono accontentarsi del tavolo sul federalismo (anche qui, parole) che condurrà all'autonomia fiscale. Ancora una volta un rinvio ad una riforma di là da venire, mentre la crisi economica colpisce le famiglie in questo momento. Per le Regioni si tratterà di tagliare servizi (o di imporre maggiori tasse locali).

In Finanziaria è prevista anche l'abolizione del divieto di cumulo tra reddito da lavoro e quello pensionistico. Nulla di più. Ma stando alle indiscrezioni si tenterà con una serie di incentivi di alzare l'età pensionabile. Bianca Di Giovanni

L'Irpeg al 33% subito. Il premier sogna ancora

E avverte: «Nessun rimpasto, sarebbe da irresponsabili»

poi -ricorda Berlusconi nel caso ve ne fosse bisogno- anch'io non ho studiato da presidente del Consiglio e oggi, rispetto al primo giorno di governo, ho guadagnato decine di punti di conoscenza». Ci sono comunque delle poltrone vuote. Questo Berlusconi lo ammette. «Mancano alcuni sottosegretari e i loro posti dovranno essere assegnati. C'è necessità di un ministro degli Esteri che ci sappia rappresentare al meglio sulla scena internazionale a tempo pieno» ammettendo

che lui oltre che ad interim è soprattutto part time. «Questo sa da fare» conferma usando al contrario la frase manzoniana. Dato che parla a Milano, gli pare citazione accionca come l'iniziativa di imporre, dalla prossima in poi, all'inizio di ogni altra riunione simile a quella appena conclusa di cantare tutti assieme, in coro, «O mia bela Madunina». Per il resto «se il titolare della Farnesina sarà uno degli attuali ministri allora sarà necessario sostituirlo al dicastero che lascia». Nien-

te di più. Un semplice riempire le caselle vuote in una situazione di evidente disagio in cui muovere qualche pedina in più potrebbe far saltare l'intera scacchiera.

Mentre soddisfatto comunica che da quando lui è a palazzo Chigi nella sua terra d'origine sono arrivati più soldi che nell'intera legislatura dell'Ulivo (e non c'era da dubitare) e mentre fa capire di essere disponibile ad una legge speciale per Milano in modo che qui di soldi ne arrivino sempre di più, continua a difendere la sua Finanziaria dagli attacchi di chi dice che dà troppo poco al Sud. Agli industriali che l'hanno definita «la peggiore mai fatta per il Mezzogiorno» risponde che è quella con il «maggior stanziamento di fondi mai previsto per il Sud». E per convincere chi li contesta annuncia che in settimana si esibirà in una conferenza stampa tutta dedicata al problema per cancellare, carte alla mano, ogni dubbio. Ne dovrà portare almeno tre perché il gioco gli riesca.

«C'è necessità di un ministro degli Esteri che ci sappia rappresentare al meglio»

Al governo non piace la proposta della Danimarca che vuole punirla anche nel settore privato. Una relazione di Rutelli al vaglio del Parlamento

Per l'Europa la corruzione è sempre reato, per l'Italia no

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Al governo italiano non piace una proposta della Danimarca, presidente di turno dell'Unione, che intende introdurre il reato di corruzione nel settore privato. Il governo Berlusconi, a dispetto degli apprezzamenti imbarazzanti verso il «premier più bello», non condivide infatti, insieme al governo tedesco, l'iniziativa legislativa del governo danese che spinge per l'adozione di una «decisione quadro» del Consiglio dei ministri dell'Unione che è in via d'esame anche in seno al parlamento europeo con una relazione dell'on. Francesco Rutelli. La proposta, in undici articoli, si prefigge di armonizzare nell'Unione i reati di corruzione attiva e passiva anche nel privato, sulla scorta della Convenzione, approvata nel 1997, relativa alla lot-

ta contro la corruzione dei funzionari europei e degli stati membri. Secondo la Danimarca, i partner europei dovrebbero anettere «particolare importanza alla lotta contro la corruzione, sia nel settore pubblico che in quello privato poiché essa costituisce una minaccia allo stato di diritto, genera distorsioni nella concorrenza e ostacola un corretto sviluppo economico». Per Copenaghen, la corruzione attiva e passiva nel settore privato, reato non perseguibile in taluni paesi, deve essere colpita penalmente in tutti gli Stati Ue, e anche le persone giuridiche devono essere considerate colpevoli con sanzioni che siano efficaci e dissuasive. La proposta ha iniziato il suo cammino legislativo e il governo italiano, tramite il proprio rappresentante nel «Coreper», l'organismo che prepara le riunioni del Consiglio dei ministri, ha già espresso il proprio parere contrario.

Le motivazioni apportate in sede Ue non sono ufficialmente note. Si dice che l'Italia, sull'onda d'una osservazione tedesca, avrebbe posto la propria riserva generalizzata perché vorrebbe che la nuova normativa avesse effetto soltanto contro i danni apportati dalla corruzione alla libera concorrenza nel mercato unico. Ma, probabilmente, sulla resistenza potrebbero aver pesato le diffidenze sul mandato d'arresto europeo, che entrerà in vigore il 1 gennaio 2004, che prevede la corruzione tra i 32 reati perseguibili all'interno dell'Unione. La posizione italiana potrebbe essere, come dire?, coerente con la strategia giudiziaria del governo che ha, per esempio, portato all'approvazione della legge che cancella il falso in bilancio. Questa lettura non sembra azzardata anche sulla base delle considerazioni che sono contenute in un progetto di relazione al parlamento europeo steso dall'on. Rutelli,

deputato del gruppo Eldr (liberal-democratici), quale componente della commissione «Libertà Pubbliche» che sta esaminando la proposta danese. Il parlamento è chiamato a dare il proprio giudizio a titolo di «consultazione» e Rutelli è stato incaricato di preparare il rapporto con le proposte di emendamento. Un primo esame di questo documento è previsto per oggi. Nelle motivazioni Rutelli ha scritto tra l'altro: «Un fattore decisivo per il successo della lotta alla corruzione sarà l'entrata in vigore del mandato d'arresto europeo che non richiede la doppia incriminazione e di conseguenza deve essere assicurata la consegna della persona incriminata all'autorità giudiziaria». Si tratta di una procedura che, ha spiegato Rutelli, sarà tanto più efficace se «gli elementi essenziali del reato di corruzione saranno armonizzati nell'Unione». E ciò che ha chiesto la Danimarca con la propria iniziativa.

Ninni Andriolo

ROMA Si riparte dai capigruppo anche se non sono scontati tragitto e approdo dell'atto di nascita del nuovo Ulivo», cioè dell'assemblea dei parlamentari proposta da Piero Fassino. Fino alla tarda mattinata di ieri, anzi, non era nemmeno certo che i presidenti dei senatori e dei deputati ulivisti potessero fissare la prima tappa del chiarimento che dovrebbe mettere il centrosinistra al riparo dalla burrasca afgana.

C'è voluta la «stretta» di Gavino Angius per superare i «sì, ma...» e i «sì, però...» dell'ultimo week end. Dopo l'appello del segretario della Quercia, il presidente dei senatori Ds, assieme a Luciano Violante, aveva scritto agli altri colleghi dell'Ulivo chiedendo un incontro per i primi giorni di questa settimana.

Subito dopo erano iniziati i contatti telefonici, gli incontri informali, il balletto delle dichiarazioni ufficiali. «Ci vediamo lunedì?», chiedevano gli esponenti di sinistra. Le risposte? Nessuno «no», diversi sì e, assieme, qualche «contrariamo», ma senza fretta... di Margherita che faceva assumere a questo prender tempo il sapore del rifiuto. Ieri mattina, poi, Angius ha chiesto agli altri di rompere ogni indugio usando più o meno questi argomenti: «dite tutti che l'assemblea dei parlamentari si deve fare, anche se c'è chi sostiene che i tempi non possono essere quelli chiesti da Fassino entro la fine di questa settimana. Incontriamoci per delineare un percorso, allora. Se non riusciamo nemmeno a vederci faremo l'ennesima brutta figura». Il presing, alla fine, ha avuto buon esito. L'appuntamento è stato fissato per oggi pomeriggio nella sede Ds a Montecitorio. Verrà stabilita la data dell'assemblea plenaria di senatori e deputati ulivisti? Il punto interrogativo è d'obbligo visto che attorno al calendario si sta giocando l'ennesimo braccio di ferro di questo autunno dell'Ulivo.

Una cosa sembra ormai scontata: l'assemblea non dovrebbe svolgersi di qui al prossimo sabato. La Margherita chiede tempo, preferirebbe far passare lo sciopero generale Cgil del 18 ottobre, la direzione Ds fissata per il 14, la sua assemblea federale dell'11. Violante e Angius, invece, proporranno oggi di convocare senatori e deputati per mercoledì o giovedì della prossima settimana. Dietro questa scelta la preoccupazione di non rimandare alle calende greche un appuntamento proposto dal segretario Ds e considerato fondamentale per la nascita del «nuovo Ulivo». La Margherita chiede che l'assemblea si concluda con decisioni precise, assunte magari a maggioranza. Una posizione guardata con sospetto da Verdi, Pdc e Udeur che temono di essere tagliati fuori dal rinnovato asse «riformista» tra Ds e Margherita.

Domani si riunirà a Roma l'assemblea di Artemide, il gruppo cui fanno capo 170 deputati e senatori centristi, diestini e socialisti che chiedono un'accelerazione del processo di integrazione dell'Ulivo. «Costituiamo l'intergruppo ed eleggeremo subito gli spe-

A spingere per l'incontro di oggi è stato in particolar modo il capo dei senatori ds Gavino Angius

”

“ Il leader della minoranza diestina respinge le accuse: «Fassino lavora per l'unità solo che molti vogliono frenarlo»



Tra Margherita e Quercia vedute diverse su quando tenere l'assemblea. La discriminante è lo sciopero Cgil. Meglio prima o dopo?

”

Berlinguer: «Non siamo noi a minare l'unità dei Ds»

Polemiche nella Quercia, l'Ulivo ricomincia da un difficile vertice dei capigruppo

aker unici di Camera e Senato», annunciava ieri Enrico Micheli. Una vera e propria minaccia per i gruppi ufficialmente costituiti. Nella scelta di riunire oggi i presidenti di Ds, Margherita, Verdi, Sdi, Pdc e Udeur ha pesato senz'altro anche l'urgenza di intercettare possibili fatti compiuti. «Penso che dovrà essere soddisfatta almeno una parte della richiesta di Artemide - spiega il capo dei senatori della Margherita, Willer Bordon - cioè, la convocazione dell'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo, con poteri decisionali. In quella sede si dovrà discutere dei contenuti politici della nostra opposizione a cominciare

dalla Finanziaria. Si deve definire, poi, il nostro profilo riformista e decidere quali materie delegare alla coalizione». Bordon parla di «riformismo» e di «poteri decisionali dell'assemblea dell'Ulivo». Dietro queste parole c'è la strategia di chi nella Margherita pensa di ridar fiato «ad un nocciolo duro della coalizione» che metta ai margini Verdi, Pdc e correntone diestino. «In una coalizione si decide a maggioranza», afferma Arturo Parisi per il quale Rutelli e Fassino devono restare alla guida dell'Ulivo fino al 2004. «Smettiamola con questo toleleader, con le cabine di regia, con le formule e concentriamoci



Giovanni Berlinguer leader di Aprile

con D'Alema e con i liberali di Morando. Non siamo «sfasciacarrozze», afferma, e la direzione del 14 non si dovrà trasformare «in una resa dei conti». «Se rischi ci sono per l'unità del partito non vengono certo da noi, ma da altre fonti». Fassino? «Lavora per l'unità, solo che molti vogliono frenarlo». A leggere alcune ricostruzioni, poi, «sembra si sia ventilata l'ipotesi di mandarci via» mentre «noi non abbiamo alcuna intenzione di uscire dal partito». Discutendo sul programma, invece, si può arrivare «ad una guida unitaria» dei Ds. Dopo il voto sull'Afghanistan, deciso da tutto il partito e quindi anche da D'Alema, «sì è aperta una campagna virulenta, in cui siamo stati accusati di voler spostare a tutti i costi l'asse della Quercia mentre noi lavoriamo per avvicinare la politica del partito alle nuove realtà che si manifestano».



Tg1

Prima tocca a Desirée, le esequie secondo i riti dei Testimoni di Geova e poi lo scoop: a ucciderla sarebbero stati in tre. Ma il servizio è frettoloso e lascia molti dubbi. Meno frettoloso Susanna Petruni con Berlusconi. Susanna esordisce così: «Berlusconi ha scelto Milano, la sua Milano», calcando la voce su quel «sua». Com'è evocativa Susanna, i cinegiornali Luce dicevano sempre: «Il Duce è in Romagna, la sua Romagna». Va bene che Berlusconi nella sua Milano minaccia di restare al potere solo dieci anni («il respiro che vedo di fronte a noi») e non venti, ma l'effetto littorio del servizio è prepotente. Alle prese col centrosinistra, Pionati riesce a cucinare un pastone di politiche che nemmeno i maniaci avranno afferrato. Curiosissimo il taglio che Mariella Zezza dà alla crisi Fiat: si capisce solo che il governo ha la Fiat in agenda, ma perché gli operai di Termini Imerese siano scesi in piazza resta inspiegabile e inspiegato, visto che la Zezza sostiene che non ci sono tagli né cassa integrazione finché la Fiat non ne parlerà ufficialmente.

Tg2

Cronaca nera e funerali anche per l'apertura del Tg2. Dalla povera Desirée ad Anna Maria Franzoni, la «lucida assassina». Meno lucido l'avvocato Taormina, che in un grifagno primo piano ha annunciato per oggi il nome del vero assassino. Lo dice da settimane, ma si rammarica di non poter spostare l'inchiesta per «legittima suspicione». Se riesce a tirarla per le lunghe, ci penserà San Cirami. Rivedendo Berlusconi a Milano che parla delle mirabili del suo governo, sembra che sia già partita la campagna elettorale per il 2005. Immaginiamo già l'argomentazione principe: lasciateci finire il lavoro del buongoverno. Tanto per cominciare, le pensioni che non si dovevano toccare, le toccheranno: dall'anno venturo, parola di Maroni. Il Tg2 ha almeno il pregio di non edulcorare la crisi della Fiat e, rispetto al Tg1, è già un bel passo avanti.

Tg3

Quando c'è un prevedibile Berlusconi, il piatto piange. Ma un paio di piacevolezze, il Tg3 le mette in evidenza. Prima di tutto, sappiamo finalmente che Berlusconi si occupa di tutto, ma non di culinaria (ha un noto cuoco, lo sappiamo). Infatti, non ci sarà il rimpasto di governo ma solo il dessert di un nuovo ministro degli Esteri quando avrà individuato la persona adatta (ma non doveva trovarla a fine agosto?). In seconda battuta, Berlusconi è seriamente intenzionato a risanare l'Italia «nonostante i guasti ricevuti in eredità». Quanto ci vorrà? Dieci anni almeno e ci penserà lui, perché è sicurissimo di restare per due lustri a Palazzo Chigi. Quindi, il servizio successivo sull'Ulivo che cerca la bussola, è del tutto inutile: tanto se ne riparerà nel 2011. Nell'attesa, si assiste placidamente al crollo della Fiat auto. La colpa è sicuramente del centrosinistra, che non sapeva fare auto competitive.

guerra/voci dagli Usa

Noi ci aspettiamo che il presidente Bush presenti le sue evidenze sull'Iraq. Non lo ha ancora fatto, né con il popolo americano né con i nostri possibili alleati. Nessuno discute sulla nostra potenza. Ma distaccarsi dai nostri migliori istinti e restare isolati dalla comunità del mondo (come abbiamo fatto respingendo sdegnosamente il trattato di Kyoto) è una follia. L'influenza americana è un tesoro troppo prezioso per sacrificarla a puntigli ideologici. La lezione per noi è questa: insistere per capire e per sapere prima di spargere sangue non denota una crisi di nervi. È vero patriottismo.

David Remnick e Hendrik Hertzberg, THE NEW YORKER, 16 settembre, 2002

I nostri falchi, supremamente fiduciosi in se stessi sorridono del multilateralismo, che ad essi appare ingenuo e vecchia maniera. Si considerano realisti, ci tengono a dare l'immagine del guerriero testardo che affronta tutta la questione della politica estera e della pace e della guerra come una semplice questione di potenza. Qualunque idea di campagna morale per la ricostruzione di un mondo vivibile non lascia in essi il minimo segno. Ma l'atteggiamento di Washington verso questi falchi sembra essere un giudiziooso dissenso venato di profonda ammirazione.

Nicholas Leman, LA GUERRA A CHE COSA? 16 settembre, 2002

Non c'è bisogno di pensare che Bush II sta recitando il dramma di Edipo nei confronti di Bush I, per dire che tutto ciò che accade in questi giorni è profondamente influenzato dai successi e dai fallimenti della guerra nel Golfo, nel 1990 e 1991. Il fallimento si è consumato alla fine, dopo una serie di successi. A Saddam è stato consentito di uscire indenne da quegli eventi.

David Remnik, THE NEW YORKER, 23 settembre 2002

Che cosa è successo ai Democratici? Io non ci sto a credere che le loro voci si sono abbassate perché Bush, clinicamente, li ha annegati nella questione Iraq. Il fatto è che i democratici non sono annegati nella questione Iraq ma piuttosto nel loro dramma: sull'Iraq e la guerra non sanno che cosa dire. L'Iraq sta prendendo in mano la loro agenda politica. Non è un successo di Bush, è una loro autosconfitta. Tanto è vero che Bush ha paura soprattutto di Colin Powell, di Tony Blair e del senatore repubblicano John McCain.

Thomass L. Friedman, THE NEW YORK TIMES, 7 ottobre, 2002

guerra/voci dall'Italia

Il voto sugli alpini in Afghanistan ha sancito la fine dell'Ulivo. Il centro-sinistra è esploso in tanti frammenti e dovrà essere ricostruito. Da capo. (...)

La questione centrale è la stessa: non sono chiari i rapporti di forza e nel buio le ambizioni si sprecano. Ad esempio conta più la Margherita o la Quercia? E, all'interno di quest'ultima hanno più peso elettorale i riformisti di D'Alema o la sinistra di Cofferati?

L'assenza di questi dati mette in stato confusionale l'Ulivo e paralizza i Ds. C'è bisogno, quindi, di una verifica, di un «passaggio» che metta nero su bianco i numeri che stanno dietro a Rutelli, a D'Alema e a Cofferati.

Augusto Minzolini, LA STAMPA, 7 ottobre, prima pagina

Ridateci la sinistra. Ridateci l'opposizione. La sua *débacle*, dopo il voto in ordine sparso sul contingente militare in Afghanistan, è fuori discussione. Lo hanno ammesso senza reticenze i leader di quello che si chiamava Ulivo. Lo hanno scritto i commentatori d'ogni orizzonte. E dunque di fronte al disastro noi invochiamo: «ridateci la sinistra, ridateci l'opposizione». Non perché abbiamo una visione compassionevole della politica né perché facciamo calcoli machiavellici sul conto di questo o di quello, ma perché siamo ispirati da un'idea rigorosa di ciò che è un regime democratico. La resurrezione (o la nascita, finalmente) di un'opposizione di sinistra responsabile, affidabile e forte che faccia da *pendant* a un centrodestra di governo altrettanto responsabile affidabile e forte, è una necessità fisiologica per ogni buona democrazia, per qualsiasi sistema politico occidentale che voglia essere una democrazia dell'alternanza. Senza queste condizioni, la stessa politica è orba e zoppa.

Massimo Teodori, IL GIORNALE, 7 ottobre, prima pagina

Oggi i Ds, dopo il patatrac sulla storia degli alpini in Afghanistan, si sentono isolati, lontani da Blair ma anche da Schroeder, senza ancoraggi internazionali, risucchiati in una logica di esclusione da cui sembravano definitivamente usciti dopo un quindicennio di sforzi per conquistare un attestato: la patente di forza affidabile sul piano internazionale, fedele alle alleanze, motivata da un senso di appartenenza all'Occidente non zigzagante e non negoziabile.

Pierluigi Battista, LA STAMPA, 5 ottobre, pag. 8

La mia risposta è semplice: perché quando a prevalere è l'estremismo sullo spirito critico e la classe politica di sinistra insegue l'estremista invece di cercare di far prevalere la ragionevolezza e la moderazione, tutto diventa tremendamente più complicato.

Piero Ostellino, IL CORRIERE DELLA SERA, 5 ottobre, pag. 2

Il pendolo Artemide, gli ulivisti doc per il gruppo unico

Simone Collini

Domani Artemide darà vita all'intergruppo parlamentare dell'Ulivo. Nell'atto di nascita verrà inserita una clausola: se l'assemblea dei deputati e senatori prevista per i prossimi giorni deciderà di costituire un gruppo unico dell'Ulivo, l'intergruppo verrà immediatamente sciolto. La decisione, spiegano i sostenitori di Artemide (170 parlamentari dei Ds, della Margherita e dello Sdi), è stata presa per rilanciare il ruolo e la funzione della coalizione che, da un lato, è alle prese con nodi non sciolti in passato e, dall'altro, si trova di fronte ad un governo in evidente difficoltà. L'iniziativa viene però duramente criticata da Verdi, Comunisti italiani e sinistra Ds, che parlano di «forzatura in una discussione che richiede tempi e modi democratici» (Vincenzo Vita)

e di scelta «antiulivista» (Walter Vitali). Alla base del contrasto tra le due posizioni c'è il fatto che la riorganizzazione dell'Ulivo e il suo rilancio, unanimemente ritenuti necessari nel centrosinistra, vengono affrontati a partire da due punti di vista difficilmente conciliabili: secondo i sostenitori del gruppo Artemide, alla ricostruzione deve partecipare chi si è presentato con l'Ulivo alle ultime elezioni politiche e solo in un secondo momento si dovrà parlare di allargamento; al contrario, secondo Verdi, Comunisti italiani e sinistra Ds, per nascere il nuovo Ulivo deve prima di tutto procedere a definire nuovi rapporti con Rifondazione comunista, Di Pietro e i movimenti che hanno vivificato negli ultimi mesi il lavoro dell'opposizione. Le due posizioni, che fino ad oggi si sono mantenute su di un equilibrio, per quanto precario, rischiano ora di

entrare in aperto conflitto, perché la decisione di costituire un intergruppo parlamentare non rimarrà senza conseguenze, e perché le proposte avanzate nei mesi scorsi da Artemide, in parte rimaste per lungo tempo ai margini del dibattito politico, in questi giorni stanno assumendo una centralità mai riscontrata in passato. Al che si deve aggiungere che personalità di primo piano nel centrosinistra, che fino a non molto tempo fa sembravano mantenere una certa equidistanza tra le due posizioni, sembrano ora schierarsi apertamente con una di esse. Come per esempio Massimo D'Alema, che nei giorni scorsi, dopo essersi detto «disponibile a qualsiasi funzione» per dare una mano al rilancio dell'Ulivo, aveva aggiunto: «Se nulla accade mi unirò all'assemblea di Artemide». Una dichiarazione che secondo alcuni osservatori sembrava spostare l'equilibrio interno alla Quercia. Non

è di questo parere Claudio Petruccioli, esponente dell'area liberal Ds e tra i fondatori di Artemide, secondo il quale «un'eventuale adesione di D'Alema «non sposta nessun equilibrio». Quel che è certo è che la sortita del presidente della Quercia ha «sorpreso» Walter Vitali perché, spiega il senatore diestino, si tratta di una posizione che «è all'opposto di quello che all'unanimità ha deciso il congresso di Pesaro». E quel che è certo è che il gruppo Artemide sta acquistando in questi giorni una visibilità molto maggiore rispetto a quella riservata nei mesi scorsi. Non sarà forse un caso se ieri il presidente dei senatori della Margherita, Willer Bordon, ha sottolineato che alla riunione dei capigruppo «dovrà essere soddisfatta almeno una parte delle richieste di Artemide», ovvero «la convocazione dell'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo, con poteri decisionali». A cosa è dovuta quest'accresci-

ta attenzione per il gruppo fondato nel febbraio scorso dai diestini Morando, Petruccioli, Turci, Rognoni, da Pinza, Treu e Maccanico, della Margherita, dal vicepresidente dello Sdi Villetti? Secondo i più diretti interessati si tratta della normale evoluzione del processo che hanno avviato, di cui oggi, visto da ultimo quanto accaduto al Parlamento sull'invio degli alpini in Afghanistan, si avverte tutto l'evidenza e l'urgenza. Si tratta di «ricreare le condizioni perché l'Ulivo assolvà a un ruolo positivo, incalzante», spiega il diestino Umberto Ranieri. E questo occorre farlo adesso, aggiunge, perché oggi la coalizione del centrosinistra si trova in una situazione di grave crisi, ma anche perché oggi comincia a diffondersi nel Paese un interrogativo sull'affidabilità del centrodestra come alleanza di governo. «È importante che gli elettori che scelsero il Polo e che ne vedono la contraddittorietà e i limiti

possano guardare favorevolmente ad una prospettiva alternativa». L'Ulivo, sottolinea Ranieri, deve essere qualcosa di più che una semplice «alleanza elettorale tra forze eterogenee». E la proposta degli speaker unici in Parlamento, lanciata con forza da Artemide la primavera scorsa, va in questa direzione. «Si tratta del minimo indispensabile - osserva - per dare alla coalizione i caratteri di soggetto politico». Su troppe questioni importanti, accusa anche Roberto Villetti, «l'Ulivo non ha avuto una posizione». L'Afghanistan, ma anche le politiche sociali, i temi sindacali. La coalizione deve essere in grado di parlare con voce unica, e la soluzione, quando ci sono diverse posizioni, è quella di decidere a maggioranza. L'assemblea degli eletti dell'Ulivo, sostiene Villetti, «deve avere poteri decisionali, altrimenti la coalizione dimostra tutta la sua impotenza». Si deve decidere, insomma: «Vota

chi c'è, chi ci sta ci sta». Un riferimento a Verdi e Comunisti italiani, che avevano disertato l'assemblea indetta da Rutelli alla vigilia del voto parlamentare sulla missione in Afghanistan. E si rivolge ancora a loro, oltre che alla minoranza di sinistra ds, quando sottolinea che «prima si deve definire l'Ulivo come soggetto politico con un suo programma», tenendo fermo il «nucleo fondante», e solo «successivamente» allargare il discorso alle «alleanze che si possono contrarre». A tutto questo risponde il leader dei Verdi Alfonso Pecoraro Scario: Artemide «punta alla costituzione del partito riformista, un progetto legittimo, ma non capisco perché trascinare l'intero Ulivo, che è cosa più ampia e complessa». E annuncia che all'intergruppo di Artemide, che giudica un tentativo di pressione sulla coalizione, i Verdi risponderanno con «l'intergruppo dell'Ulivo allargato».



GIORNI DI STORIA

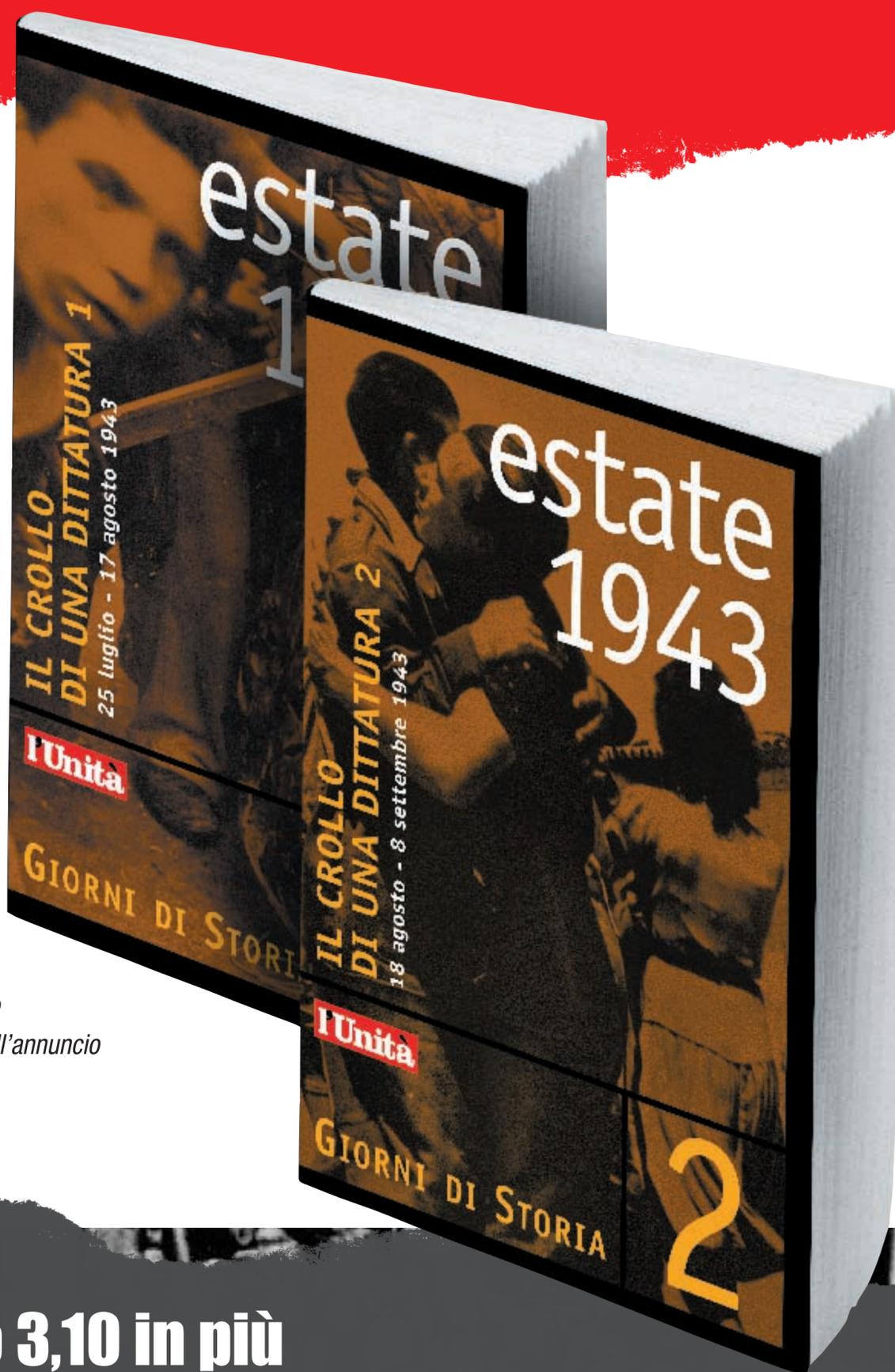
la storia che resiste.

In queste pagine trovate il volto ottuso e crudele di chi ha portato l'Italia alla rovina, alla morte, alla distruzione totale. E trovate l'impronta nobile di libertà di chi ha dato la vita per riscattare il Paese dalla sua rovina, dalla sua vergogna...

Furio Colombo

Dal 25 luglio all'8 settembre 1943.

Giorno per giorno la ricostruzione delle vicende della storia d'Italia dalla caduta del fascismo all'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani.



**In edicola
con l'Unità a euro 3,10 in più**

l'Unità

Susanna Ripamonti

MILANO Un violento attacco a Silvio Berlusconi che suona quasi come un avvertimento e un j'accuse nei confronti di Carlo De Benedetti, che sembra una tardiva chiamata di correo. Così si difende l'ex giudice Vittorio Metta, imputato al processo Imi-Lodo Mondadori, con una dichiarazione spontanea che non ammette repliche, dato che non ha accettato di sottoporsi a un interrogatorio. Intanto gli avvocati di Previti fanno da apripista alle altre difese e chiedono di fatto la riapertura del dibattimento, presentando un'interminabile lista di testi da sentire a processo concluso e tutto congiura per impedire alla pm Ilda Boccassini di pronunciare la sua requisitoria prima che la legge Cirami le tappi la bocca. Super partes come di dovere, il presidente Paolo Carfi, ha accantonato l'ipotesi di fissare un'udienza suppletiva per consentire all'accusa di parlare prima dell'approvazione della legge sposta-processi, ribadendo: «Noi non

Il giudice Metta ne ha anche per De Benedetti: ricordo un suo tentativo di avvicinamento esplorativo

Il pubblico ministero del processo Imi-Sir Ilda Boccassini

Sandra Amurri

PALERMO Cosa Nostra la definisce l'avvocato degli infami. Altri, l'avvocato dei pentiti. Ma lei, Lucia Falzone, 36 anni, gli occhi celesti, i capelli lunghi castani, una gestualità veloce come le parole, precisa di essere "un avvocato penalista che difende i collaboratori di giustizia, i quali, come tutti, hanno il diritto alla difesa e non infami perché infame è chi tradisce sentimenti ed affetti, non Cosa Nostra". Ora è il difensore di Antonino Giuffrè che l'ha scelta revocando il mandato all'avv. Mormino suo legale nella trascorsa vita da mafioso. Quell'on Mormino, vicepresidente della Commissione Giustizia, proprio da ieri sottoscorta per via delle minacce dei boss in carcere che si chiedevano dove fossero finiti "...i legali delle regioni meridionali che ora siedono in Parlamento" gli stessi che "...prima svolgevano la professione solo per fare cassa".

Da giugno, da quando Giuffrè ha fatto il grande salto, lei, una delle quattro persone che lo hanno finora incontrato, è potuta restare nell'ombra. Poi, quando la notizia è divenuta ufficiale ha incominciato a sottrarsi alle tante richieste di interviste. Un silenzio che rompe con l'Unità alla vigilia di quella che sarà la prima usci-



ta pubblica di Nino Giuffrè, che oggi, parteciperà, in video-conferenza, al processo per l'omicidio dei due fratelli imprenditori Scusa, di cui è imputato.

Tutti i boss conoscono la legge Giuffrè ha scelto di riporre la sua fiducia nel Procuratore Grasso

“ La possibilità che arrivi la requisitoria del pm Ilda Boccassini è molto legata all'iter della legge Cirami in Parlamento ”



Il presidente Carfi «Noi non facciamo né corse né gare malgrado quello che continuo a leggere sui giornali»

Il giudice Metta: Berlusconi ci ha traditi

J'accuse al processo Imi-Sir: «Non è venuto a testimoniare lasciando in piedi le accuse contro tutti noi»

facciamo né corse né gare, malgrado quello che continuo a leggere sui giornali».

E veniamo dunque alla vera novità dell'udienza di ieri: Vittorio Metta, il magistrato accusato di aver emesso le sentenze che favorirono Berlusconi nel processo per il Lodo Mondadori e gli eredi Rovelli nella vicenda Imi-Sir. Dopo quelle sentenze lasciò la magistratura associandosi allo studio legale di Cesare Previti, ma ai giudici ricorda i suoi 33 anni «interamente dedicati all'esercizio della funzione giurisdizionale». Si è presentato a sorpresa in aula e ha letto la sua avvelenata requisitoria, contro le accuse che hanno provocato in lui un «coerente sentimento di vergogna, tanto più lancinante quando si ha la ferma coscienza di non aver commesso nulla di riprovevole». Si difende, «grida il suo orgoglio» parlando della sua attività di magistrato e a conferma della sua correttezza riferisce di un «tentativo di "avvicinamento esplora-

tivo» che è stato fatto dall'ingegner De Benedetti nei miei riguardi, di cui gli interessati hanno ovviamente perduto memoria». Ma ancora più duro è l'attacco a Berlusconi, colpevole di una sorta di tradimento per la sua scelta di non testimoniare al processo neppure quando, essendo stato prosciolto dall'accusa di corruzione, avrebbe potuto alleggerire la posizione degli altri imputati. «Una decisione sicuramente insindacabile - dice Metta - ma altrettanto sicuramente censurabile sotto il profilo morale». L'ex magistrato dichiara che il premier, al pari degli imputati, non tentò mai di corromperlo. Ma poi, da esperto giurista, fa le pulci alla sentenza della corte d'Appello che lo ha prosciolto, dicendo esplicitamente che è stato scagionato dalla «becera distinzione tra il privato corruttore e gli intermediari», in base alla quale lui è fuori dal processo mentre Previti è ancora nei guai. E picchia a lungo su questo tasto rilevando l'assurdità

di una sentenza che «quasi giustificati comportamenti illeciti» stabilendo che il privato (ovvero Berlusconi) paga per ottenere il risultato al quale è interessato. E che addirittura potrebbe «non essere messo al corrente» dei reali sistemi usati dai suoi legali. E che anche se lo fosse, la sua responsabilità sarebbe comunque attenuata dalla corribilità dell'ambiente giudiziario.

Cita questi argomenti, con cui i giudici hanno prosciolto il presidente del Consiglio e afferma: «era lecito attendersi che Berlusconi, dichiaratamente e non solo istituzionalmente attento al bene comune e altrui, prima che al proprio, cogliesse l'occasione per scrollarsi di dosso un vestito tanto stretto quanto sdrucito e lordo, e per rifiutare almeno nei fatti una sentenza oggettivamente ingiusta per la sua onorabilità, ben sapendo che ora analoghi brandelli di quel vestito possono lambire altri soggetti». E alzando il tono aggiunge: «Era lecito attendersi

si che venisse a dire se è vero che ha pagato, chi gli ha detto di pagare e chi ha pagato. In altri termini che venisse a dire se e cosa gli hanno raccontato i suoi avvocati». Ma Silvio Berlusconi, sottolinea ancora Metta «non lo ha fatto, con totale disprezzo delle situazioni altrui concorrendo in tal modo a mantenere in essere la supposizione accusatoria».

Un'autentica mazzata che fa quasi supporre che Metta abbia voluto per un giorno indossare di nuovo i panni del giudice e pronunciare la più severa sentenza di condanna morale per il «graziato» Silvio Berlusconi. Ma anche avvertirlo in base al principio, più volte richiamato anche da Previti, de «simul stabunt simul cadent»: insieme staranno in piedi, insieme cadranno.

Dopo di lui la difesa Previti ha avanzato un'interminabile richiesta di nuovi testi, talmente sconcertante che ha fatto esplodere i giudici in una risata trattenuta a stento. E tutti hanno pensato all'intramontabile slogan degli indiani metropolitani: «una risata vi seppellirà».

«La decisione del premier è insindacabile ma censurabile sotto il profilo morale»

«Giuffrè svelerà i rapporti tra mafia e politica»

Parla, per la prima volta, l'avvocato del boss: «In molti temono le sue dichiarazioni»

pentimento di ordine esclusivamente etico.

Avvocato, che impressione le ha fatto Giuffrè? Che tipo di uomo è?

«Va guardato negli occhi per comprendere la fierezza con cui affronta la decisione e il coraggio che mostra nel voler arrivare fino alla fine del cammino iniziato pur nella consapevolezza dei pericoli di una vendetta mafiosa a cui la sua famiglia è esposta. È un uomo determinato e al tempo stesso sensibile, anche se mi rendo conto che può suonare come una bestemmia. Una serenità che conquista giorno dopo giorno per offrire una fotografia il più realistica possibile del suo passato fatto di omicidi e orrore. Quando ne parla è come se stesse strappando brandelli di foto da un album dove è raccolta la storia della sua vita. Offre un racconto essenziale, risultato di uno sforzo, che compie di volta in volta, nella solitudine dell'isolamento, nel ripescare dalla memoria i fatti, isolandoli da quella dimensione emotiva che ogni ricordo, inevitabilmente, porta con sé. Momenti fatti anche di amicizie tra mafiosi, di quella solidarietà che li conduce ad uccidere assieme per una causa comune. In cui rivive quel delirio che lo portava ad esercitare il diritto di vita e di morte sapendo che non servirà a modificare il suo vissuto. Durante un incontro

privato mi ha detto: "L'importante è che ognuno di noi porti il suo peso a prescindere dalla direzione".

Si tratta, come dicono alcuni e come molti altri temono, di una collaborazione sconvolgente?

«Assolutamente sì. Nel senso che è una collaborazione storica per il ruolo che Giuffrè ha ricoperto per 30 anni: lui legge la storia di Cosa Nostra dall'alto dove vengono stretti i rapporti con la politica, con uomini delle Istituzioni, con gli imprenditori. La sua collaborazione sta assumendo una forte valenza anche per Cosa Nostra che dovrà modificare i suoi equilibri per cercare di attuare il colpo. In molti temono le sue dichiarazioni, ma lo Stato, in termini di conoscenza di una parte della sua storia, potrà solo trarne vantaggio, anche se sarà una verità sconvolgente».

Quindi, lei si dice certa che non siamo di fronte ad una collaborazione a compartimenti stagni?

«Giuffrè collabora a tutto campo senza alcuna riserva. Non parcellizza i suoi racconti né per interesse personale né per tutelare altri».

È il primo boss che ha deciso di fare il grande passo dopo le restrizioni imposte dalla nuova legge sui collaboratori. Sapeva che l'avrebbe atteso una situa-

zione non proprio tutte rose e fiori?

«Tutti i boss conoscono la legge. Giuffrè ha scelto di riporre la sua fiducia nel Procuratore Grasso».

Un po' come accadde per Buscetta con Falcone. Senza alcun timore?

«Questo è il momento della fiducia che cancella ogni paura».

Non bisogna dimenticare comunque che Giuffrè è stato arrestato perché tradito dai suoi uomini. Forse un fatto determinante?

«Non credo che avrebbe deciso di collaborare se non fosse stato tradito, però quando ha maturato la scelta lo ha fatto senza riserve riponendo fiducia in quello che era il suo più grande nemico: lo Stato».

...e nelle sue mani. Si è chiesta come mai ha scelto una donna, visto che in Cosa Nostra non

vengono proprio considerate alla pari?

«Credo che avesse una certa curiosità di conoscere una donna, "nemico di un tempo", e che abbia influito la conoscenza che ho del mondo mafioso, che mi permette di comprendere bene il suo linguaggio, fatto di mezza parole, di sguardi, di una gestualità cripta. A me chiede che lo aiuti a realizzare il suo grande sogno: potersi riunire, un giorno, con la famiglia, che per amore verso il marito, verso il padre, ha accettato la sua scelta senza alcun tentennamento».

Posso chiederle come vive una giovane donna che difende i collaboratori di giustizia?

«Per dieci anni ho subito una fortissima ostilità ambientale adesso qualcuno mi dice brava altri stanno zitti. Convivere con la segretezza toglie naturalezza ai rapporti: è uno dei prezzi che so di dover pagare».

Ma c'è chi l'accusa di essersi arricchita sacrificando i collaboratori.

«Con sacrificio ho costruito una carriera fortunata, non credo diversa da quella di altri avvocati penalisti che difendono i mafiosi. Ma sicuramente più ricca da un punto di vista umano, non fosse altro perché mi aiuta a scoprire il complesso universo di Cosa Nostra.»

Dopo le minacce dei boss in carcere da ieri è stata data la scorta all'avvocato Mormino

Per superare i dubbi di costituzionalità espressi dal Quirinale sulla richiesta di remissione si prevede ora un giudizio di ammissibilità da parte della Cassazione

Legge Cirami, la destra scopre la carta del maxi emendamento

Luana Benini

ROMA Dopo tanti tentennamenti sembra proprio che il centro destra sia deciso ad uscire allo scoperto con un maxi emendamento, già visionato dal presidente Ciampi (che questa volta avrebbe espresso il suo gradimento) alla legge Cirami sul legittimo sospetto. Il maxi emendamento (prelavorato da governo e maggioranza, come ha spiegato il sottosegretario alla Giustizia Michele Vietti, Udc) dovrebbe essere presentato dai relatori della legge al Comitato dei 9 convocato per mercoledì alle 12, per essere fatto proprio dalla Commissione e essere portato in aula giovedì.

Il centro destra non teme sorprese alla

Camera e va sul sicuro. Giovedì infatti i tempi della discussione e del voto sulla Cirami non sono contingentati, dunque entro la giornata la legge può ottenere il via libera. Resta tuttavia un punto interrogativo sui tempi dell'ulteriore passaggio al Senato dove la legge emendata deve ripartire dalla Commissione. Per questo sono in atto grandi manovre. Il Polo vuole precise garanzie sulla tempistica dell'approvazione definitiva. Sono già stati allertati il presidente del Senato, Marcello Pera (che già si sarebbe speso in un esercizio di mediazione su alcuni punti del maxi emendamento) e i capigruppo del Polo. Il centro destra ha fretta di chiudere la partita in tempo utile a bloccare il processo Previti a Milano. E spera di coinvolgere almeno una parte dell'opposizione nell'approvazio-

ne di modifiche «migliorative». «Se il centro destra presenta questo maxi emendamento - dice il forzista, nonché avvocato, Michele Saponara - significa che qualche garanzia ce l'ha. Noi siamo interessati ad un accordo con una maggioranza qualificata. E siamo interessati ad avere il consenso di Ciampi». Lascia intendere, Saponara, che alcune modifiche andrebbero incontro ad alcune proposte già avanzate dall'opposizione in commissione (in particolare da Fanfani, Margherita).

Per superare i dubbi di costituzionalità espressi dal Quirinale a proposito della sospensione automatica dei processi l'emendamento prevede un filtro, un giudizio di ammissibilità della richiesta di remissione (trasferimento del processo da una sede a un'al-

tra) da parte della Cassazione: se questa non giudica infondata la richiesta, assegna il caso alla sezione competente nel merito e ne dà comunicazione al giudice che è obbligato a sospendere il processo. Insomma, viene introdotto un doppio filtro applicabile a tutte le richieste di remissione comprese quelle pendenti. Il Quirinale sarebbe soddisfatto in particolare di questa modifica e non sarebbe neppure contrario a che la legge fosse licenziata prima del pronunciamento della Consulta del 22: una volta approvata la legge, la Corte non avrebbe più motivo di pronunciarsi su eventuali lacune del codice e sarebbe messa una pietra tombale sulle polemiche che hanno riguardato i due giudici della Consulta, Vaccarella e Mezzanotte, indicati da Previti nel suo interrogatorio a Mi-

lano come ex avvocati di Berlusconi, e per questo invitati dal centro sinistra ad astenersi su un pronunciamento che risulterebbe decisivo per il trasferimento del processo Previti da Milano a Brescia.

Ieri il sottosegretario Vietti, nell'annunciare ufficialmente il maxi emendamento (oltre alla modifica sulla sospensione automatica dei processi, è stata riformulata la fattispecie di legittimo sospetto e la normativa sull'utilizzo degli atti) ha dettato al contempo le condizioni per un iter concordato: «Inutile nascondersi dietro un dito. Non conta solo il merito ma la tempistica. Le nostre modifiche sono state rimesse all'opposizione perché le valuti e bisogna riflettere se il gioco vale la candela. Bisogna sapere se al Senato si troverà di fronte a un percorso di guerra

oppure a un passaggio fisiologico». Il richiamo è all'opposizione che dovrebbe «avere il buon senso» di approvare «una legge migliore». Insomma, il cambiamento della Cirami «in meglio» dipende, secondo Vietti, dal «clima» che si prospetta al Senato.

«Valuteremo il testo degli emendamenti di cui si parla quando questi verranno presentati in aula» risponde laconico il capogruppo ds Luciano Violante. Netto Carlo Leoni: «Non si capisce perché si rivolgano a noi. Se finalmente hanno capito che la legge è sbagliata la cambino non possono scaricare su altri le responsabilità. Dopo tutti gli strappi che hanno compiuto per approvare la Cirami è paradossale che si accorgano ora della necessità di una intesa con l'opposizione. Troppo tardi per cercare intese».

DALL'INVIATO Michele Sartori

BOLZANO Da dove cominciamo? Dalla mamma: dall'Austria, madrepatria e tutrice internazionale dei sudtirolesi. Ognuno ha gli Haider suoi, ed il governo non esattamente progressista di Vienna, tanto sospettato per la compartecipazione del carinziano Jörg, può finalmente ricambiare stupendosi del successo dello Jörg italiano: Giorgio Holzmann, segretario altoatesino di An, che ha trascinato gli italiani di qua alla riconquista di piazza della Vittoria (intendesi: sull'Austria, 1918). Così, a urne chiuse e spogliate - 62% di votanti; e 62% di «sì» al vecchio nome della piazza - Benita Ferrero-Waldner, ministro degli Esteri austriaco, dichiara: «Ho seguito con grande preoccupazione gli avvenimenti relativi al cambiamento di nome di piazza della Pace. Il richiamo molto chiaro fatto in questo contesto al linguaggio del passato ci colpisce. E ci colpirebbe ancor più se attraverso queste attività dovessero essere innalzate barriere tra la popolazione di lingua italiana e di lingua tedesca del Sudtirolo». Chi ha orecchie intenda, beninteso.

Tanti intendono, infatti, a partire da An, moderatissima, quasi episcopale nel cantar Vittoria. Però, il voto apre un altro capitolo interessante: ovvero chi ha votato cosa. Dichiarazioni del sindaco di Bolzano Giovanni Salghetti, a urne appena chiuse: «Cambiar nome alla piazza era una richiesta pressante, un tambureggiamento del gruppo tedesco. Per loro era una spina nel fianco, il simbolo di un regime che li ha fatti molto soffrire». Poi, si va a vedere seggio per seggio: nelle zone «tedesche» di Bolzano la partecipazione al voto è molto, molto inferiore a quella dei quartieri italiani. Una robusta fetta ha disertato le urne: ci si fosse recata, il «sì» non avrebbe stravinto, e forse neanche vinto. Luis Durnwalder, presidente della Provincia autonoma, uomo forte della Südtiroler Volkspartei, ammette: «Molti tedeschi si sono detti: questo referendum è un affare interno al gruppo italiano». Per un po', aggiunge, nella Svp si era pensato anche ad indicare come atteggiamento l'astensione: «ma sarebbe stato un atto vile».

Ah, bella storia. Si cambia nome per «loro», soprattutto, e «loro» al dunque rispondono: affari vostri? Beh. Questo, quanto meno, dimostra che «piazza della Vittoria» non era la madre di tutte le questioni, a Bolzano. O che una buona parte di «tedeschi» è più avanti dei partiti nel depotenziamento del passato.

Poi c'è l'altro mondo, quello che si, sente ancora quel nome come un caustico ricordo. «Maggioranza per il nome fascista», titola il Dolomiten. «Soltanto l'abbattimento di tutti i monumenti, dei simboli e delle scritte fasciste, come è stato fatto in Germania, toglierà il terreno sotto i piedi all'estremismo di destra», protestano gli Schützen. Durnwalder si preoccupa per i comuni del resto della provincia: «Spero che questo risultato non li inviti a sostituire la toponomastica italiana, sarebbe rispondere ad

Il sindaco: «Cambiar nome alla piazza era una richiesta, un tambureggiamento del gruppo tedesco»

”

“ Il ministro degli Esteri di Vienna Ferrero-Waldner: «Il richiamo molto chiaro fatto in questo contesto al linguaggio del passato ci ha colpito»



Il ministro degli Esteri austriaco Benita Ferrero-Waldner con il Cancelliere Wolfgang Schuessel

con una legge

Buoni-scuola, dopo il Veneto Forza Italia pensa a tutta l'Italia

Caterina Perniconi

ROMA Nasce lo spettro di un'iniziativa legislativa unica sulla parità scolastica. Forza Italia, alla luce dei risultati del referendum veneto di domenica scorsa, propone attraverso il suo consigliere veneto Mario Rossi, di affrontare il tema dei buoni-scuola in sede nazionale. Una simile iniziativa potrebbe portare questa legge "d'élite" anche nelle regioni, come l'Emilia Romagna, dove i buoni-scuola vengono assegnati per il 98% agli studenti delle scuole pubbliche e dopo un'attenta considerazione delle loro condizioni economiche. La legge regionale veneta, la prima in Italia, resta e si rafforza per il mancato raggiungimento del quorum. All'indomani di un referendum senza suspense, rimangono anche le polemiche politiche tra l'Ulivo, che aveva sostenuto la consultazione anche senza la Margherita, ed il Polo, che insieme al mondo cattolico aveva invitato all'astensione. Ed è guerra sull'interpretazione della bassa af-

fluenza, arenatasi sul 21,15%.

«Il referendum è stato boicottato dai mezzi d'informazione - afferma Claudio Rizzato - siamo molto amareggiati dal comportamento dei media regionali ma anche dalla Rai che ha parlato del nostro referendum, e dei metodi di votazione, solo negli ultimi giorni». Rizzato e Adriana Costantini, promotori del referendum, avevano già denunciato il silenzio mediatico mercoledì scorso, incatenandosi di fronte alla sede della televisione pubblica. «L'astensionismo dei cittadini è stato il frutto di un'attenta politica di boicottaggio e disinformazione condotta dalla maggioranza - continua Rizzato - è incredibile l'oscurantismo che gli organi istituzionali regionali hanno praticato, ed è altrettanto inaudita la circolare del Presidente regionale Galan, che ha impedito di diffondere dati sull'affluenza alle urne fino alle 22 di domenica sera».

Tesi sostenuta anche dal senatore dei Socialisti democratici italiani Giovanni Crema, che giudica «spudorata» l'affermazione di Ga-

lan per cui il referendum non ha raggiunto il quorum dato che la gente lo ha ascoltato e ha condiviso le sue idee. «La maggioranza dell'elettorato - ha detto Crema - non sapeva proprio dell'esistenza di questo referendum». I consiglieri regionali hanno denunciato anche il comportamento «leale» dei vescovi veneti, che hanno predicato l'astensione dal voto nelle parrocchie, impostando la battaglia in tono ideologico. «La questione è estremamente concreta - dice Rizzato - e tutta la chiesa si è schierata in questa battaglia perché la cosa li riguarda da vicino».

Il comitato promotore della consultazione, che vede schierati Ds, Rifondazione, Verdi, Sdi e Pdc oltre a Cgil, Uil e Cobas scuola, studenti e centri sociali, è deciso a continuare la battaglia intrapresa per un diritto allo studio esteso a tutti e non solo ai ragazzi delle scuole private. La legge veneta sui buoni-scuola prevede infatti che i contributi siano concessi agli studenti delle scuole pubbliche e paritarie, ammesso che spendano 154 euro d'iscrizione. Questa cifra non è quasi mai raggiunta nelle scuole statali e quindi quest'anno il 98% dei contributi è andato agli studenti delle private. Per di più, il 45% dei buoni è stato assegnato a nuclei familiari con redditi annui da 40 a 100 milioni delle vecchie lire.

Piazza della Pace tornerà a chiamarsi piazza della Vittoria Dolomiten titola: ««Maggioranza per il nome fascista»

”

cultura di governo

TRA MOGLIE E MARITO NON METTERE GALAN

Bruno Miserendino

...«geniale, straordinario...sono un suo colossale ammiratore, ma dopo le sue ultime dichiarazioni sono un estasiato ammiratore...». Ansa, 7 ottobre. Definizione del governatore del Veneto Giancarlo Galan dopo le dichiarazioni di Berlusconi sulle proprie vicende personali. Una notizia buona e una cattiva. Quella buona è che il governatore del Veneto Giancarlo Galan ha incrementato il livello di ammirazione nei confronti del premier. Prima era un suo «colossale ammiratore», adesso è diventato suo «estasiato ammiratore». Era dai tempi di Kim Il Sung che non si assisteva a una così genuina manifestazione di amore per il capo supremo. La notizia cattiva è che l'ammirazione del governatore Galan è cresciuta da una vicenda, le dichiarazioni del premier su fatti personali, che testimonia solo del livello di difficoltà in cui si dibatte il premier medesimo. Una persona normale avrebbe detto: vabbè, lasciamo correre, facciamo finta di non aver sentito, Galan invece si è entusiasmato. Ora, può darsi che un rapido sondaggio stabilisca che il capo del governo, parlando di sua moglie e della sua salute, appaia ai cittadini umanissimo e simpaticissimo, il problema è che in quelle dichiarazioni, come in quelle di Galan, c'è un vecchio vizio di cui la Destra non riesce a liberarsi: quello di attribuire ogni cosa a un diabolico complotto della sinistra. Che sia Mani Pulite, (golpe giudiziario guidato dal Pci), che sia la corruzione (colpa dei comunisti che avevano finanziamenti dall'Urss), che siano i conti pubblici (è ancora colpa del «buco» di Amato), che sia la signora Lario (colpa di Cacciari), c'è sempre da vedere o da far vedere lo zampino della sinistra. Ora, la sinistra in Italia, ha tanti difetti e tantissimi limiti («ghe pensi mi») a palazzo Chigi ne è la dimostrazione, ma se c'è una cosa di cui non può essere accusata è quella di usare le vicende intime per screditare gli avversari politici. Un conto sono

gli affari nel senso di conflitto di interessi, e qui la sinistra ha parlato anche troppo poco, un altro sono le vicende personali. E' anche il portato di una delle poche cose positive del costume italiano: dei fatti privati del premier, non interessa niente a nessuno. Questo vale per il tema dei rapporti con la moglie, (nel caso in questione una persona che svolge con grandissima signorilità e discrezione il non facile ruolo di first lady), e vale anche per il doloroso tema dalla malattia. Ora, è noto come stanno le cose. Dei problemi di salute dell'attuale premier, già molti anni fa, molti sapevano: era una voce che circolava nei palazzi della politica a tutti i livelli e in tutte le salse. Non risulta che ci sia mai stato nessun uomo politico della sinistra che ha detto: Berlusconi non può fare quella cosa perché ha un problema di salute. Fu il premier, qualche anno dopo, a rendere pubblica la sua malattia e i suoi umanissimi sforzi per superarla. Lo disse, ovviamente, a modo suo: con abile tecnica di comunicazione, ai fini dell'immagine che gli piace accreditare: l'imprenditore "ghe pensi mi", anzi "magutt" (muratore), che è distante anni luce dai bizantinismi della brutta politica. E che quindi parla anche delle sue battaglie private. Un legittimo spot. Ma perché, adesso, far scivolare in basso il già degradato dibattito politico italiano, accusando l'opposizione di far girare voci malevole per screditare il premier?

La vicenda è così penosa che servono un paio di consigli. Il primo alla sinistra: non si faccia imbarcare in questo dibattito da bar. Segua l'indicazione di Vertone: far parlare e agire Berlusconi perché così si fa del male da solo. Il secondo a Galan: se ha problemi col capo tanto da dichiararsi pronto a dimettersi se lui lo vuole, non c'è bisogno di incensarlo per ottenerne l'appoggio. Dopo tutto siamo in una democrazia e sono i veneti che l'hanno eletto.

una provocazione con un'altra provocazione». Il rischio, ovviamente, lo ha annusato.

E gli «italiani»? Riecco la comunità, che a Bolzano è netta maggioranza, ricompattata - ammesso che si fosse mai scompattata. Nei quartieri più popolari, marcia rabbiosa dei «sì». Pare, anche in questo caso, con lo zampino di elettori del centrosinistra.

«Bastano i numeri, a dimostrare quanto piazza della Vittoria stesse a cuore alla comunità italiana. Altro che aver seminato paure», gongola - ma sotto barba e baffi, frenandosi - Holzmann. E il sindaco Salghetti: «È stato un voto molto emotivo». E i Ds: «Ha prevalso la paura». Hanno ragione tutti. L'importante è capire che direzioni prenderà il ritrovato «orgoglio italiano». Holzmann già elenca una serie di regole proporzionali dell'Alto Adige «giuste ma applicate ingiustamente: perché tutti i posti apicali della pubblica amministrazione sono appannaggio della Svp? Perché sono sue tutte le presidenze degli enti? Perché, su 116 comuni, ci sono 112 segretari comunali del gruppo tedesco?». Conseguenze, adesso. Intanto, non si sa se e quando piazza della Pace tornerà al suo vecchio nome. Il primo a chiederlo, paradossalmente, è ancora Durnwalder: «Non sarebbe corretto, non tener conto dei risultati di un referendum, anche se consultivo». Si aggiungono i Ds. Il sindaco Salghetti prende tempo: «Valuteremo la questione nella maggioranza, poi ci confronteremo con la minoranza, poi decideremo». I ladini hanno già messo le mani avanti. D'accordo o no, quando riapparirà il vecchio nome, lo vogliono, per equità, anche in ladino. Scusate, e come dite Vittoria? «Vittoria». Ah. «Oppure Triümf, Suzzëss, Venta».

Poi, c'è lo spettro di una crisi comunale. Ancora Salghetti: «Dobbiamo avviare un'ampia consultazione tra Ulivo e Svp su cosa vogliamo fare fino alla fine del mandato; oppure per capire se sia opportuno anticipare la fine del mandato». Paradossalmente - ci sono infiniti paradossi, in questa vicenda - è ancora An a frenare: «Non useremo il referendum come arma per scardinare la giunta. Non ne chiederemo le dimissioni».

E infine, si riaffaccia la questione dei rapporti tra An e la Svp, che nei mesi scorsi si erano sviluppati al punto da rendere ipoteticamente discussa una clamorosa collaborazione di giunta in Provincia. Ora Durnwalder dice: «La collaborazione con certi partiti è diventata più difficile. Forza Italia ha compiuto un gesto poco simpatico, invitando a votare sì: se non voleva gettare benzina sul fuoco, poteva astenersi. An ha rotto dei vetri senza bisogno, ha fatto battaglia contro una via comune verso l'Europa: è molto più difficile, adesso, che possa entrare in giunta». Presidente: difficile o impossibile? Ride: «In politica, mai dire impossibile».

Sberleffo finale. Ignazio La Russa propone «di dedicare subito alla Pace un'altra piazza di Bolzano». Holzmann rianziosa, compunto: «Proporremo anche Corso della Convivenza».

Durnwalder: «Non sarebbe corretto, non tener conto dei risultati di un referendum, anche se consultivo»

”

«Il male viene ingoiato. Non si reagisce. La società civile fa fatica a scuotersi. È chiaro per tutti il gioco che ci opprime. Le analisi sono lucide ma non efficaci. Si è consapevoli ma non protagonisti»

I vescovi calabresi: «La mafia sta rialzando la testa»

Gianni Cipriani

ROMA «La mafia sta prepotentemente rialzando la testa. E di fronte a questo pericolo si sta purtroppo abbassando l'attenzione». Davvero? Ma chi ha pronunciato queste parole? Per caso quei «disfattisti» che con il loro continuo parlare di mafia - come sottolineato una volta Berlusconi - rovinano l'immagine dell'Italia all'estero? Chissà. Perché il pulpito dal quale - è davvero il caso di dire - arriva la predica, non è certamente sospettabile di inclinazioni sovversive, o tendenze alla demagogia o, peggio, alla provocazio-

ne. Si tratta molto più seriamente della denuncia dell'episcopato regionale calabrese, contenuta in una lettera inviata a tutte le parrocchie della Calabria, per chiedere un «rinnovato impegno di fronte ai problemi del mondo».

Forse si tratta di una casualità, ma il documento dei vescovi è stato reso noto all'indomani della stipula dell'accordo Stato-Regione sulla Sicurezza, dove in un articolo era stata inserita una norma che dava la possibilità di sottoscrivere atti contrattuali anche in assenza della certificazione antimafia. Una decisione che ha provocato aspre polemiche e che è stata definita dalla Cgil: «Un

regalo alle cosche». Ed ancora: «Un forte attacco alla trasparenza e alla moralizzazione della vita pubblica, proprio nel momento in cui centinaia di cittadini sono ritornati a manifestare contro gli scandali che hanno coinvolto il sistema istituzionale calabrese».

Non solo: in questi giorni anche la commissione Antimafia si sta occupando del caso di Lamezia Terme, dove una parlamentare di Alleanza nazionale (isolata dai suoi) ha denunciato la presenza in consiglio comunale di «personaggi o parenti di persone che erano in Consiglio nel 1991, quando fu sciolto per mafia».

Insomma: di motivi per intervenire e, anche, con un tono assai grave ce ne sono davvero. Ed infatti i vescovi hanno voluto rendere noto la loro denuncia in occasione della chiusura dell'Anno Bruniano indetto nel nono centenario della morte del fondatore della Certosa di Serra San Bruno.

Ma cosa hanno detto esattamente? «Il male viene ingoiato - afferma l'episcopato calabrese - Non si reagisce. La società civile fa fatica a scuotersi. E' chiaro per tutti il gioco che ci opprime. Le analisi sono lucide ma non efficaci. Si è consapevoli ma non protagonisti».

I toni sono molto accorati. Ed i

vescovi si domandano ancora: «Che cosa possiamo fare di più come Chiesa di Calabria di fronte al degrado etico in cui siamo avvolti?». Ancora: «La mafiosità è ancora più pericolosa della mafia stessa. Perché si insinua tra le pieghe delle istituzioni, diventa facile accomodamento, addirittura in certi casi si trasforma in comoda autogiustificazione (poiché c'è la mafia, è inutile operare, inutile investire, inutile cambiare e vano è restare per cambiare la nostra terra)». Una fin troppo chiara sconfessione delle teorie di coloro i quali, spesso a mezza bocca, sostengono che con la mafia bisogna convivere.

ASSOCIAZIONE PSICANALITICA D'EUROPA ONLUS
COOPERATIVA EDITRICE CULTURALE SPIRALI/VEL
COOPERATIVA SOCIALE SANITAS ATQUE SALUS
ASSOCIAZIONE EUROPEA DEI BRAINWORKERS ONLUS

Conferenza Internazionale

ARMANDO VERDIGLIONE

CIFREMATICA
LA SCIENZA
DELLA VITA

Presenta la dott.ssa Marina Ines Scrosoppi

Mercoledì 9 ottobre 2002 - ore 21
Oratorio San Filippo Neri
Via Manzoni, 5 - Bologna

Ingresso libero - Per informazioni telef. 051-222597
www.spirali.com - E-mail: proctors@tin.it

Ammessi solo professori con contratto di lavoro subordinato. Peccato che gli scambi fra Università non li prevedano

Scienziati e studenti respinti alle frontiere

Il caso Bernal non è isolato: nel mondo universitario sono numerose le vittime della Bossi-Fini

Pietro Greco

Il caso del professor Dioniso Bernal è clamoroso. Perché è stato negato il visto d'ingresso a un illustre scienziato proveniente dagli Stati Uniti d'America. Ma con la legge Bossi-Fini l'Italia non ha troncato solo i rapporti scientifici con il grande e ricco alleato. Li ha troncati anche (e forse soprattutto) con il resto del mondo. Tutte le università e i centri di ricerca italiani hanno (o potrebbero avere) un caso Bernal. Sono respinti alla frontiera non solo gli scienziati Usa (naturalmente), ma anche canadesi, giapponesi, australiani. Per non parlare degli uomini di scienza che provengono dal Terzo Mondo che vengono in Italia senza il paracadute che (con mezzo stipendio garantito) la Northern University assicura al professor Bernal.

All'estero sono davvero allibiti. Come e più di Dioniso Bernal. Non era mai successo, infatti, che in un paese di democrazia occidentale venisse limitato il libero scambio di scienziati. Anzi, all'estero succede il contrario. In genere ai cervelli stranieri si fanno ponti d'oro. Non a caso gli Stati Uniti d'America, che sono di gran lunga la massima potenza scientifica del mondo, fondano buona parte delle proprie capacità sul «drenaggio dei cervelli». Non importa a quale continente, cultura, religione, gli scienziati appartengano. Non importa quale colore della pelle abbiano. L'importante è che siano bravi.

L'Italia da molto tempo subisce una «fuga dei propri cervelli» (i più vanno proprio negli Usa). I governi di centro-sinistra avevano avviato un tentativo di frenare la fuga e favorire il

rientro degli scienziati che ha dato qualche risultato. Molti italiani e anche alcuni stranieri hanno intrapreso il percorso opposto e dall'estero venivano verso l'Italia.

Poi è arrivato il governo Berlusconi. Che da un lato taglia i fondi per la ricerca. E dall'altro respinge gli stranieri. Non che la legge Bossi-Fini sia stata ideata contro gli scienziati extracomunitari. Ma nella sua foga xenofoba, si è dimenticata degli scienziati e della loro specificità. Certo, esiste l'articolo 27 comma C della legge, che, con scarso senso del decoro, prevede una deroga per i professori universitari e i calciatori. Discriminando tutti gli altri lavoratori. Professori universitari e calciatori possono, in teoria, entrare in Italia liberamente, purché abbiano un contratto di lavoro. Anzi, un contratto di lavoro subordinato.

Ed è in questo dettaglio che il diavolo intrufola la coda. Perché nessuna università o centro di ricerca stipula col ricercatore straniero un contratto di lavoro subordinato. Proprio la legge varata dai governi di centro-sinistra prevede che gli scienziati italiani all'estero e gli scienziati stranieri possano rientrare in Italia con un più agile contratto da lavoro autonomo (collaborazione coordinata e continuativa). Ma la legge Bossi-Fini non prevede deroghe all'ingresso per quote per lavori autonomi, dove il rapporto di lavoro è di collaborazione coordinata e continuativa.

Per questo motivo il governo Berlusconi, ovvero il governo che dice di voler fondare sul concetto di flessibilità i moderni rapporti di lavoro, forse al di là della sua stessa volontà tronca di fatti gli scambi di cervello con il mondo


Ministero degli Affari Esteri
D.G.L.E.P.M. - Uff. VI Centro Visti
Fax n. 06/36918542

In caso di ricezione incompleta contattare il numero telefonico 06/36912326.

Posizione n. 2710/02	Protocollo n. 306/22405/1 Data	18 SET. 2002
----------------------	--------------------------------	--------------

Oggetto: Cittadina americana Dilettissimo prospero NADAL. Visto per lavoro autonomo.

Riferimento: Nota fax al Consolato Generale

NOTA fax indirizzata a:

**CONSOLATO GENERALE D'ITALIA
BOSTON**

In relazione a quanto esposto con la Nota fax in riferimento, si conferma l'inderogabile sospensione - d'intesa con il Ministero dell'Interno ed il Ministero del Lavoro - del rilascio dei visti di lunga durata per lavoro autonomo (circolare n. 306/6653 del 03/07/2002 di questo Centro Visti).
Codesto Consolato Generale vorrà dunque risultare al cittadino americano menzionato in oggetto la documentazione presentata, evitando la formalizzazione di un provvedimento di diniego poiché il visto non deve intendersi "negato", ma è la richiesta ad essere "non accolta" per la "inderogabilità" del tipo di visto richiesto.

Il Capo dell'Ufficio
Cons. d'Amb. Carlo COLOMBO

lo scienziato Usa

La Farnesina: visto non negato ma la richiesta non è accolta

Maura Gualco

ROMA Contrordine. Il visto del professor Dioniso Bernal non è stato negato. È successo soltanto che la domanda non è stata accolta. Perché come si legge nella lettera spedita dalla Farnesina al consolato di Boston e che ha accompagnato l'ordine di "embargo" per il luminare in ingegneria civile «il visto non deve intendersi negato ma è la richiesta ad essere non accolta per la indisponibilità del tipo di visto richiesto».

È l'assurda storia di un professore della Northeastern University di Boston che invitato dal Politecnico di Torino per un progetto di ricerca della durata di un anno sulla "diagnostica delle strutture" si è visto bloccare in territorio americano. Motivo? La quota dei visti per i lavoratori autonomi è stata già raggiunta: si resta a casa. In realtà la legge non prevede visti per lavoro autonomo. E, quanto al «decreto flussi», invocato da più parti, il governo ha deciso di non emanarlo.

Paradossale la situazione in cui si trova adesso l'illustre vittima della legge sull'immigrazione Bossi-Fini. Quando un anno fa ha ricevuto l'invito, Bernal si è, infatti subito messo in contatto con il Ministero dell'Istruzione italiano che gli ha accordato il finanziamento in quanto in base a una convenzione della Nothwestern, gli studiosi che vanno all'estero per motivi di ricerca possono percepire soltanto la metà dello stipendio. Ma non è tutto. Oltre a non avere più il suo lavoro, l'ingegnere ha, come imposto dalla legge, affittato un'abitazione a Torino e pagato una caparra. Persa anch'essa. E ha dato la sua casa di Boston in affitto ad alcune persone che ne hanno già preso possesso.

interlo. Chiudendoci in una sorta di autarchia scientifica di funesta memoria.

Ma, come succede spesso in Italia, spesso l'intelligenza dell'agire riesce a superare l'illogicità della norma. In altre parole la sciagurata legge ha prodotto meno male di quanto in potenza poteva fare. Il motivo è semplice: gli amministratori di una parte cospicua di università e di centri di ricerca, rischiando in proprio, hanno trovato nelle pieghe di ambiguità della legge vari escamotage per superare la Bossi-Fini. Cosicché molti ricercatori stranieri continuano a venire in Italia, malgrado la dura legge sul lavoro degli extracomunitari.

È il caso di uno scienziato israeliano con cui abbiamo parlato, che da anni viene saltuariamente in Italia per motivi di ricerca. Ha raccontato come questa volta stava rischiando di fare la stessa fine di Dioniso Bernal e di dover restare in Israele, se l'amministrazione del centro italiano presso cui è ospite non avesse trovato un arguto escamotage (per questa ragione ne tacciamo il nome). Così tutto quello che ha dovuto subire è stato un inedito, lungo e pignolo interrogatorio presso l'Ambasciata italiana di Tel Aviv.

Meno fortunati di lui sono gli scienziati provenienti dall'Est europeo o dai Paesi in via di sviluppo. Che spesso puntano senza paracadute sulla possibilità di venire per un anno o due in Italia. Finora hanno confidato sulla solerte complicità del personale amministrativo. Domani, forse, potranno confidare su una circolare riparatrice che il Ministero del Lavoro si dice stia per varare in fretta e furia a favore dei ricercatori extracomunitari.

E tutti gli altri lavoratori?

Si chiama Erasmus World il programma approvato dall'Esecutivo per incentivare gli scambi culturali con i paesi che non fanno parte dei Quindici

Invece l'Ue invita gli stranieri a studiare in Europa

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES L'Italia blocca alle frontiere persino i professionisti più affermati e soltanto perché si tratta di "extracomunitari" (americani o africani che siano) contro cui si erge la Bossi-Fini. L'Europa, al contrario, prova a procedere su una strada improntata ad una filosofia esattamente opposta con la sua ultima iniziativa che si chiama "Erasmus World". È quanto si può dedurre dalla proposta di "direttiva" (legge europea) che ieri i commissari Antonio Vito-

ri (Affari Interni e Giustizia) e Viviane Reding (Istruzione e Cultura) hanno esposto, e che l'esecutivo comunitario ha approvato, sulla possibilità di permessi di soggiorno a cittadini di paesi terzi a "fine di studio, formazione professionale e volontariato". Il governo Berlusconi-Castelli-Pisanu sarà messo alla prova quando questa proposta arriverà sul tavolo del Consiglio dei ministri Ue con la parola d'ordine che l'Europa deve diventare un "polo d'eccellenza e d'attrazione nell'economia della conoscenza". La proposta di direttiva, infatti, intende favo-

rire la migrazione di giovani laureati dei paesi terzi a fine di formazione temporanea ma che può arricchire sia lo stato terzo dal quale proviene la persona interessata. La proposta è rivolta a quattro categorie: studenti universitari, anche alunni delle scuole superiori, laureati che fanno tirocinio e volontari. Una delle novità è che questi migranti avranno la possibilità di muoversi all'interno dell'Unione, spostarsi da una scuola all'altra, da un'università di uno stato membro all'università di un altro, da un istituto pubbli-

co all'altro. La nuova proposta arriva dopo la presentazione di un programma, nello scorso luglio, per circa 200 milioni di euro, e che ha copiato lo stile del prestigioso schema americano Fulbright: le università di due o più paesi dell'Unione aprono i loro corsi di master a studenti dei paesi terzi consentendogli, appunto, di continuare la loro formazione almeno in due differenti atenei europei. "Se vogliamo fare dell'Europa un polo di eccellenza - ha detto la commissaria lussemburghese Reding - è fondamentale che le nostre università possano attirare

più studenti dei paesi terzi a livello di post-laurea. È questo uno degli aspetti del nostro programma che ci permetterà di conseguire l'obiettivo e perché autorizza anche una certa mobilità degli studenti tra le università dei differenti paesi Ue". Si tratta, indubbiamente, di una novità e di una proposta coraggiosa, visti i tempi. A sua volta, il commissario Vitorino, non ha mancato di rivolgere una critica ai governi che siedono nel Consiglio dei ministri. "Noi - ha detto - con questa proposta abbiamo terminato il pacchetto previsto dal Consiglio di Tampere

(ottobre 1999) in materia di asilo e immigrazione". Contento? Per nulla. Vitorino ha risposto negativamente sottolineando i ritardi del Consiglio, cioè dei governi. Tuttavia, il commissario ha aggiunto che sarebbe "un errore interrompere il lavoro che si prefigge di raggiungere il consenso tra le differenti posizioni degli Stati membri". Vitorino ha affermato che ormai tutti devono essere consapevoli che i "flussi migratori sono un fenomeno legato alla globalizzazione e questa globalizzazione deve essere gestita a livello dell'Unione europea". Il fatto è

che l'Europa "non può prescindere da strumenti e da strategie comuni". La Commissione ieri ha diffuso un resoconto sul lavoro svolto dopo il Consiglio europeo di Tampere: oltre venti proposte legislative in tema di asilo e immigrazione. Un pacchetto impressionante che attende l'approvazione definitiva da parte del legislatore europeo (il Consiglio spesso paralizzato dai veti) prima che arrivi il 2004 quando scatteranno le nuove regole del Trattato di Amsterdam che conferiranno alla Commissione il diritto esclusivo all'iniziativa legislativa in questo settore.

La convivenza stabile è come il matrimonio. Grillini, Arcigay: ora il legislatore intervenga. Una sentenza che ci avvicina all'Europa. Pedrizzi, An: le norme le fa il Parlamento

La Cassazione apre alle coppie di fatto, uno spiraglio per i gay

Mariagrazia Gerina

Un matrimonio gay a New York

ROMA Non esiste distinzione tra forme di convivenza quando si tratta di riconoscere dei diritti. A stabilirlo è una sentenza della Corte di Cassazione che interviene su un dibattito ancora aperto, dando riconoscimento a «ogni forma di convivenza, purché dotata di un minimo di stabilità tale da non farla definire episodica». Non è necessario dunque secondo i giudici della Suprema Corte addentrarsi nei meandri del «more uxorio» per sancire la legittimità di un rapporto tra due persone che hanno deciso di vivere insieme. I giudici suggeriscono semplicemente di definire la convivenza come «situazione di fatto conseguente a libera scelta della persona», svincolandola dallo «stretto ambito del more uxorio», anche perché «ormai da lunghissimo tempo è venuto meno anche il carattere di stabilità del vincolo matrimoniale». Strada spianata dunque al riconoscimento delle cosiddette «unioni di fatto» e alle coppie gay, anche se la Cassazione su questo punto in particolare non si pronuncia. I giudici indicano però una strada importante: prendere atto della realtà, considerare estesi i confini della relazione di convivenza e lasciare alla «sfera della privacy» i «motivi particolari» che hanno portato due persone a scegliere di vivere insieme.

«La sentenza è un invito implicito al Parlamento a legiferare su questa materia», commenta subito Franco Grillini, deputato ds e presidente onorario dell'Arcigay, che si appoggia alle parole dei giudici per rilanciare la questione del ricono-

scimento delle unioni omosessuali e oggi comincerà a raccogliere le firme per una nuova proposta di legge. «È ormai tempo che il Parlamento faccia la sua parte, approvando al più presto una legge per la tutela dei i diritti delle coppie di fatto», concorda Alfonso Pecoraro Scanio, presidente dei Verdi. «Sarebbe assurdo continuare a ignorare la realtà», rilancia l'attuale presidente dell'Arcigay, Sergio Lo Giudice. «Chiediamo al Parlamento italiano di leggere bene e con attenzione le parole della Cassazione e di adeguarsi a quanto è ormai legge nella maggior parte

dei Paesi europei», aggiunge Andrea Benmedino, a nome del Coordinamento degli omosessuali dei Democratici di Sinistra.

Dal fronte omosessuale si alza un coro di consensi per la sentenza. Ma a far cadere il castello del «more uxorio», rivendicando i propri diritti di «convivenza», sono stati due genitori, padre e madre di un ragazzo di Albano Laziale, rimasto duramente colpito da un incidente stradale. Andrea L., questo il nome del ragazzo, viveva ancora con loro nonostante fosse già maggiorenne. E loro han-

no chiesto il risarcimento come «conviventi di parte offesa». Dovrà rassegnarsi a rifonderli Gianluca R., responsabile dell'incidente e già condannato per lesioni colpose, che ai giudici si era appellato. La Cassazione ha risposto che la scelta di coabitare con i genitori «può ormai considerarsi ad un tempo stabile: o aleatoria né più né meno che qualunque altra scelta di convivenza operata ad altro titolo, e ciò in base a comuni osservazioni che trovano poi riscontro in statistiche generalmente note».

Riccardo Pedrizzi, responsabile nzio-

nale di An per le politiche della famiglia e vice presidente della Consulta etico religiosa del partito, tenta di frenare entusiasmi e rivendicazioni. «Con questo pronunciamento la Suprema Corte equipara il matrimonio alle forme di convivenza soltanto ed esclusivamente sotto il profilo del risarcimento dei danni». E aggiunge: «I peana degli omosessualisti per la sentenza della Cassazione sono fuori luogo». Ma Grillini insiste: «I magistrati dicono chiaro e tondo che non si può più fare differenza tra matrimonio e convivenza stabile».



Otto informazioni di garanzia per l'incidente del Gran Sasso

La Procura della Repubblica di Teramo ha emesso otto informazioni di garanzia nell'ambito dell'inchiesta sulla fuoriuscita, il 16 agosto scorso, di pseudocumene, uno speciale olio utilizzato per rivelare i neutrini, durante l'esperimento Borexino, nei Laboratori di Fisica nucleare del Gran Sasso dell'Infn. I provvedimenti riguardano il direttore dei laboratori, Alessandro Bettini, e altri sette tra responsabili dell'esperimento e della gestione della sicurezza degli impianti, tra cui alcuni scienziati stranieri. Le informazioni di garanzia sono state notificate in seguito all'apposizione dei sigilli, avvenuta sabato, ad alcuni apparati dell'esperimento Borexino. Nell'informazione di garanzia si ipotizza che la consumazione del reato sia avvenuta anche in epoca antecedente al 16 agosto, giorno dell'incidente. Tra i reati ipotizzati figurano il concorso in avvelenamento di acqua potabile, danneggiamento colposo di bellezze naturali, scarico non autorizzato e gettito di cose pericolose, oltre a presunte violazioni di leggi speciali sulla tutela dell'ambiente. Bettini ha confermato il provvedimento, giudicandolo

«positivo», ed ha sottolineato che con l'inchiesta si viene a chiarire il raggio d'azione dell'attività dei laboratori. Finora, infatti - a giudizio dello scienziato - non erano ben delineati lo spazio e il tipo di esperimenti che si potevano effettuare. In questo momento - ha proseguito - l'Istituto di Fisica sa perfettamente quali sono gli oggetti dell'inchiesta e può andare avanti sulle attività restanti. Il direttore dei Laboratori ha ricordato che in forma cautelativa, l'attività con l'utilizzo di pseudocumene era già stata sospesa direttamente dai responsabili dei Laboratori, anche alla luce delle sollecitazioni del presidente della Giunta regionale, Giovanni Pace, che sull'incidente aveva istituito una Commissione. La sostanza era fluita in un pozzetto di raccolta delle acque e da qui nel torrente Mavone. Lo pseudocumene (trinitobenzene 1,2,4) è normalmente usato come componente delle vernici o come additivo della benzina. Nei laboratori del Gran Sasso, però, questa sostanza veniva utilizzata per la sua capacità di rivelare il passaggio dei neutrini, le particelle che sono al centro di molte ricerche di fisica in tutto il mondo.

Enrico Fierro

ROMA Io vinco e prendo tutto. Comunque e dovunque. Come in guerra, dove il vincitore ha il diritto di fare man bassa delle «spoglie». E' lo spoils system all'italiana voluto dal ministro della Funzione pubblica Franco Frattini, mille dirigenti «di prima fascia» che rischiano ufficio, segreteria e poltrona. Alla mezzanotte di ieri sono scaduti i sessanta giorni previsti dalla legge per la riconferma degli alti burocrati. Il sismografo dei ministeri è letteralmente impazzito. Epurazioni, nomine clientelari, richiesta di giuramento di fedeltà obbligatoria per conservarsi il posto: è successo di tutto e di più. Si è avverata la previsione di «Le Monde»: «Berlusconi e i suoi alleati vogliono realizzare il loro programma senza compromessi e negoziati e mettere i loro fedeli ai posti di responsabilità, praticando uno spoils system di dimensioni sconosciute in un paese celebre per la sua arte di equilibri sottili». Messo in soffitta Machiavelli, il governo sta operando come un carismatico. Durissimo Paolo Nerozzi, segretario confederale della Cgil: «Questi stanno smantellando una classe dirigente per sostituirla con un'altra che a stento si salva, compresi i titoli di studio. Ai nuovi dirigenti chiedono una cosa sola: fedeltà». Esagerazioni di un sindacalista barricadero? Niente affatto, Nerozzi fa un esempio concreto: «È stato chiesto ad un dirigente del ministero dell'Istruzione la fedeltà alla linea politica in cambio del posto. E c'è anche chi accetta perché si deve pur vivere». No, mi? «Li faremo a tempo debito», è la promessa. Già, il posto. I dirigenti che incappano nel tritacarne dello spoils system rischiano grosso, allontanati dalla loro poltrona possono, nel migliore dei casi, restare nell'amministrazione di appartenenza, avere un generico incarico di studio, finire nel ruolo unico della Presidenza del Consiglio, peraltro abolito per legge. Incertezza massima quindi. «Un anno passato con un incarico di studio - dicono le associazioni che tutelano i grand commis - rappresenta la triste anticamera del licenziamento». Tutti a casa, quindi. E la colpa ha un nome e pure un cognome. Non quello del ministro Franco Frattini, ma quello di Massimo Romano, una volta - con Visco e Del Turco ministri delle Finanze - capo dell'Agenzia delle entrate.

“ Spoil significa bottino in inglese ed è applicato in senso letterale dalla legge Frattini, così la fedeltà allo Stato si trasforma in fedeltà al governo ”



La prima illustre vittima fu Massimo Romano, capo dell'Agenzia delle entrate che con il suo lavoro alle Finanze ci consentì di entrare in Europa

Così lo spoils system decapita lo Stato

Alti funzionari «licenziati» o sottoposti a contratti ad un anno che richiedono fedeltà

È stato lui uno dei primi «epurati», dal suo caso nacque l'idea dello spoils system alla Frattini. Vale la pena ricordare la vicenda. Estate del 2001, il ministro Giulio Tremonti dà il bersaglio a Massimo Romano, ex ufficiale delle fiamme gialle che al ministero chiamavano «il cervellone».

Era l'uomo che ci ha spremuto per far entrare l'Italia nell'euro, tecnico eccezionale, tanto da meritare una speciale medaglia da Ciampi. Fatto fuori e sostituito da Raffele Ferrara ex responsabile fiscale delle Ferrovie, non solo per motivi politici, ma soprattutto perché all'epoca Romano

guidava la squadra che si occupava del contenzioso tributario contro Mediaset per il recupero di 250 miliardi di vecchie lire decurtati grazie alla Tremonti uno. L'epurazione di Romano suscitò proteste dell'opposizione e articoli di stampa, ma la strada era aperta: si poteva fare meglio e di

più. E così il 19 giugno di quest'anno la Camera approva (235 voti a favore, 186 contrari e due soli astenuti) la legge sullo spoils system. Niente paura, non ci saranno epurazioni. «Seguiranno criteri di assoluta razionalità», assicura Learco Saporito, sottosegretario alla Funzione Pubblica. Ma se si

sfolgia l'elenco dei chi entra e del chi esce, ci si accorge - tanto per parlare di razionalità - che al ministero della Salute va via Claudio De Giulì, Direttore della programmazione sanitaria, e lo sostituisce Emanuele De Santis Lucentini, assistente del sottosegretario all'Economia Giuseppe Vegas, di

Forza Italia. «Un dirigente sostituito da un quarto livello», accusano i sindacati. Ma, il sottosegretario Saporito insiste: «Avete visto, lo spoils system non provocherà terremoti». I dirigenti di prima fascia cui è stato revocato l'incarico non superano il 15 per cento, giura il ministro Frattini. La realtà, ovviamente, è ben diversa.

Gli interventi di sostituzione degli alti burocrati sono pesanti. Al ministero dell'Istruzione, ad esempio, sono stati rimossi la maggioranza dei direttori regionali, quelli che avevano governato i primi passi della riforma del governo precedente, a quello dei Beni culturali le

rimozioni sono 5, il 41 per cento, e si aggiungono a quelle precedenti. Risultato? Il ministero è decapitato. Al ministero dell'Economia la casella rimozioni è vuota, cosa che non deve trarre in inganno, perché

nel dicastero di Tremonti gli incarichi sono stati confermati, ma con contratto di un anno invece dei tre previsti dalla legge. Dirigenti riconfermati, ma sotto strettissima sorveglianza. Otto alti burocrati revocati al ministero delle Attività produttive (42,1 per cento), anche per i riconfermati, però, non saranno rose e fiori: una volta erano a capo di strutture importanti e strategiche, ora sono relegati al ruolo di consulenti. Ma anche nei ministeri dove si è usata una linea soft, avvertono i sindacati, bisogna vigilare. Perché, spiegano, la linea morbida è stata adottata per evitare i riflettori accesi in questi giorni sull'applicazione della legge, poi tra dodici mesi opereranno con più tranquillità. Il 6 novembre lo spoils system riguarderà i dirigenti di seconda fascia (per i quali si applica il meccanismo del silenzio assenso), a febbraio 2003 toccherà ai dirigenti degli enti previdenziali, delle società controllate o partecipate dallo Stato e delle agenzie. Un altro giro vorticoso di poltrone, altri posti per gli amici.

Carriere saltate, giuramenti di fedeltà alla nuova politica, epurazioni. Franco Frattini respinge le accuse: «Nessuna epurazione ma un'applicazione corretta e misurata della legge che permetterà di valorizzare la dirigenza pubblica e di poter misurare i risultati conseguiti in merito agli obiettivi prefissati, sulla base di incarichi che, al pari del mondo privato, saranno di durata non superiore ai tre anni e conterranno gli obiettivi da conseguire, senza discrezionalità e favoritismi di alcun genere».



promossi e rimossi

La carriera dei portaborse

ROMA Al ministero dell'Istruzione il terremoto ha riguardato soprattutto i dirigenti regionali: 11 fanno le valige e vanno via. Erano l'anello debole della catena, spiegano, quelli che avevano dato corpo e anima alla riforma del governo precedente. In viale Trastevere i dirigenti centrali rimossi, quattro su sette, sono stati avvisati per fax. Prima, però, c'è stata una riunione velocissima nella quale li si informava della loro «scarsa affidabilità politica». Mentre i nuovi dirigenti sono stati assunti con contratti di cinque mesi, alla faccia della programmazione e dei suoi tempi. Mario Fierli, che dirige il Dipartimento informatico, è stato sostituito da Alessandro Musumeci. Fierli è andato in pensione a luglio, ma in molti al ministero ricordano le scene di vero e proprio mobbing con i nuovi padroni che, ben prima della nomi-

na, occupavano stanze e davano ordini. Al ministero dei Beni culturali va via Paola Carucci, sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato, stimatissima (in sua difesa si sono mossi intellettuali e docenti universitari italiani e stranieri) viene sostituita da un amministrativo. Al ministero delle Attività produttive (42 per cento di dirigenti fatti fuori) ha fatto scalpore la rimozione di Tullio Maria Farinelli alla direzione fonti di energia a favore dell'ex vicepresidente Enel Alessandro Ortis. Scandalosa, invece, è giudicata la nomina della giovane collaboratrice del sottosegretario all'Economia Giuseppe Vegas (Forza Italia), Emanuela De Santis Lucentini, al posto di Claudio De Giulì, direttore generale alla programmazione. Nello stesso ministero conquista la poltrona di direttore generale dell'Istituto superiore della sanità Sergio Licheri, proprietario di una clinica privata a Cagliari e soprattutto fondatore di club di Forza Italia e numero due del partito in Sardegna. Si chiama spoils system, ma l'americanismo non tragga in inganno: è Prima Repubblica, ma dei periodi peggiori, quando la regola era toglierti tu che metto i miei. Gli amici e i fedelissimi, ovvio.

L'intervista

Laimer Armuzzi

Cgil Funzione Pubblica

Né durante il fascismo né nel dopoguerra si era assistito ad uno smantellamento di questa gravità nei ranghi pubblici

Epurazione, peggio che nel Ventennio

ROMA «Epurazione. Roba mai vista. Altro che Prima Repubblica, qui siamo a qualcosa che ricorda i peggiori regimi».

Laimer Armuzzi, ravenenate e segretario generale della Cgil Funzione pubblica, scartabella i dati che i suoi collaboratori gli portano sullo spoils system ministero per ministero. Un terremoto. «No, una durissima e spietata epurazione».

Armuzzi non esageri.
«No, qui siamo di fronte ad una epurazione premeditata. Il governo sapeva quello che voleva e lo ha fatto. Una epurazione di queste dimensioni e con queste caratteristiche non ha precedenti né durante il ventennio fascista, né durante la fase immediatamente successiva alla Liberazione. Gli al-

lievi hanno davvero superato il maestro».

Ma il ministro Frattini dice che la sua legge si ispira alla Bassanini. Quindi...

«Evitino almeno di dire sciocchezze, la legge Bassanini, alla cui definizione partecipò Massimo

Con la Bassanini il dirigente non era inamovibile ma si richiedeva un giudizio obiettivo e di merito

D'Antona, aveva una sua filosofia precisa che si basava da un lato sull'autonomia professionale dei dirigenti pubblici, dall'altro sul concetto che la dirigenza non può essere mai considerata come una sorta di servitù del potere politico. Tutto ciò nel solco della tradizione delle alte burocrazie europee, dove certo non si parla mai di inamovibilità del dirigente, ma dove la possibilità della rimozione avviene attraverso un giudizio oggettivo sul lavoro fatto».

Ma il governo sostiene proprio questo: rimuoveremo i dirigenti incapaci. Così dicono, Armuzzi...

«Affermazioni bugiarde che servono solo a nascondere una operazione di puro potere clientelare. Con la legge Frattini non esi-

ste il giudizio di merito alla base della rimozione. Non c'è una analisi del lavoro svolto e degli obiettivi assegnati, c'è solo la scadenza prevista dalla legge, quindi dal potere politico. Che non sarà tenuto a dare un giudizio sul dirigente sostituito con un altro, confermerà solo i fedeli, non i capaci. Così si torna indietro di almeno dieci anni, a prima di Tangentopoli, al peggio della Prima Repubblica: nei ministeri troveranno sempre più spazio personaggi di fiducia dei partiti, ritorna la vecchia e micidiale commistione tra potere politico e gestione».

Armuzzi, ora tira in ballo anche Tangentopoli, ma via.

«Le spiego. Con queste norme il dirigente è completamente nelle

mani del ministro. Non ha difesa perché non ha potere contrattuale, può essere rimosso senza che sul suo lavoro venga dato alcun giudizio, è legato ad un contratto a termine di soli tre anni nel quale non viene neppure indicato il periodo minimo di durata. Si renderà conto adesso che in queste condizioni il dirigente risponde solo al ministro, è alle sue dipendenze totali e se vuole difendere il posto e lo stipendio deve solo obbedire agli ordini. A tutti gli ordini».

Già, ma la Bassanini?

«La Bassanini aveva una sua filosofia di fondo che garantiva un punto fondamentale: il potere politico governa lo Stato ma non se ne appropria. L'autonomia della dirigenza pubblica era rafforzata non solo dalle garanzie di legge

per il dirigente, ma dalla contrattazione. I dirigenti organizzati in associazioni sindacali - che non sono caste o corporazioni chiuse - non si garantivano la inamovibilità, ma contrattavano i criteri attraverso i quali si poteva applicare la rimozione».

Si torna al sistema che imperava con Tangentopoli, di commistione fra politica e gestione pubblica

Il sindacato che farà?

«Spiegherà all'opinione pubblica quello che sta veramente accadendo, rintuzzando la propaganda del governo che è volgare e pericolosa. Loro dicono abbiamo fatto questa legge perché nei ministeri c'erano troppi dirigenti fanulloni e ben pagati, noi spiegheremo che stanno colpendo proprio i più capaci, quelli che non si sono voluti allineare per favorire amici e clienti. Ma soprattutto metteremo in campo una operazione di difesa dei diritti dei singoli dirigenti colpiti da una legge di dubbia costituzionalità. Ma, più in generale, nei ministeri si tratta di ricostruire spazi di agibilità sindacale messi seriamente in discussione da questo governo».

e.f.

Maria Annunziata Zegarelli

Gli Stati Uniti sono il paese d'origine del sistema ma sono anche l'unica Repubblica presidenziale, nel Regno Unito il maggioritario non autorizza le rimozioni

Usa ed Europa: criteri diversi ma garanzie contro gli arbitri

ROMA «Spoils system» è anzitutto un'espressione gergale angloamericana che sta per «sistema di distribuzione delle cariche». Spesso in Italia viene tradotto al singolare «spoils system». Errore gravissimo - o lapsus visti i tempi? - perché gli anglofoni usano l'espressione solo al plurale. Il motivo? Al singolare diventa «sistema della rovina», dato che il verbo «to spoil» vuol dire «rovinare» o «sistema del bottino» da cui il termine probabilmente deriva, intendendosi bottino di guerra. Chiarita l'importanza di quella «s» spesso troncata dagli italiani, passiamo alle sue origini.

Le sue origini affondano negli Stati Uniti, dove ci sono quattro categorie di funzioni o di funzionari che possono essere cambiate durante il periodo di transizione dalla vecchia alla nuova amministrazione. Ci sono delle nomine che il Presidente può effettuare ma per le

quali è necessario il consenso del Senato; altre per le quali tale consenso non è previsto; nomine rientranti nel Non career Senior Executive Service (coloro cioè che non rientrano nell'organico statale; nomine di persone destinate ad agenzie governative, per le quali è richiesto anche il gradimento del capo dell'agenzia stessa).

Inoltre, l'Office of personnel management (è l'agenzia che si occupa delle risorse umane del Governo federale), in prossimità dell'appuntamento elettorale, ogni quattro anni, stila un elenco (su richiesta del Congresso) il «Plum Book» contenente tutte le varie posizioni (membri del Gabinetto, capi delle agenzie, sottosegretari, direttori di

Lunardi vuole il controllo delle Spa: subito i nomi dei direttori

ROMA Il ministro per le Infrastrutture Pietro Lunardi ha deciso che in fondo la legge Frattini può avere una sua estensione. Diciamo pure una versione tutta italiana dello spoils system. Ha deciso di applicarla anche alle Spa, come dimostra una sua lettera inviata all'Anas, l'Enac, l'Enav, l'Insean, il Cirm, alle concessionarie autostradali e così via. Il ministro parte dall'articolo 3, comma 7 della legge 145, la Frattini, appunto, dove è prevista la «cessazione automatica degli incarichi di Direttore generale degli enti pubblici sottoposti a vigilanza ministeriale». Spiega Lunardi, che «la ratio a cui si ispira la nuova disciplina muove sostanzialmente dalla necessità di attribuire al governo il compito di coordinare e gestire l'avvio di nuove regole basate sull'assunzione della piena responsabilità dei vertici politici per la scelta

di posizini di alta amministrazione per le quali non si può prescindere dal carattere fiduciario del rapporto». In sostanza, Lunardi vuole sapere nome e cognome dei direttori generali delle suddette spa e decidere se sono di sua fiducia oppure no. Nella circolare del ministro Frattini però si legge: «Non rientrano nell'ambito operativo della norma le società partecipate dello Stato, ancorché qualificabili, ad altri fini, come organismi di diritto pubblico». Commenta Paolo Brutti, senatore Ds: «Lunardi mostra tutta la sua voracità. Non si ferma nemmeno davanti alle spa. Va molto al di là della vecchia tradizione dei partiti di mettere mano alle società pubbliche nei loro consigli d'amministrazione. Ne vuole addirittura il controllo operativo attraverso la nomina diretta da parte del ministro dei direttori generali».

uffici e Servizi, membri delle commissioni e comitati, per le cui nomine deve essere emanata una legge di autorizzazione) soggette a cambiamenti. Chi rientra in queste categorie viene assunto per un primo periodo di un anno, durante il quale può essere rimosso. Trascorso il periodo di prova di un anno la rimozione può avvenire soltanto per scarso rendimento e la relativa valutazione non può essere effettuata prima di quattro mesi da quando la nuova amministrazione si è insediata.

Nel resto dell'Europa lo spoils system non esiste. In Francia i funzionari pubblici possono essere rimossi per motivi legati al rendimento professionale, e in ogni caso

soltanto dopo aver consultato la Commissione paritaria amministrativa.

In Germania idem, mentre in Spagna i dirigenti sono assunti con contratti di diritto privato e protetti da clausole che prevedono in caso di recesso indennità abbastanza consistenti.

Altro discorso merita il Regno Unito, dove il premier è responsabile della nomina di 150 top manager del Civil Service. Ma non può revocare nomine decise dal suo predecessore, mentre per quelle di sua pertinenza deve comunque ascoltare il parere di un comitato indipendente, il Senior Appointment Selection Committee. Il quale ha un'unica preoccupazione: quella che le nomine avvengano soltanto sulla base di criteri meritocratici.

Insomma, la legge Frattini, risulta essere l'ennesima anomalia italiana, figlia di un governo che non sa resistere alla tentazione di occupare i luoghi del potere a tutti i costi.

La sala dei testimoni di Geova raccoglie più di mille persone giunte dal paese della Bassa bresciana. Si sente solo il fruscio dei fogli della Bibbia

Desirée, fermati due amici-complici

Leno saluta in silenzio la ragazza uccisa e si interroga sui suoi giovani ricchi ma soli

Luigina Venturelli

LENO Nel giorno del lutto per i funerali di Desirée, Leno ha mantenuto tutta la sua compostezza. In migliaia sono accorsi alla cerimonia: la sala del regno dei testimoni di Geova era gremita fin nel piazzale antistante, eppure, fra le parole del celebrante, l'unico rumore udibile era quello delle pagine della Bibbia sfogliate in fretta dai fedeli; al cimitero sono accorsi ancora più numerosi, eppure si udiva solo qualche singhiozzo. Soprattutto mentre i compagni di liceo della ragazza, tutti con una rosa bianca in mano, le rivolgevano l'ultimo saluto: «Non parliamo perché non ci sono parole, non cantiamo perché nemmeno la musica può esprimere quello che sentiamo. Stiamo in silenzio per urlare al mondo che non ti dimenticheremo». Anche il padre della ragazza, accompagnato dalle zie e dalla nonna di Desirée, mentre la madre, straziata, restava a casa con gli altri figli, si è lasciato semplicemente abbracciare, fra le lacrime, dagli amici. Contemporaneamente in paese le aziende si sono fermate per cinque minuti e i negozi hanno tenuto le saracinesche semichiusse per metà mattinata. Il dolore è stato vissuto insieme, in silenzio.

Ora difficilmente il paese riuscirà a farsi ricordare per quello che è stato fino a pochi giorni fa. Quasi impossibile scrollarsi di dosso le stimmate del delitto che ha ospitato, salire agli onori della cronaca per qualcosa che non richiami il nome di Desirée. Non è la prima volta che succede: così è stato per Novi Ligure, così è per Cogne. Eppure queste sono le prime parole della guida turistica locale: «Al centro della generosa e fertile pianura bresciana, fra corsi d'acqua e campagne feconde, ricco di storia e con istituzioni che han saputo stare al passo coi tempi. Leno può, a giusta ragione, venir considerata una delle località di riferimento della Bassa Bresciana». Un agile libretto pensato per fornire utili indicazioni ai visitatori di passaggio, con tanto di origini storiche (che risalgono addirittura al VI secolo di re Desiderio) e piatti tipici (polenta e uccelli, funghi in umido, lu-



Due immagini dei funerali della giovane Desirée Piovaneli



l'accusa

Concorso in omicidio per i due minorenni

ROMA Ci sono altri due fermi nell'inchiesta per l'omicidio di Desirée Piovaneli. Nella serata di ieri, infatti, dopo un interrogatorio durato alcune ore e condotto dal procuratore della Repubblica dei minori di Brescia Emilio Quaranta e dal pubblico ministero Simonetta Bellaviti, sono stati posti in stato di fermo con l'accusa di concorso in omicidio altri due minori, entrambi amici di N. il 16enne che ha confessato l'assassinio della ragazza. I nomi dei due giovani, uno di 14 e l'altro di 16 anni, erano entrati nell'inchiesta già nei scorsi giorni, dopo aver confessato, N. aveva raccontato di aver tentato di alterare la scena del delitto, con l'aiuto di uno dei due ragazzi fermati ieri.

Sempre ieri, inoltre, è stato convalidato il fermo dell'amico di infanzia di Desirée che si è già accusato dell'omicidio. Sul suo capo pende ora l'accusa di omicidio premeditato aggravato dai futili motivi. Secondo le ricostruzioni del gip del Tribunale dei Minori, basate sui racconti del ragazzo, il 16enne oltre a mutilare il corpo di quella che voleva diventasse la sua amica del cuore, avrebbe tentato di alterare la scena del delitto probabilmente coinvolgendo nella vicenda anche i due amici che ieri sono stati fermati con l'accusa di concorso in omicidio. Era stato proprio N., infatti, a raccontare che uno dei due, forse il 14enne, lo aveva accompagnato al cascinale dove Desirée era stata uccisa all'indomani dell'assassinio. Giunto sul posto, però, il ragazzo sarebbe svenuto alla vista del corpo martoriato della giovane.

I due ragazzi erano stati convocati nel pomeriggio di ieri assieme ai propri legali, poiché era intenzione degli inquirenti sottoporli ad un confronto incrociato con lo stesso N. Confronto, però, che è saltato per l'opposizione del reo confesso, che secondo quanto riferito dal suo

legale, ha fatto sapere di non sentirsi in grado di rispondere alle domande. Un comportamento identico a quello già tenuto dal giovane anche nella mattinata di ieri, quando il ragazzo, durante l'udienza di convalida del fermo, si era avvalso della facoltà di non rispondere. «Non è stato in grado di dare risposte. Quando sarà in grado di farlo provvederò», ha commentato il legale del giovane uscendo dalla Procura dei minori di Brescia.

Svaniti quindi il confronto a tre, i due amici di N. sono comunque stati trattenuti a lungo dal procuratore della Repubblica dei Minori, Emilio Quaranta, e dal pubblico ministero Simonetta Bellaviti per un confronto sulla versione dei fatti che era stata fornita fino a quel momento. Un interrogatorio che evidentemente ha fatto emergere nuovi particolari, visto che in serata i due sono stati posti in stato di fermo. Dalla procura di Brescia, bocche cucite sul ruolo dei due ragazzi in tutta la vicenda, un silenzio che non permette ancora di chiarire se due abbiano o meno materialmente partecipato all'assassinio di Desirée.

mache con gli spinaci).

La gente di Leno proprio non vuol sapere di essere archiviata fra le pagine più brutte della cronaca nera: al dolore di questo momento seguirà il ricordo, ma anche la vita e il lavoro di tutti i giorni. Qui l'80% degli abitanti, su un totale di 12mila persone, vive in

case di proprietà: villette a due piani in colori pastello che sembrano uscire da un volantino di pubblicità immobiliare. Un paese ricco, prototipo perfetto del miracolo economico della provincia lombarda. La maggioranza si occupa di agricoltura e allevamento: dalle cascate escono latte, formaggi e salumi,

dalle serre granoturco ed ortaggi. Non mancano né i rendimenti, né la manodopera, considerando che in zona si è installata la più grande comunità di indiani e pakistani della regione, destinatari preferenziali di ogni offerta d'impiego nel campo agricolo. E da qualche anno si sono sviluppati anche i settori

artigianali e industriali: ben 322 imprese, gran parte delle quali nel settore metalmeccanico, per la produzione di alluminio e di cablaggi per veicoli. Nelle officine i lavoratori sono in gran parte senegalesi e marocchini, alcuni dei quali, dopo dieci anni passati nella stessa officina, hanno acquistato o costru-

to casa. Il tutto, beninteso, senza alcun problema d'integrazione: qui l'immigrazione non è un problema da risolvere, ma solo una benedizione venuta dal cielo.

Tutto, insomma, trasuda benessere e tranquillità. E, contemporaneamente, l'incredulità e lo sgomento di

chi ancora si sta chiedendo come sia potuto succedere, perché proprio a Leno, quale sia il disagio giovanile che la piccola comunità non ha saputo capire e prevenire. In che cosa abbia mancato nei confronti di quei ragazzini, con cellulare in tasca e motorino fra le mani, che si aggrano per il paese fra un bar e l'altro, per una partita ai videogiochi o a ping-pong.

Eppure, assicurano, le possibilità d'incontro e aggregazione non mancano. «Sono 850 i ragazzi che frequentano l'oratorio - racconta don Carlo, responsabile della pastorale giovanile - per il catechismo, le attività di animazione, le opere di volontariato. Mediamente sono una cinquantina quelli che si fanno vedere quotidianamente. Esistono situazioni difficili, ma non si tratta di una condizione generalizzata particolarmente problematica. Senza fuochi d'artificio, ma non è una realtà amorfa». Altrettanto lasciano presumere le parole del sindaco, Francesco Piovani: «Il centro sportivo è molto frequentato, si organizzano corsi e tornei di calcio, basket, pallavolo e rugby. In biblioteca, inoltre, siamo dotati di un'invadibile collezione di libri, sei postazioni internet e un angolo lettura con tutti i quotidiani e i settimanali italiani. Solo nel 2001 ci sono state 52mila presenze». Eppure, c'è una parte di Leno che ancora non riesce ad essere inquadrata in questi punti di ritrovo. Se gli anziani si vedono alla Casa del popolo, gli adulti lavorano e i ragazzi delle scuole medie si dividono fra l'oratorio e la biblioteca, gli adolescenti, ancora una volta, sfuggono a qualsiasi classificazione generica. «L'attenzione nei confronti dei giovani - continua Piovani - è stata probabilmente insufficiente. Stiamo per inaugurare una sala polifunzionale, dove proiettare film, fare concerti o conferenze. Ma finora i ragazzi fra i 14 e i 18 anni hanno avuto pochi spazi per loro. Eppure sapremo recuperare il terreno perduto. La tragedia di Desirée non è solo un lutto per la famiglia, è un lutto per tutti noi. La solidarietà che tutto il paese sta dimostrando in questa difficile occasione può essere una buona premessa per uscire da quest'incubo e reagire».

I giudici: «Anna Maria lucida assassina»

Cogne, le motivazioni del tribunale del Riesame. L'arma del delitto? L'avvocato Taormina la scopre dai vicini

Oreste Pivetta

MILANO La perizia psichiatrica, la pentola di rame, la gravidanza di Anna Maria, l'ordinanza del riesame che dice «lucida assassina», l'avvocato professor Taormina che va per un giorno intero in tv a mostrare i suoi colpevoli e che annuncia a «Porta a Porta»: nella casa dei vicini «in un certo locale, ci sono due oggetti atti a offendere e compatibili con l'azione delittuosa», incurante del fatto che gli stessi oggetti potrebbero trovarsi nelle case di buona parte degli italiani... A otto mesi e più dalla cupa e fredda mattina del delitto di Cogne, le certezze non sono molte, anche se aumentano le indiscrezioni sono come le ciliege: una tira l'altra.

Cominciamo dalla perizia psichiatrica. Ieri mattina, al tribunale d'Aosta, s'è consumato il rito dell'incidente probatorio, cioè la discussione tra tutti i consulenti (difesa e accusa) della perizia stessa. La fonte è come sempre l'avvocato Taormina: «I periti del giudice hanno escluso qualsiasi ipotesi di pericolosità dipendenti da situazioni patologiche o psicopatologiche, affermando che Anna Maria non ha nessuna delle caratteristiche delle madri che uccidono i figli. E come potrebbe essere diversamente visto che è madre di un altro figlio che porta in grembo». La rivelazione sembra uno straordinario exploit logico del professore, che promette: «Credo che sia arrivato il momento di dare una svolta a questo processo perché la perizia conferma l'assoluta capacità di intendere e di volere da sempre di Anna Maria Franzoni e ha consentito anche di escludere, contrariamente a quello che dice il Tribunale delle Libertà, che la signora Franzoni, come personalità possa essere l'autrice dell'omicidio del bambino». A sorpresa, per l'accusa, il professor Ugo Fornari: «Della perizia non funziona nulla. Non si può valutare lo stato di mente di una persona non sapendo se ha commesso o meno un reato».

Taormina si fa sentire anche in tv



(due ore dopo l'incidente probatorio, concluso alle due e mezza del pomeriggio): sarebbero emerse cose importanti che al momento non possono essere rivelate. Vero è che, perizia o no, pazzia o no, proprio il tribunale del Riesame, aveva ipotizzato che il delitto fosse ragione di un «impeto», un momento di follia cancellata: «dolo d'impeto».

La pentola di rame con manico era

l'altra novità. Finalmente l'arma del delitto avrebbe un nome e una forma, quella di una casalinga pentola di rame. La tv ci mostrò per giorni e giorni un'invelata. Vero è che, perizia o no, pazzia o no, proprio il tribunale del Riesame, aveva ipotizzato che il delitto fosse ragione di un «impeto», un momento di follia cancellata: «dolo d'impeto».

La pentola di rame con manico era

bimba morta

Troupe Rai e Mediaset prese a randellate

Il telegiornale dà la notizia: trovata cadavere una bambina di due anni. Nel suo lettino, pare. A Brissogne, sempre Valle d'Aosta, a poche centinaia di metri dal laghetto dove l'estate scorsa una madre aveva annegato i suoi figliolotti, a pochi chilometri da Cogne... Pochi minuti dopo la televisione correge: cause naturali, morte per soffocamento, un rigurgito di vomito. Una tragedia anche questa, così nella sua nuda banalità.

Le truppe ovviamente sono già in movimento, giornalisti e operatori, Rai e Mediaset. La notizia successiva è che gli abitanti di Brissogne li hanno bloccati tutti, circondati e cacciati a randellate, pugni e calci. Precisa la notizia: «Disturbi l'auto di Porta a Porta». Scandalo naturalmente: impedito a onesti giornalisti e operatori di lavorare, colpita la libertà di

informare, lesa addirittura il diritto-dovere di informare. Viene in mente la piazza vuota di Cogne, quando Vespa pensò di trasferirci il suo processo. Quella sera polare, in piazza era rimasto soltanto il bravo sindaco Osvaldo Ruffier, probabilmente intriziato nel suo giaccone colorato di piumino, per dovere d'ospitalità, in compagnia della desolata intervistatrice, quella che avrebbe dovuto sondare gli «umori» dei cugini.

Stavolta i valdostani sono andati oltre, con quei «randelli» che hanno un sapore d'antiche valli e d'antiche comunità. S'immaginavano già la scena e l'hanno impedita esercitando una critica preventiva, francamente un po' rudimentale. Ci hanno negato in video la delusione di Vespa, che s'anima sempre quando sente odor di sangue.

Condanniamo ovviamente, sarebbe bastato chiudere le porte. Non osiamo pensare che tra i monti della Valle sia maturata una nuova coscienza televisiva, che chiede anche rispetto per il dolore degli altri. Non tutto fa spettacolo.

Della bimba morta, Elena Gullone, di due anni, si farà oggi l'autopsia. Ma tutto lascia già pensare alle cause naturali, secondo il professor Viglino, uno dei periti di Cogne.

o.p.

nieri zappatarono a lungo nel prato di casa Lorenzi. La telecamera indugiò persino sul tricolo del povero Samuele. Ed ecco l'inquietante pentola con manico, protagonista di tante litf familiari.

Il procuratore capo di Aosta, Maria Del Savio Bonaudo, smentisce di saperne qualcosa: «A me non risulta. Comunque le caratteristiche dell'arma sono state individuate certamente». Senza tener conto di Taormina e delle rivelazioni di «Porta a Porta».

Sull'arma e sul mancato rinvenimento, si intrattiene invece il tribunale del riesame. Che non sia stata ritrovata vicino alla villetta non scagiona Anna Maria, che avrebbe potuto portare con sé, nello zainetto che indossava, l'oggetto improprio con cui avrebbe ucciso il figlio «tanto più che - scrivono i giudici - corrisponde ad una regola di comune esperienza il fatto che una donna quando esce di casa porti con sé una borsa».

Magari no, per andare al pulman cinque minuti più in basso. Quel che è sicuro, secondo i giudici, è che Anna Maria «ha mostrato freddezza nel far sparire l'arma dalla scena del delitto» e che avrebbe avuto modo di disfarsene sia tornando dopo aver accompagnato Davide a scuola sia «nella fase successiva ai soccorsi».

Per il tribunale il fatto che Samuele sia stato ucciso con un'arma impropria resta la prova che l'omicidio non è stato compiuto da un estraneo: «È chiaro che un eventuale aggressore esterno non potrebbe essersi armato di uno strumento casualmente prelevato all'interno dell'abitazione dei Lorenzi, dal momento che, in tal caso, questi ultimi avrebbero apertamente evidenziato agli inquirenti questa sottrazione».

Ancora Taormina di scena, ancora in tv. Conferma: Anna Maria è incinta... Parole testuali: «Anna Maria Franzoni dà la vita, non uccide, perché in grembo ha la sua creatura». Non abbiamo fatto

sapere nulla alla procura, argomenta con inaudita nobiltà d'animo il professore, «perché vogliamo fare accertare all'autorità giudiziaria l'innocenza di Anna Maria Franzoni e non vogliamo la carità pelosa di nessuno». Carità pelosa? In realtà sarebbe questione di legge: comma quarto articolo eccetera eccetera. Il tribunale del riesame, della cui ordinanza molto si è già raccontato, scrive invece di «inaudita violenza»: Anna Maria Franzoni deve tornare in carcere perché è «una lucida assassina» che potrebbe ripetersi.

Taormina in tv ci conforta: ha in mano elementi di rilievo che potrebbero rovesciare il caso e gli interrogatori l'altro ieri dei vicini di casa lo fan strappare di «rivelazioni, omertà di troppo e falsità di dichiarazioni ormai incartate». Cauta, in precedenza, Maria Del Savio Bonaudo: «Si è trattato di testimonianze che ai fini delle indagini non hanno cambiato nulla».

La motivazione: freddezza e autocontrollo

L'ordinanza del tribunale del Riesame parla di Anna Maria Franzoni come di «una lucida assassina» che ha compiuto «un'aggressione di violenza inaudita», dimostrando «invidiabile capacità di improvvisazione nel cercare di sviare le indagini», «freddezza e autocontrollo» e «una insospettabile tenuta psicologica nonché una sorprendente capacità di elaborazione di una strategia difensiva». Anna Maria Franzoni è autrice di «un'aggressione di violenza inaudita, prolungata nel tempo e probabilmente non arrestata» fino alla morte del bambino. L'assenza di un movente non può che «aggravare il giudizio di pericolosità».

«Franzoni... uscendo di casa per accompagnare Davide, mentre Samuele era ancora agonizzante e quindi non prendendo in considerazione la possibilità di un estremo e disperato tentativo di salvare il figlio». «Atteso che se da un lato è vero che un dolo d'impeto esclude la possibilità di trovarsi in presenza di un gesto preordinato e puntualmente programmato, dall'altro la mancata individuazione di una causale dell'azione criminosa contribuisce a non rendere prevedibili le manifestazioni di aggressività della donna». L'ordinanza punta il dito sulla prova della difesa: le dichiarazioni del figlio Davide. Il bambino, interrogato dal padre davanti agli avvocati difensori, avrebbe subito «toccanti pressioni alline di sollecitazioni le risposte», e quindi le sue dichiarazioni sono prive «della benché minima attendibilità».

I due uomini lavoravano lontano da casa, in una azienda edile di Roma, per sfuggire alla disoccupazione. Si erano fermati in un'area di servizio per fare benzina

Caserta, padre e figlio freddati per la Bmw

In 4 li hanno uccisi perché avevano fatto resistenza alla rapina. Il pellegrinaggio della gente del paese

Claudio Pappaianni

CASERTA Sembrava un agguato, un duplice omicidio per un regolamento di conti con numerosi colpi di pistola sparati a bruciapelo. Antonio e Carmine Carifano, padre e figlio, sono stati uccisi invece per non aver consegnato la loro auto a quattro criminali senza scrupoli. Andavano a lavoro, Antonio (57 anni) e Carmine (25 anni), ad oltre 300 chilometri da casa. Erano stati assunti due anni fa in una azienda edile nella capitale, dove vivevano cinque giorni la settimana. A Castel Baronia, il piccolo centro di 1200 anime nella Valle Ufita, a quaranta chilometri da Avellino, dove vive la famiglia Carifano, tornavano solo per il week-end.

Ieri mattina erano ripartiti, come ogni lunedì, nel cuore della notte a bordo della Bmw 318 nera acquistata appena due mesi fa e ancora da finire di pagare. Alle 4 hanno fatto sosta, lungo la statale Telesina, nell'area di servizio di Pietravirano nel casertano. Dovevano far rifornimento ed hanno trovato la morte. I Carabinieri del Comando Provinciale di Caserta coordinati dal pm Giovanni Conso, della procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere, hanno lavorato ininterrottamente tutta il giorno per ricostruire la dinamica e acciuffare gli assassini. Si dicono fiduciosi, gli inquirenti, che avrebbero già ricostruito l'identikit di uno degli assassini grazie ai testimoni, un dipendente della stazione di servizio e alcuni automobilisti che hanno raccontato gli ultimi minuti di vita delle vittime. Carmine era alla guida, il padre gli stava seduto accanto. Nemmeno il tempo di scendere dall'auto per il rifornimento che tre uomini, giunti a bordo di una Seat Toledo in cui è rimasto il quarto complice al volante, hanno accerchiato il mezzo. Carmine è stato invitato, pistola in pugno, a scendere e non fare scherzi: «Dacci la macchina» gli è stato detto da un uomo

Il corpo di una delle due vittime, uccise la notte scorsa durante una rapina in un distributore di benzina
Ciro Fusco
Ansa



con accento napoletano. Lo stesso invito deve essere stato rivolto a suo padre. Il giovane è sceso ma non ci stava a lasciare quell'auto costata anni di duro lavoro. Ha reagito, in maniera anche decisa. Il padre ha iniziato ad urlare ed avrebbe tentato di scendere. I banditi non hanno avuto esitazioni ed hanno sparato. Cinque, forse sei i colpi esplosi. A sparare sembra siano stati in due. I malviventi sono subito fuggiti via. La loro auto, che risulterà essere anche quella bottino di una rapina ad una coppia di fidanzatini ad Acerra nel napoletano, sarà ritrovata più tardi a dieci chilometri di distanza, bruciata. I quattro poi, ma questo è ancora da verificare, avrebbero proseguito a bordo di un'altra auto rubata in zona prima di causare un incidento

e fuggire a piedi per le campagne all'altezza di Riardo sempre nel casertano.

Immedie le ricerche con numerosi posti di blocco e l'ausilio di due elicotteri, ma della banda fino a tarda sera nemmeno l'ombra. Si dicono, tuttavia, fiduciosi gli inquirenti

Città sicure promesse in campagna elettorale. Il sindaco: è accaduto quello che avevamo denunciato

”

renti che avrebbero già ricostruito l'identikit di uno degli assassini grazie ai testimoni, un dipendente della stazione di servizio e alcuni automobilisti. Uno dei killer di Antonio e Carmine Carifano potrebbe essere stato già individuato. Intanto, per diverso tempo (quello necessario agli uomini della scientifica di effettuare i rilievi), i corpi di padre e figlio rimanevano nell'area di servizio, uno riverso sul selciato, l'altro ancora sul seggiolino anteriore. Più volte il telefonino di uno dei due ha squillato con insistenza ma nessuno ha avuto il coraggio di rispondere.

A Castel Baronia la notizia ha iniziato a circolare nella tarda mattinata e per tutto il pomeriggio la casa dei Carifano, al numero uno di Via Salvo D'Acquisto, è stata me-

ta di un vero e proprio pellegrinaggio di compaesani. In casa, ancora increduli, la signora Angiolina Giso e i suoi due figli, un ragazzo di 27 anni che fa il meccanico e una ragazza di 32, sposata. La loro vita è cambiata, ieri, per mano di quattro criminali che continuano a seminare panico e morte in uno di quei pezzi di Eden Metropolitano che era stato promesso in campagna elettorale. «Città più sicure» era stato annunciato due anni fa strumentalizzando ogni episodio criminale che capitava. «Avevamo segnalato già da tempo alle autorità - ha spiegato il sindaco di Pietravirano, Dario Rotondo - il pericolo di infiltrazioni di gruppi criminali nelle nostre zone e oggi è accaduto quello che, purtroppo temevamo».

LINATE UN ANNO DOPO

I parenti delle vittime ricordano la tragedia

Si terranno per mano lì sulla pista dove un anno fa i loro parenti sono morti nello schianto tra l'Md80 della Sas e il Cessna che aveva sbagliato pista. Alle 8.10 in punto, per un minuto, i familiari delle 118 vittime del disastro aereo di Linate rispediranno questa mattina il silenzio. Con loro anche i controllori e tutti i dipendenti dell'Enav che, intanto hanno già deciso di devolvere in solidarietà alle famiglie delle vittime una giornata di lavoro. Nel frattempo, un dossier elaborato dalla Margherita milanese, con primi firmatari i senatori Nando Della Chiesa e Patrizia Toia, sulla vicenda Linate, verrà presentato alla Commissione trasporti della Camera, e al consiglio comunale milanese per denunciare le carenze dello scalo in materia di sicurezza.

ROMA

Crollo di via di Vigna Jacobini Pm chiede 3 anni per i tipografi

Un'attività di tipo industriale non poteva essere ospitata in un immobile inidoneo, anche per la scarsa qualità del calcestruzzo di cui era composto, a sopportarne la portata. Con questa motivazione il pm Alberto Caperna ha chiesto al processo per il crollo del palazzo di via Vigna Jacobini la condanna per omicidio colposo e disastro colposo a tre anni di reclusione per i responsabili della Stilgraf, la tipografia realizzata in uno scantinato dell'immobile. Nel crollo, avvenuto la notte del 16 dicembre 1998, morirono 27 persone. Per la sentenza bisognerà attendere il 23 ottobre prossimo.

PADOVA

In un manoscritto Profeta confessa due omicidi

Michele Profeta ha confessato, come aveva già fatto allo psichiatra Vittorio Andreoli ma mai davanti ai magistrati, di essere stato lui l'assassino del tassista Pierpaolo Lissandron e dell'agente immobiliare Walter Boscolo, uccisi nell'inverno 2001 a Padova. Lo ha rivelato l'avvocato Cesare Dal Maso, che ha reso noti alcuni passaggi degli otto fogli di un manoscritto che il serial killer gli ha inviato dal carcere. Profeta è rinchiuso a Voghera dal maggio scorso, dopo essere stato condannato dalla Corte d'Assise di Padova all'ergastolo. Nel manoscritto, ha spiegato il legale, il palermitano 55enne sostiene di aver agito per un ordine giuntogli da «una voce amica».

Non perdiamoci di vista

”



Le immagini più belle della manifestazione del 14 settembre che non ci hanno voluto far vedere

In edicola con **l'Unità** la videocassetta a 4,50 euro in più

Segue dalla prima

Mentre il presidente americano ieri imparava a memoria il testo preparato dai suoi scrittori fantasma, il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer ha spiegato: «Il messaggio per i comandanti iracheni è: pensate prima di agire, non dovete obbedire agli ordini di Saddam Hussein. Gli Stati Uniti prendono molto sul serio la natura criminale di alcuni atti di guerra, particolarmente se vengono usate armi biologiche o chimiche».

Bush ha fretta, gli americani no. Il presidente sostiene che l'Iraq è un «pericolo imminente» per gli Stati Uniti e con il suo discorso incita all'azione, ma la grande maggioranza dei cittadini esprime in un sondaggio la convinzione opposta: l'uso immediato della forza non è giustificato, l'America dovrebbe lasciare il tempo necessario agli ispettori dell'Onu e cercare l'alleanza di altri paesi democratici. Mentre migliaia di pacifisti portano in piazza la loro protesta, da New York a Los Angeles, da Chicago a San Francisco, Bush ha fatto un altro passo verso la guerra preventiva. Ha scelto con cura il giorno per un discorso di venti minuti che il suo ufficio stampa definisce «molto importante». Un anno fa, il 7 ottobre 2001, aveva annunciato in televisione l'inizio della controffensiva contro il terrorismo, mentre già i bombardieri martellavano le roccaforti dei talebani in Afghanistan. Ora ha ritenuto necessario spiegare che quella guerra non è finita, ma l'America deve fare fronte alla nuova emergenza delle armi di stermi-

“ In un discorso televisivo il capo della Casa Bianca ammonisce: il tempo per rimandare è finito, o Saddam disarma o lo faremo noi ”



I sondaggi dimostrano che la popolazione americana pur accettando la prospettiva bellica, ritiene giusto aspettare prima l'esito delle ispezioni Onu ”

Bush ai generali di Saddam: ribellatevi

Negli Stati Uniti cresce la protesta contro la guerra, raduni in tutte le maggiori città



nio iracheno. Il testo non contiene rivelazioni. Bush non dichiara esplicitamente la guerra. Pronuncia una nuova requisitoria contro Saddam Hussein. Lo chiama assassino. Lo accusa di complicità con i terroristi di Osama Bin Laden. Sostiene che l'Iraq nasconde all'Onu i suoi arsenali proibiti, e che se non sarà disarmato subito i terroristi attaccheranno ancora, con ordigni chimici, biologici e forse nucleari. Ogni parola è stata pesata per giustificare la guerra senza annunciare decisioni irrevocabili prima delle elezioni parlamentari del 5 novembre. Bush ha scelto di prendere la parola a Cincinnati nell'Ohio, uno Stato dove non ci sono sfide dall'esito incerto fra i partiti, per allontanare

almeno in parte il sospetto che la minaccia di invadere l'Iraq sia un modo per far dimenticare agli elettori la crisi economica. Il discorso era in programma ieri sera, quando in Italia era già notte fonda, le 2 di oggi. Ai milioni di americani che ascoltano e giudicano, il presidente lancia messaggi di sicura popolarità: la diffidenza verso l'Onu, il diritto della nazione più potente della storia di difendere i propri interessi senza rendere conto ad alcuno, la necessità di agire senza attendere un nuovo attacco dei terroristi. Vuole dal congresso l'autorizzazione per usare le forze armate «nel modo che riterrà opportuno» contro l'Iraq, anche senza un mandato dell'Onu. «Il regime di Saddam - ha detto

Bush - rappresenta il più grande pericolo per la pace mondiale. Il tempo per negare, ingannare, rimandare è terminato. Saddam deve disarmarsi o guideremo noi una coalizione per disarmarlo».

La camera approverà entro giovedì la risoluzione concordata con la Casa Bianca. Il senato voterà nei primi giorni della prossima settimana. Il capogruppo del partito democratico, Tom Daschle, continua a insistere per inserire nel testo una indicazione precisa degli obiettivi. Vuole chiarire che gli Stati Uniti intendono distruggere le armi proibite, e non cambiare il regime in Iraq per partito preso. Ma i margini di manovra sono ridotti. Una buona metà dei cinquanta senatori democratici è disposta ad allinearsi con Bush.

Il paese tuttavia è meno remissivo del congresso, secondo un sondaggio del New York Times e della Cbs. Due americani su tre hanno indicato che preferirebbero lasciare più tempo agli ispettori dell'Onu, prima dell'uso della forza. Il 56 per cento crede che gli Stati Uniti non dovrebbero attaccare per primi. I due terzi sono favorevoli a un'azione militare contro il regime di Saddam, ma il 65 per cento precisa che Bush dovrebbe costruire un'alleanza e non muoversi da solo.

A Vienna, intanto, gli ispettori dell'Onu hanno cominciato i preparativi per un eventuale ritorno in Iraq. Ma il discorso di Bush e la direzione in cui si sta muovendo il congresso lasciano poche speranze in una soluzione negoziata.

Bruno Marolo

La Procura a Blair: rovesciare regimi non è legale

Il sistema giudiziario britannico mette in guardia il premier Tony Blair sull'Iraq: un'eventuale azione militare contro Baghdad volta a rovesciare il regime del dittatore Saddam Hussein sarebbe illegale. Il consiglio, secondo indiscrezioni del quotidiano britannico Financial Times, è stato dato al premier - in privato - direttamente dai procuratori generali del Regno Unito, Lord Goldsmith e Harriet Harman.

Il parere mette Blair in una posizione potenzialmente difficile nei confronti degli Stati Uniti, che continuano a premere per un cambio di regime in Iraq, commenta il giornale. Quasi per evitare di finire nell'angolo, Downing Street ieri ha ribadito per l'ennesima volta che riuscirà ad ottenere un nuovo mandato dalle Nazioni Unite per avviare un rigido programma di ispezioni dell'arsenale iracheno, se necessario appoggiato anche dall'uso della forza.

Si tratterebbe quindi della proposta che Blair avrebbe già discusso il mese scorso con lo stesso presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, secondo cui - in caso di difficoltà - le truppe alleate spianerebbero la strada ai controlli internazionali sugli armamenti del rais iracheno. Per il momento, Downing Street ha preferito non scendere in dettagli su questa possibilità, né ha voluto rilasciare commenti sulle indiscrezioni pubblicate dal Financial Times. Il portavoce di Blair si è limitato a dire che sono in corso a New York colloqui «intensivi» sulla bozza di risoluzione.

Secondo Lord Goldsmith e Harman un'invasione dell'Iraq volta a rovesciare il presidente Saddam Hussein violerebbe le leggi internazionali. Il parere spiegherebbe perché finora Blair, a differenza di Bush, ha sempre voluto evitare di collegare un eventuale attacco militare contro l'Iraq ad un eventuale cambio di regime nel Paese. Non a caso, il premier britannico aveva sottolineato il mese scorso in Parlamento che la Gran Bretagna «agirà sempre nel rispetto della legge internazionale». Se il governo di Londra non dovesse rispettare le leggi internazionali su questo fronte, ricorda il Financial Times, la Gran Bretagna potrebbe ritrovarsi davanti alla Corte di giustizia internazionale, accusata di violazione dello statuto Onu.

Il travaglio dei democratici Usa

Non ci saranno barricate. Bush non voleva le mani legate sull'Iraq e dopo la Camera anche il Senato approverà la risoluzione che l'autorizza all'uso della forza. E lo farà, verosimilmente, nei termini decisi dal presidente americano, senza grossi ritocchi. Il leader dei senatori democratici Tom Daschle ha già pronosticato «una larga maggioranza bipartisan», stimabile in 75 voti a favore e 25 contrari. Lui stesso sosterrà la risoluzione, non senza tentare di introdurre qualche modifica - se possibile - nel senso di una definizione più restrittiva degli obiettivi dell'intervento militare, ancorando la guerra alla necessità di mettere fuori uso le armi di distruzione di massa in mano a Saddam,

piuttosto che non a rovesciare il regime. Emendamenti «se possibile», dice Daschle, che pure aveva mostrato più d'una perplessità sullo spirito guerriero di Bush. Altrimenti si va avanti così. E velocemente, una settimana, dieci giorni al massimo per licenziare il via libera a Bush. Velocemente, appunto, perché i tempi quando manca meno di un mese alle elezioni di mezzo termine sono importanti. E per Daschle, che voterà la risoluzione senza troppa convinzione, è ora di chiudere un dibattito paralizzante per i democratici e cercare di concentrarsi su temi più utili ai fini elettorali. «Il fondo della questione - ammette candidamente - è che dobbiamo andare avanti». Disinnescare in fretta il proble-

ma Iraq - sul quale Bush ha centrato la campagna per la raccolta dei fondi elettorali - e concentrarsi sulle questioni interne, sulle quali l'amministrazione è più esposta. Gli scandali finanziari, la crisi economica per esempio. «Quando parlo con i miei elettori nel Sud Dakota mi dicono che l'Iraq è importante ma non quanto la necessità di essere in grado di pagare le fatture o di usufruire di un'assistenza sanitaria adeguata», ha detto Daschle alla Cnn. Per chiarire che «le questioni economiche sono più importanti» della questione irachena. Il fatto è che i sondaggi mostrano che Bush ha dalla sua la maggioranza degli americani (il 60%), quando parla di sicurezza nazionale e

della minaccia terroristica - e sono questi i termini che il presidente usa quando vuole tirare acqua al suo mulino. Per i democratici è un terreno scivoloso. «La maggioranza degli americani tende a credere più ai repubblicani che ai democratici su materie che riguardano la sicurezza nazionale e la difesa», spiega il senatore Evan Bayh, dell'Indiana, nel numero di quelli che voteranno a favore della risoluzione. La sua ricetta per tagliare l'erba sotto ai piedi a Bush è un atteggiamento più aggressivo sull'Iraq. E Bayh non è solo in un partito che pure si riconosce diviso sul tema della guerra preventiva e dei poteri da concedere al presidente. Anche tra

quanti nel '91 votarono contro l'attacco all'Iraq, non pochi hanno finito per allinearsi alle richieste della Casa Bianca, per patriottismo, per calcolo elettorale o per non dover pagare in futuro il conto politico di una scelta isolata: undici anni fa votarono per l'attacco all'Iraq solo 86 deputati democratici su 265 e 10 senatori su 55.

Daschle ha tirato le somme e ha finito per risponderci che non valeva la pena esasperare le fratture interne per sostenere una posizione forse impopolare nel paese, di certo non condivisa all'interno dell'intero schieramento democratico. Una parte dell'opposizione democratica del Senato voterà comunque contro, si ipotizza una risoluzione

alternativa come gesto politico per rimarcare la distanza. Tra i contrari il senatore Edward Kennedy, mai persuaso dagli argomenti di Bush a favore della guerra e tanto meno dall'unilateralismo dell'amministrazione. E John Edwards, senatore della Carolina probabile candidato alle presidenziali del 2004, ostile alla dottrina dell'attacco preventivo. Si voterà divisi, dunque, senza troppi drammi perché negli Stati Uniti la disciplina di partito non è un dogma. Ma nel momento in cui Daschle tira i remi in barca, il clan dei Clinton tira fuori i pezzi da novanta. Da Madeleine Albright all'ex capo del Pentagono Shalikhshvili, al consigliere per la sicurezza Sandy Berger. Per dire che la guerra è il secondo passo. E che prima di lanciare i missili, bisognerebbe tentare di disarmare Baghdad attraverso gli ispettori Onu. Testimonianza di principio, nessuno dei citati ha scadenze elettorali a breve termine.

ma.m.

Si rafforza la tesi dell'attentato. Le autorità locali smentiscono ma ordinano l'arresto di numerosi militanti islamici. Una rivendicazione a Londra

Yemen, una falla nello scafo della petroliera in fiamme

SANAA Una falla grande abbastanza da far passare un uomo è visibile su una fiancata della superpetroliera francese Limburg, danneggiata domenica da un'esplosione mentre navigava al largo delle coste dello Yemen. Secondo alcuni testimoni che hanno potuto vedere la nave, lo scafo sembra essere piegato verso l'esterno piuttosto che verso l'interno. Non è chiaro se ciò rappresenti o meno un elemento a conferma dell'ipotesi dell'attentato che è stata evocata dal viceconsole francese a Sanaa, Marcel Goncalves, secondo il quale gli attentatori avrebbero utilizzato una piccola imbarcazione imbottita di esplosivo. Questa versione è stata sostenuta anche dalla società Euronav proprietaria della nave.

Il governo di Sanaa, almeno pubblica-

mente, tende invece ad escludere un'azione terroristica simile a quella compiuta contro il cacciatorepediniere statunitense Cole che il 12 ottobre del 2000 fu centrato nel porto di Aden da un'imbarcazione imbottita di esplosivo. La polizia sta però effettuando alcune retate e in carcere sarebbero finiti alcuni esponenti dei gruppi islamici radicali. Ciò fa ritenere che anche le autorità locali sospettino che possa essersi trattato di un attentato. Il presidente francese Jacques Chirac aveva parlato domenica per telefono con il suo omologo yemenita, Ali Abdallah Saleh, e concordato la partecipazione di esperti francesi alle indagini.

L'equipaggio della Limburg, che si trova a Mukatta, a circa ottocento chilometri dalla capitale Sanaa, secondo quanto hanno

dichiarato fonti della società armatrice, è completamente isolato e inavvicinabile. Tra i marinai, uno solo, un bulgaro risulta disperso, mentre gli altri diciassette (tra i quali otto francesi) sono stati tratti in salvo.

Da Londra intanto, il leader religioso islamico Abu Hamza al-Masri, sospettato di avere legami con la rete di Al Qaeda, ed anche un giornalista arabo con contatti negli ambienti dei seguaci di Osama bin Laden hanno detto di ritenere che quanto accaduto nello Yemen sia un attentato. «Stando a quanto mi risulta» - ha dichiarato il religioso da Londra - «nello Yemen i gruppi islamici si stanno unendo. Al Qaeda non è ancora strutturata, ma i suoi militanti si stanno unendo ad altri gruppi. Sono convinto che siano stati loro a compiere l'attentato per

mandare un segnale forte al governo yemenita che sta collaborando con gli Stati Uniti». L'esponente religioso ha accennato anche al gruppo estremista «esercito Aden-Abayan» che nel 1998 sequestrò diversi turisti occidentali. Una tesi analoga è stata sostenuta dal giornalista Andel Bari Atwan secondo il quale «il governo yemenita sta agendo senza pietà nei confronti dei membri di Al Qaeda arrestati. Stanno collaborando con gli americani e l'attentato è un monito. È la nuova strategia di Al Qaeda, quella cioè di colpire obiettivi economici e il mercato petrolifero; me ne sono reso conto in una serie di interviste che ho fatto». Atwan ha detto anche che se gli Usa attaccheranno l'Iraq la rete terroristica di bin Laden tornerà a colpire in territorio americano e «sarà il caos».

«Forniture mediche Siemens all'Iraq usate per l'atomica»

BERLINO Il gruppo tedesco Siemens ha consegnato all'Iraq materiale medico elettronico che, secondo esperti americani, potrebbe essere utilizzato per armi nucleari. Lo ha riferito il primo canale pubblico tedesco Ard. Un portavoce della Siemens ha confermato a Monaco di Baviera la fornitura all'Iraq di questo tipo di elementi elettronici, che fanno parte di sei apparecchiature per la distruzione di calcoli renali ma ha escluso un uso diverso da quello medico. Tali materiali infatti sono oggetto di controlli regolari sul posto. Secondo Ard, le forniture erano state autorizzate dall'Onu nell'ambito del programma «Petrolio in cambio di cibo».

Le manifestazioni contro la guerra di Bush a Los Angeles e New York

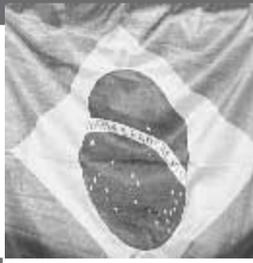
Emiliano Guanella

SAN PAOLO Si arrotolano le bandiere al «comando general» del Pt (Partido dei lavoratori), nel quartiere paulista di Vila Mariana. È la notte fra domenica e lunedì: i dati che arrivano lentamente dal centro federale di computo di Brasilia gelano le speranze dei sostenitori di Lula, che avevano già preparato una festa grandissima con fuochi d'artificio e caroselli d'auto per tutta la città. Ana Petra è arrivata di prima mattina dalla Spagna. Con i suoi diciannove anni si è fatta dodici ore di aereo per dare il suo primo voto al politico barbuto di cui sente parlare da anni nella sua famiglia, padre impiegato, la madre assistente sociale. «Se oggi vinciamo - mi confessava qualche ore prima - resto a vivere in Brasile. Con Lula questo paese può cambiare davvero». Ana, che a Salamanca dice di star bene anche se assediata dalla saudade, la nostalgia per la famiglia e gli amici di sempre, dovrà aspettare altre tre settimane per decidere che fare della sua vita. L'onda lunga di Luiz Inacio da Silva si è fermata a quota 46 per cento, troppo poco per portarsi a casa la vittoria al primo turno, abbastanza per affrontare con serenità il ballottaggio del prossimo 27 ottobre, anche perché il suo sfidante, il candidato del governo José Serra, ha la metà esatta dei suoi voti, il 23 per cento.

Dal comando di Villa Mariana, Lula se ne va scivolando via quasi di nascosto, per sfuggire alle domande dei giornalisti e ai mille flash dei fotografi. Giusto il tempo di abbracciare i suoi collaboratori e darsi appuntamento per il mattino, riposato e con i nervi distesi. I dati che arrivano nella notte fanno sfuggire al suo Pt il governo dello Stato di Rio de Janeiro, il secondo più popoloso del Brasile, andato alla moglie del leader degli evangelici Anthony Garotinho, meno fortunato della consorte, peraltro, per quanto riguarda la corsa alla presidenza. Gli stessi dati, però, confermano l'avanzata del Partido dos Trabalhadores, che si afferma in due dei ventisei stati federati e va al ballottaggio in altri otto, compresa l'importantissima San Paolo (25 milioni di elettori) e Rio Grande do Sul, dove è in corsa l'ex sindaco di Porto Alegre Tarso Genro, inventore del bilancio partecipativo e anfitrione del Forum Sociale Mondiale. La stella rossa del Pt, che rappresenta storicamente il 30% dei brasiliani, non aveva mai brillato così in alto. Il partito conquista quasi la metà dei brasiliani, anche in quegli stati del nordest, dove comandano ancora i coroneti, latifondisti agrari che dominano anche la vita politica locale.

Lula è arrivato sorridente ieri mattina all'affollatissima conferenza stampa dell'Hotel Intercontinental. Seduto al centro di un lungo tavolo, si è fatto affiancare dagli apostoli del successo del Pt, il neosenatore Aloysio Mercadante, che ha raccolto dieci milioni di preferenze nel collegio di San Paolo, l'ex guerrigliero candidato a governatore José Genoino, il futuro vicepresidente, come viene annunciato dallo speaker, José Alencar, industriale liberale. «Ho lavorato duro -

“ Il leader del Partito dei lavoratori ha ottenuto il 46 per cento dei consensi. Il primo dei suoi rivali si è fermato al 23% ”



«Ho lavorato duro per vincere al primo turno. Non ci siamo riusciti. Ora chiedo l'appoggio di tutti i brasiliani che hanno votato contro l'attuale modello economico» ”

Lula prevale, il Brasile va a sinistra

Ma sarà necessario il ballottaggio con il candidato governativo José Serra



Una sostenitrice del candidato Lula Da Silva

Lula, la parabola di un tornitore

Luiz «Lula» Inacio da Silva è nato il 6 ottobre 1945 (o il 27, come sostiene invece suo padre) in un paesino nel nord-est del Brasile. Sposato, la sua prima moglie Maria de Lourdes muore nel '69 di parto insieme al loro

bambino. Da 28 anni Lula è sposato con Marisa Leticia Rocco, 52 anni, con cui ha avuto tre figli. Nato in una famiglia povera, Lula inizia molto presto a lavorare. Prima come lustrascarpe, poi come ambulante, poi come operaio tornitore. In fabbrica entra in contatto con il movimento sindacale. Nel '75 diventa presidente del sindacato dei metalmeccanici e organizza i famosi scioperi contro la dittatura militare. Nell'80 fonda, insieme ad altri sindacalisti, il Partito dei Lavoratori, principale partito

d'opposizione di sinistra degli ultimi vent'anni. Si candida alla poltrona di presidente del Paese per ben tre volte -1989, 1994, 1998- e per tre volte viene sconfitto.

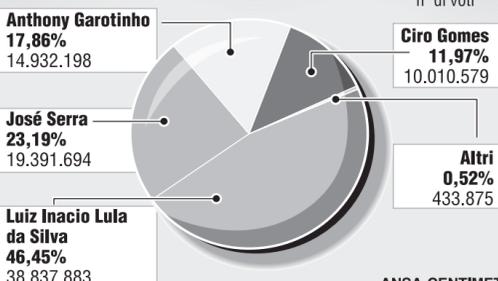


I risultati

Aventi diritto	115.271.811
Voti validi	83.606.229
Schede bianche	2.835.951
Nulle	6.871.088
Astenuti	20.119.421 (17,7%)



Scrutinato il 98,4% delle urne



ANSA-CENTIMETRI

Serra, il Nosferatu di Brasilia

José Serra, figlio 60enne di calabresi emigrati a San Paolo, si autodefinisce socialdemocratico convinto. Con un passato di leader studentesco di estrazione cattolica e di esiliato della dittatura, Serra guida l'ala progressista del partito

socialedemocratico di governo. La sua traiettoria di economista attento al sociale non è mai stata molto sintonizzata col credo di Margaret Thatcher. Premiato come miglior ministro della Sanità del pianeta per l'assistenza ai malati di Aids, è sposato con una cilena parente di Salvador Allende, il presidente socialista abbattuto dal golpe di Pinochet. Eppure Serra non ha incontrato appieno il favore delle masse brasiliane, soprattutto per colpa della sua faccia costantemente cupa e imbronciata, del tutto controproducente nel gioioso paese del samba. I suoi occhi cerchiati dall'abitudine di leggere sino a notte fonda gli hanno fruttato tra i colleghi di Brasilia il non proprio gratificante nomignolo di Nosferatu.



ogni razza e classe sociale. Compresa Ana Petra, che aspetterà venti giorni ancora per cancellare il suo biglietto di ritorno in Spagna.

Cinzia Zambrano

Sarà il Mandela brasiliano o il novello Lech Walesa, destinato all'oblio di un cupo futuro sudamericano? Quale che sia il nuovo Brasile di Luiz Inacio da Silva, -probabile presidente del Paese, visto che per avere la certezza si dovrà attendere il 27 ottobre, giorno del ballottaggio con il suo diretto avversario José Serra- Lula resta il protagonista di una parabola umana degna di essere sceneggiata, un'odissea di vita che in quanto a sofferenza e coraggio è del tutto simile a quella di milioni di miserabili brasiliani.

Spesso accade nelle favole, ma nella vita reale non è comune, né in Brasile né altrove, che un lustrascarpe, figlio di uno scaricatore di sacchi, cresciuto nella povertà e nella miseria, arrivi un giorno ad occupare la prima carica del Paese. A Luiz da Silva sta per accadere proprio questo. Qualche anno fa nessuno lo avrebbe detto. Lula, «il calamaro» così come lo chiamava da bambino sua mamma, nomignolo che molto più tardi lo ha reso noto in tutto il mondo, si portava addosso l'abito del perdente. Ci aveva provato tre volte -1989, 1994, 1998- a farsi eleggere alla guida del paese e per tre volte aveva dovuto inghiottire il ro-

La metamorfosi del «calamaro»

Lustrascarpe, operaio, sindacalista. Se diventerà presidente è perché ha parlato al cuore dei cittadini

spo delle sconfitte. Ora il suo sogno è a un passo dal realizzarsi. Il puzzle della sua vita sta per arricchirsi dell'ultimo importante tassello: la poltrona di presidente del Brasile.

Ottavo figlio di una famiglia povera del nord-est del Paese, a sette anni Lula emigra con i suoi verso lo Stato di San Paolo. All'ombra dei grattacieli della metropoli guadagna

Portava i capelli lunghi, la barba incolta, e vestiva in modo trasandato. Ora è elegante persino nell'eloquio ”

qualche soldo facendo il lustrascarpe e il venditore ambulante. Impara a leggere e a scrivere a 10 anni e quattro anni più tardi entra in fabbrica come operaio tornitore. Un lavoro per il quale ci rimetterà un dito, scomparso sotto la pressa di un'acciaieria. L'impegno sindacale arriva a 21 anni, prima come semplice iscritto, poi come leader sindacale e organizzatore degli imponenti scioperi alla fine degli anni '70 contro la dittatura militare (1964-1985) e infine, nel 1980 come fondatore del Partito dei Lavoratori. Con le sue famose mobilitazioni di piazza sfida la dittatura militare finendo per 31 giorni nelle celle del famigerato Dops, il Dipartimento di Ordine politico e sociale, in cui venivano torturati gli oppositori politici del regime, ma fortunatamente supera il rischio di far la fine dei «desaparecidos». Il carisma di Lula è alle stelle: sono gli anni dei capelli lunghi, del barbone nero, delle magliette madide del sudore

dei tanti comizi tenuti in nome dei diritti sociali e della lotta di classe. Rivendica giustizia sociale e diventa l'eroe dei più deboli, il portavoce degli emarginati. Quegli anni sono entrati oggi nella bacheca dei ricordi. Cari, ma pur sempre ricordi. «Questa volta, un passo alla volta sempre dalla parte dei più deboli, credo proprio di diventare presidente, perché io e il mio partito - il Partito dei Lavoratori (Pt) - abbiamo raggiunto equilibrio e maturità», aveva detto la leggenda del sindacalismo brasiliano qualche giorno prima del voto in un'intervista all'Unità. Parlava del partito. E parlava soprattutto di sé.

A cinquantasette anni, nella sua quarta corsa presidenziale Lula ha attuato una metamorfosi del suo look nel nome della sobrietà. Ha gettato alle ortiche le camicie a righe e il T-shirt, feticcio delle antiche lotte operaie, sostituendo al suo abbigliamento «descamisado» eleganti dop-

piopetto Armani. Una barba tagliata e ben curata ha preso il posto di quella irsuta di una volta. Scomparsi anche i capelli lunghi, sostituiti da un sobrio taglio corto. La sua metamorfosi si è estesa anche al linguaggio: nei suoi discorsi non si scaglia più «contro il grande capitale», invita i brasiliani non più «alla lotta», ma «a lavorare per costruire». Ha anche migliorato i suoi rapporti con gli imprenditori. «Ho avuto sempre problemi con questi signori, ma mi sono reso conto che non sarei quello che sono senza la presenza delle imprese», ha dichiarato nella stessa intervista. Per tutta la durata della campagna elettorale i suoi avversari gli hanno rinfacciato un passato «non appropriato», diciamo così, a dirigere il gigante-Brasile. Come possono i brasiliani scegliere di mettere al timone della decima potenza economica del paese, uno come lui, un semplice tornitore che non ha mai amministrato neppure un paesino

miraggio paulista. Pochi anni fa l'ex sindacalista ha voluto ripetere l'esperienza, stavolta in pullman, portandosi dietro una schiera di giornalisti per prepararsi ad essere presidente sul campo e non sui libri, ascoltando per mesi la voce della gente comune lungo quei 3000 chilometri di autentico Brasile. «Lula è un uomo onesto», dicono di lui. Per molti, l'ex tornitore è una persona che sa ascoltare, che vuol capire a fondo i problemi di chi vive la calamità come normalità. Pura retorica? Il fatto è che Lula ha saputo parlare al cuore della gente, che si è identificata nella «favola» del lustrascarpe-probabilmente-neopresidente.

Le sue amicizie «pericolose» con Fidel Castro e col presidente venezuelano Hugo Chavez rendono per molti ingannevole la sua nuova pelle d'agnello aiutata dalla sostituzione del suo vecchio look. Eppure gran parte degli imprenditori brasiliani mostra oggi di credere alla sua stertosa soft verso una «terza via» latinoamericana di cui, come un Mandela locale, si è fatto ineguagliabile guru. Se il 27 ottobre vincerà sarà il sigillo di un Brasile cambiato davvero. E a vincere non sarà solo lui ma anche la sua creatura più amata, quel Partido dos Trabalhadores che con i suoi 22 anni si proclama maggiorenne e pronto a governare.

In campagna elettorale ha attraversato il paese in pullman. Di lui la gente dice: è un uomo onesto ”

Bush chiede all'Fbi di essere costantemente informato sulle indagini. Il misterioso assassino sceglie le vittime a caso

Washington, il cecchino colpisce a scuola

Ferito un tredicenne che andava in classe. In serata il serial killer spara ancora: è il nono delitto

Bruno Marolo

WASHINGTON Con un solo colpo contro un ragazzino che aspettava di entrare a scuola il misterioso cecchino di Washington ha gettato nel terrore migliaia di famiglie e messo di fronte a una emergenza interna il governo che prepara la guerra in Iraq. Nel pomeriggio un nuovo attacco: è stato ferito un uomo che era seduto nella sua auto in un parcheggio della capitale. «Il presidente Bush viene costantemente informato della situazione», ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer, mentre le madri correvano a riprendere i bambini in classe e centinaia di agenti bloccavano le strade nella vana ricerca di un indizio.

La pallottola ieri che ha ferito al petto uno scolaro di 13 anni è stata sparata da un fucile di precisione simile a quello che tra mercoledì e venerdì ha ucciso sei persone al confine tra la città di Washington e lo stato del Maryland, ne ha ferito una settima in Virginia e ieri pomeriggio una nona persona. «I periti - ha indicato un portavoce della polizia - non sono sicuri che si tratti della stessa arma». La dichiarazione non suonava affatto rassicurante. Se il cecchino non è lo stesso, vuole dire che ce ne sono due in circolazione.

La scuola media Benjamin Tasker si trova a Bowie, un comune satellite di Washington, non lontano dalle zone del Maryland dove l'assassino è entrato in azione la settimana scorsa. «Erano le otto del mattino - ha raccontato il capo della polizia locale, Gerald Wilson - e gli allievi aspettavano che la scuola aprisse quando si è sentito un colpo secco. Uno solo. Un ragazzino è caduto. «Penso che mi abbiano sparato», ha detto alla zia che lo accompagnava».

La zia non ha atteso l'ambulanza. Ha portato in auto il ferito nell'ospedale più vicino. Dopo le prime cure un elicottero della polizia lo ha trasferito in un centro specializzato di chirurgia pediatrica. «Ha perduto molto sangue - ha annunciato un portavoce - ma le sue condizioni sono stabili».

Quando si è sparsa la notizia a molta gente sono saltati i nervi. «Mio figlio

Brandon di 12 anni - racconta una donna di Bowie, Sharon Healy - era andato a scuola in bicicletta. Sono corsa in classe a riprenderlo. Lo terrò chiuso in casa fino a quando il cecchino non sarà catturato». Molti hanno agito come lei. Il provveditorato agli studi, in una controversa riunione domenicale, aveva deciso di riaprire le scuole lunedì, e chiedere ai genitori una dichiarazione scritta se non volevano che i ragazzi fossero mandati all'aperto per la ricreazione. La notizia del dibattito è stata data in tutti i notiziari della radio. La paura che venisse attaccata una scuola era tanta da rendere l'obiettivo quasi irresistibile per il misterioso nemico.

La Cnn e le altre reti televisive hanno perduto di colpo ogni interesse per il discorso sull'Iraq che il presidente Bush doveva pronunciare di lì a qualche ora. Gli obiettivi delle telecamere ormai sono puntati sulle auto della polizia, che corrono intorno a Washington con le sirene spiegate inseguendo segnalazioni quasi sempre irrilevanti. Chi è il cecchino che tiene in scacco la capitale del mondo? Uno psicopatico che si esalta nel sapersi al centro dell'attenzione? Un vendicatore che colpisce persone senza alcun rapporto tra loro seguendo un suo filo conduttore incomprensibile? Un terrorista?

«Non ho udito nulla - ha indicato il portavoce della Casa Bianca - che giustifichi l'ipotesi del terrorismo. Stiamo cercando la persona, o le persone, che hanno sparato. Il ministero della giustizia e gli investigatori federali collaborano alle indagini della polizia locale con uomini e mezzi». Gli indizi a disposizione sono pochi: qualche frammento di proiettili, appena sufficiente per capire che sono stati sparati da lontano con un'arma per la guerra o la caccia grossa. Il racconto, non si sa quanto accurato, di un testimone che crede di avere visto due persone scappare su un furgone bianco ammaccato dal luogo di una sparatoria. Una mappa dei sobborghi di Washington, sulla quale gli investigatori hanno segnato il percorso del cecchino cercando di capirne la logica e prevedere la prossima mossa.

Questo, ha spiegato uno specialista dell'Fbi, è un metodo di indagine piut-



Poliziotti e studenti davanti alla Middle School di Bowie nel Maryland, dove è stato ferito un ragazzo di 13 anni

to nuovo. Si chiama «profilo geografico». Gli assassini in serie, come i predatori sessuali, in genere compiono le loro imprese in zone che conoscono bene, dove possono scegliere tra diverse vie di fuga. I primi sei attacchi, tutti mortali, sono avvenuti ai bordi della Connecticut Avenue, una grande arteria per il traffico dei pendolari tra la periferia di Washington al Maryland.

Tutte le vittime erano all'aperto: due in distributori di benzina, una da-

vanti a un ufficio postale, una all'angolo di strada, e la sesta, un giardiniere, mentre tosa l'erba davanti a un concessionario d'auto. Venerdì vi è stata un'incursione in Virginia, a 70 chilometri da Washington, dove una donna è stata ferita da una pallottola nel parcheggio di un centro commerciale. Ieri l'azione si è spostata ancora nel Maryland.

Le scuole saranno aperte anche oggi, ma gli allievi non potranno uscire

per la ricreazione. «Prendiamo le precauzioni possibili - ha spiegato un presidente - ma non possiamo lasciarci paralizzare dalla paura». Nei supermercati c'è meno gente del solito. Irene Kelly, di 60 anni, è venuta dalla Pennsylvania per essere vicina alla figlia che abita a Rockville nel Maryland, al centro della zona critica. «Sono molto preoccupata - ammette - e se sono costretta a uscire per fare la spesa mi guardo continuamente alle spalle».

Fassino e Amato al vertice di Londra degli eurosocialisti

BRUXELLES Vertice a Downing Street domani per i capi di governo e i principali leader dei partiti nazionali aderenti al Pse, fra cui Piero Fassino e Giuliano Amato per l'Italia. Un portavoce del Pse ha indicato ieri pomeriggio a Bruxelles che fra i temi in discussione al vertice di Londra ci saranno anche «la nuova agenda per gli eurosocialisti in Europa e nel mondo» e «l'offensiva contro la destra populista ed i partiti eurosceettici in Europa». E la discussione si terrà proprio in coincidenza con il rapporto presentato a Bruxelles che darà il via libera ufficiale ai dieci paesi dell'Est che entreranno nell'Unione europea nel gennaio 2004. Non è escluso, ha aggiunto il portavoce, che i leader del Pse possano parlare anche dell'iniziativa congiunta presentata la settimana scorsa da Massimo D'Alema e da Giuliano Amato (che partecipa al vertice quale vicepresidente del Pse e della Convenzione Ue) per la creazione di una casa comune dei riformatori in Europa. Al vertice di Londra parteciperanno una ventina di leader eurosocialisti, fra i quali quattro premier - oltre a Blair, il tedesco Gerhard Schröder, lo svedese Goran Persson ed il finlandese Paavo Lipponen - e il presidente dell'Internazionale socialista, il portoghese Antonio Guterres. È certo che i leader eurosocialisti non potranno evitare di confrontarsi sull'attacco alla Iraq, questione che li vede divisi.

Austria, il partito di Haider in calo nel voto comunale

La Fpoe, il partito di destra dell'austriaco Joerg Haider, nel primo turno delle elezioni comunali svoltesi domenica nella regione del Burgenland, al confine con l'Ungheria, ha perso la metà dei suoi consensi. Le elezioni municipali vengono valutate come un importante indicatore per le elezioni politiche anticipate del prossimo 24 novembre rese necessarie da una crisi del governo innescata da problemi all'interno dell'Fpoe. Secondo i risultati ufficiali dello scrutinio resi noti ieri, l'Fpoe ha raggiunto il 5,1% dei voti, facendo registrare un calo del 3,9% rispetto alle comunali del 1997. La Fpoe ha dovuto rinunciare a 108 mandati ed ora ha 96 seggi nei consigli municipali della regione. La Spoe (socialdemocratici), con una crescita del 3,7% salita al 48,9% dei voti, è considerata come vincitrice delle elezioni. Anche il partito popolare Oevp ha aumentato i suoi consensi dell'1,3%, arrivando ad un totale di 43,2%. Il capo dei socialdemocratici di Vienna, Alfred Gusenbauer, ha definito il risultato come «forte segnale» che egli auspica abbia un seguito nelle elezioni legislative. Soddisfazione anche presso i popolari del cancelliere Wolfgang Schuessel, anche se la segretaria generale del partito, Maria Rauch-Kallat, ha precisato che il risultato non è indice di alcuna tendenza per le politiche. Il nuovo presidente dell'Fpoe Mathias Reichhold - entrato in carica dopo una forte crisi interna fra l'ex presidente del partito e vicecancelliere Susanne Riess-Passer e il suo leader storico Joerg Haider - ha detto che si aspettava un risultato negativo: «Sono però convinto che andremo bene alle elezioni politiche», ha detto.

Deumido® Vortice. Potentissimi contro l'umidità.



C'è un sistema incredibilmente efficace per sbarazzarsi dell'umidità: usare i **Deumido® Vortice**. Funzionano così: aspirano l'aria e ne tolgono l'umidità. L'acqua sottratta all'aria è raccolta in un serbatoio interno o, se volete, espulsa in uno scarico.

I **Deumido® Vortice** sono subito pronti e possono essere impiegati ad esempio in taverne, cantine, seminterrati, lavanderie, guardaroba, bagni, cucine, camere da letto, salotti, studi, biblioteche, pinacoteche, archivi, sale computer, negozi, magazzini.

I **Deumido® Vortice** sono utili tutto l'anno: in casa, per esempio, facilitano l'asciugatura del bucato, e non solo quando piove.

I **Deumido® Vortice** sono disponibili in più modelli di diverse potenze, hanno l'umidostato regolabile, sono molto silenziosi, facili da usare, da spostare e consumano poca energia. In più, sono piccoli e decisamente belli (il design è di Trabucco & Associati).

I **Deumido® Vortice** sono davvero efficaci; per sapere dove acquistarli vicino a casa vostra, chiamate oggi stesso il numero verde.

Volete maggiori informazioni? Chiamate

800-555.777

Lunedì/Venerdì: ore 9-19 • Sabato ore 9-13
TELEFONATA GRATUITA
Internet: <http://www.vortice.com>



Vortice. L'aria pulita è vita.

Aspiratori domestici e industriali - Climatizzatori - Ventilatori - Deumidificatori - Macchine per depurare l'aria - Termocconvettori - Termoventilatori - Termoventilatori da caminetto - Lampade a raggi infrarossi - Asciugamani - Asciugacapelli - Distributori di sapone.

Umberto De Giovannangeli

La Striscia si tinge di sangue. Il massacro di Khan Yunis ha inizio alle 01:45, quando più di 40 tra carri armati e mezzi blindati e unità di fanteria della brigata Givati, appoggiate da elicotteri da combattimento «Apache», penetrano dalla vicina colonia di Ganei Tal nel rione di Amal, alla periferia ovest di Khan Yunis, considerato una roccaforte di Hamas. Da uno degli «Apache» viene sparato un razzo contro un edificio nei pressi della moschea Al-Khatiba. Nella loro avanzata, i soldati di Tshalh incontrano un'accanita resistenza da parte dei miliziani integralisti e i combattimenti proseguono fin quasi all'alba. In una prima fase del raid, i soldati circondano l'abitazione di Rafeh Salama, miliziano di Hamas nella lista dei «terroristi ricercati» da Israele. Dall'abitazione si affaccia la madre

Rahima (45 anni), che viene colpita a morte, mentre un altro dei suoi figli, Mahmud (15 anni), rimane ferito. Nel rione di Amal, un secondo palestinese, Abdelfattah Al Sallat (40 anni), è ugualmente ucciso all'interno della sua abitazione, centrata al petto da un proiettile di mitragliatrice sparato da un elicottero «Apache». Ma il peggio deve ancora avvenire. L'inferno si scatena alla 04:30 locali. Dopo oltre due ore di rastrellamenti, che - secondo il portavoce militare israeliano - hanno portato alla «neutralizzazione» di una borsa con proiettili di mortaio e alla cattura di un palestinese con un ordigno esplosivo, i carri armati con la stella di David cominciano a ripiegare. Ma è proprio a questo punto che si consuma la strage di fronte alla moschea di Al Katiba, nel vicino rione di Satar Al Charbi, dove una parte dei tank stava ripiegando dal centro di Khan Yunis. «Quando li abbiamo sentiti andarsene, siamo scesi per strada in centinaia per verificare i danni provocati dall'incursione, soprattutto alle nostre auto», racconta un abitante della zona. «All'improvviso - prosegue Abu Mohammed - da un elicottero che volteggiava sopra le nostre teste è stato sparato un razzo contro la folla, che è esploso in

“ Nella notte di domenica uno dei più violenti attacchi dall'inizio dell'Intifada. Quattro miliziani uccisi in scontri con i poliziotti palestinesi ”



“ Gli integralisti minacciano vendette. Gli Usa esprimono preoccupazione e Solana, in viaggio nell'area cerca di riannodare il dialogo ”

Sanguinoso raid nella roccaforte di Hamas

15 morti nell'incursione israeliana nella Striscia. Fra le vittime un bimbo. Colpito anche un ospedale

aria prima di colpire il terreno e ha provocato una carneficina». Nell'esplosione vengono uccisi 12 palestinesi e più di 60 restano feriti. Tra quest'ultimi, si contano 22 membri della famiglia Al Astal, che ha anche subito la perdita di due adolescenti, Mohamed (15 anni) e Ahmed (17). Gli altri palestinesi uccisi di fronte alla moschea di Al Katiba, tra i 14 e i 35 anni, erano anch'essi in gran parte giovani.

Nel pomeriggio migliaia di persone, tra le quali decine di miliziani armati e con il volto coperto, partecipano a Khan Yunis ai funerali dei palestinesi uccisi nell'incursione israeliana. Funerali di rabbia, che si trasformano in una grande manifestazione anti-israeliana. «Si è trattato di un nuovo massacro di civili palestinesi», denuncia il governatore di Khan Yunis, Husni Zorub. Da parte israeliana si esprime «rammarico» per le perdite civili ma si giustifica l'operazione militare. Il raid, sottolinea il generale Yisrael Ziv, comandante delle truppe dello Stato ebraico nella Striscia di Gaza, ha raggiunto il suo obiettivo: «Dimostrare a Hamas che non esistono roccaforti islamiche dove l'ingresso ci sia precluso». La reazione di Hamas è affidata alle parole di Mahmud al-Zahar, portavoce del movimento integralista. Parole

La rabbia della popolazione palestinese di Khan Yunis a sud di Gaza dopo l'intervento militare israeliano di domenica notte



di fuoco che preludono ad una nuova ondata di violenza: «Per ogni crimine - afferma - c'è una punizione e la risposta al massacro verrà sotto forma di attacchi ovunque» sia nei Territori sia all'interno di Israele. La strage di Khan Yunis viene stigmatizzata dall'Alto rappresentante dell'Ue per la politica per la politica estera e la sicurezza, Javier Solana, dall'altro ieri in Israele e nei Territori palestinesi in una missione, una «missione impossibile», volta al rilancio del dialogo israelo-palestinese. «Preoccupazione» viene espressa dal Dipartimento di Stato americano: «Le operazioni israeliane - dichiara il portavoce Richard Boucher - sono state condotte

in aree popolate da civili e hanno implicato l'apertura del fuoco contro una struttura medica. È molto importante che le forze israeliane facciano il possibile per agire in un modo che eviti di colpire civili e strutture umanitarie. Il Dipartimento di Stato ha anche chiesto a Israele un'indagine sulle «circostanze che hanno accompagnato queste morti» e ha detto di aspettarsi che siano prese iniziative immediate per prevenire «il ripetersi di incidenti tragici di questo tipo».

L'inferno di Gaza inghiotte altre vite palestinesi. A morire sono quattro giovani attivisti di Hamas, ma a sparare, stavolta, sono poliziotti dell'Anp. La battaglia dal centro di Gaza si estende all'ingresso del campo profughi di Nusseirat, a sud di Gaza City, dove i poliziotti volevano entrare per arrestare i presunti killer del colonnello Rajah Abu Lehiya - comandante della unità antisommossa della polizia palestinese - ucciso in un agguato nella mattinata a Gaza. In apparenza, l'alto ufficiale sembra essere stato ucciso in una vendetta privata organizzata da un clan di Gaza - gli Akel - noto per le sue simpatie per Hamas, nel primo anniversario dell'uccisione di un suo congiunto da parte di agenti di Abu Lehiya, ma a polizia accusa Hamas, che nega ogni coinvolgimento, di essere responsabile dell'uccisione del colonnello di Arafat. Nella notte Gaza appare una città fantasma. A dominare è un silenzio immaturale. Un silenzio che sa di morte.

Le interviste

Avi Pazner, consigliere di Sharon: non possono esistere covi inviolabili

«I terroristi usano i civili come scudi umani»

«Abbiamo colpito infrastrutture terroristiche di Hamas, e i nostri soldati hanno reagito al fuoco dei miliziani palestinesi. Coloro che hanno ideato e portato a termine decine di attacchi suicidi contro civili inermi nelle nostre città, devono sapere che non esiste alcun rifugio inviolabile, che Israele combatterà il terrorismo in ogni luogo».

non esiste per loro un rifugio inviolabile, che la nostra lotta al terrorismo sarà incessante».

I palestinesi denunciano l'uccisione e il ferimento di decine di civili.

«I nostri soldati hanno ricevuto l'ordine di fare il possibile per non coinvolgere civili palestinesi nelle operazioni antiterrorismo. Ma non sempre ciò è possibile, soprattutto perché abbiamo a che fare con un nemico vigliacco, che nasconde i propri arsenali e le proprie basi in aree densamente abitate, che non si fa scrupolo di usare donne e bambini come scudi umani. Siamo rammaricati per le perdite di civili, ma ciò è il risultato della guerra che Israele è costretto a combattere per difendersi da un terrorismo spietato, disumano».

L'Anp sostiene che l'attacco di Khan Yunis è la prova generale in vista della rioccupazione della Striscia di Gaza.

«Questa è propaganda. Israele non ha alcuna intenzione di rioccupare permanentemente i Territori palestinesi. Ma dobbiamo fare i conti con un nemico che ha sempre interpretato le nostre aperture come un segno di debolezza, approfittandone per rilanciare gli attacchi suici-

di. Sappiamo cosa significhi vivere sotto coprifuoco, cerchiamo, nel limite del possibile e senza pregiudicare la nostra sicurezza, di alleviare le sofferenze della popolazione civile palestinese, ma deve essere chiaro, agli stessi palestinesi, che queste sofferenze sono il prodotto delle scelte folli di una dirigenza corrotta e collusa con i gruppi terroristi, una dirigenza che si è illusa di poter ottenere di più al tavolo negoziale con il ricatto della violenza e del terrore. Una linea folle, perché nessun governo, nessun leader israeliano, neanche il più aperto al dialogo, accetterà mai di trattare sotto la minaccia dei kamikaze. La triste verità è che la controparte ha sempre rifiutato ogni compromesso, anche quando la proposta di pace avanzata da Israele, mi riferisco a Camp David, offriva ai palestinesi uno Stato indipendente e una sovranità su Gerusalemme».

Hamas ha giurato di vendicare i morti di Khan Yunis con nuovi attacchi suicidi.

«Il contenimento degli attacchi terroristici non è mai dipeso dalla volontà di Hamas né da una inesistente iniziativa di carattere repressivo da parte dell'Anp di Yasser Arafat, le cui connivenze con i gruppi estremisti sono ormai arcinote. Il contenimento è dipeso e dipenderà dalle nostre forze di sicurezza, dal nostro lavoro di intelligence. Siamo in guerra contro un nemico spietato che ha come obiettivo dichiarato la distruzione di Israele. Sappiamo bene che questa guerra sarà lunga e difficile, e che vi saranno altre vittime innocenti, ma non abbiamo altra scelta che combattere e vincere questa guerra. Perché in gioco è la nostra stessa esistenza».

u.d.g.

Erekat, capo dei negoziatori Anp, denuncia il silenzio della comunità internazionale

«Un massacro che prelude alla rioccupazione di Gaza»

«Un massacro, l'ennesimo crimine di guerra perpetrato da Israele. Un attacco devastante che ha preso di mira un ospedale, che ha fatto vittime tra la popolazione civile. Un massacro che prelude alla rioccupazione israeliana della Striscia di Gaza». A denunciarlo è una delle figure più rappresentative della dirigenza palestinese: Saeb Erekat, capo negoziatore dell'Anp.

contro covi di Hamas.

«Una moschea è un "covo" di Hamas? Un ospedale è un "covo" di Hamas? Ciò vuol dire che per le autorità israeliane ogni palestinese è un potenziale terrorista da eliminare, che il popolo palestinese è composto da tre milioni di terroristi. Non vi erano miliziani tra i 14 assassinati a Khan Yunis, erano tutti civili, tra cui due donne e un bambino. Ciò che è avvenuto a Khan Yunis non è un episodio isolato ma la prova generale in vista della rioccupazione militare della Striscia di Gaza. Il fatto è che il governo israeliano conosce e pratica solo il linguaggio della forza e dell'arroganza militarista».

Hamas ha giurato di vendicare i morti di Gaza con nuovi attacchi suicidi.

«È ciò che vuole Sharon. Stragi come quella di Khan Yunis alimentano l'odio, oltre che la sofferenza, ed è sull'odio che i gruppi estremisti fondano la loro forza. Sull'odio e sull'assenza di speranza: nell'inferno dei campi profughi, in una immensa prigione a cielo aperto qual è Gaza, di fronte ai continui raid israeliani, migliaia di giovani crescono alimentati solo da un desiderio di vendetta. La tragedia non riguarda solo i palestinesi ma lo stesso Israele, perché

Israele ribatte di aver agito

Hamas nasconde i suoi covi nelle aree abitate non sempre è possibile evitare il coinvolgimento della popolazione

”

bilancio si sangue pesantissimo.

«Si è trattato di un'operazione che mirava a distruggere infrastrutture terroristiche di Hamas dalle quali venivano condotti attacchi ripetuti contro il vicino insediamento di Ganei Tal. Coloro che hanno ordito decine di attacchi terroristici contro civili israeliani devono sapere che

Chiediamo che il Consiglio di Sicurezza si riunisca d'urgenza per decidere l'invio di una forza di pace nei Territori

”

Almeno il 39 per cento della popolazione del Botswana è sieropositiva, o ha già l'Aids conclamato. Era noto che la diffusione del virus, in alcuni paesi dell'Africa subsahariana, aveva assunto dimensioni catastrofiche, ma ora sono le stesse autorità del paese africano a lanciare l'allarme.

L'epidemia colpisce soprattutto l'infanzia. Secondo i dati contenuti nel rapporto 2002 dell'Undp un bambino nato in Botswana ha un'aspettativa di vita di soli 36 anni, la metà di quanto avrebbe se non vi fosse la malattia. Le autorità locali affermano inoltre che la devastante diffusione dell'epidemia provoca una catena di tragedie: molti bambini, una volta rimasti soli, vengono derubati dei loro averi da parenti o da approfittatori. Miglia-

Il governo del paese africano: migliaia di bambini i cui genitori sono stati uccisi dal morbo vengono privati dei loro beni e abbandonati

Botswana, derubati dai parenti gli «orfani dell'Aids»

ia di piccoli sono insomma in balia della violenza.

Di qui la decisione presa dalle autorità di creare una sorta di registro dei bimbi orfani di Aids, e di mobilitare una task force che dovrà contattare quanti più sieropositivi e «conclamati» possibile per chiedere loro di indicare per tempo qualcuno a cui affidare la cura e il sostentamento dei bambini oggi abbandonati.

Il Botswana non è l'unico stato dell'Africa subsahariana dove avvie-

ne la depredazione sistematica degli orfani da Aids. La diffusione della malattia sta colpendo l'intera regione a sud del Sahara: più di 25 milioni di malati, 17 milioni di persone già morte per il virus, un'aspettativa di vita che sta precipitando verso i 30 anni; circa 12 milioni di bimbi orfani. La diffusione dell'Aids in Africa non è paragonabile a quella che viene registrata negli altri continenti. Sempre secondo le stime delle Nazioni Unite su dieci persone che contraggono

ogni anno il virus, ben sette vivono nella regione meridionale dell'Africa. Questa percentuale è ancora più elevata tra i bambini e i ragazzi fino a 15 anni (9 su 10). La situazione rischia di peggiorare se non si diffonderà l'uso dei preservativi e, soprattutto, se i paesi africani non potranno accedere all'acquisto dei farmaci che possono ritardare gli effetti dell'Aids ed evitare che le madri contagino i loro figli durante la gestazione.

Emblematica è da questo punto

di vista la battaglia condotta in parte vinta, dal governo del Sudafrica contro le grandi compagnie farmaceutiche che tengono alti i prezzi dei medicinali. Nel 1997 il governo di Pretoria approvò il Medicines Act che aprì la strada ad importazioni «parallele» di sostituti di medicine e farmaci generici. Ciò permise ad alcune case farmaceutiche dei paesi del terzo mondo (India, Brasile) di vendere farmaci simili a quelli (inibitori della proteasi, tripla terapia) che nei paesi occi-

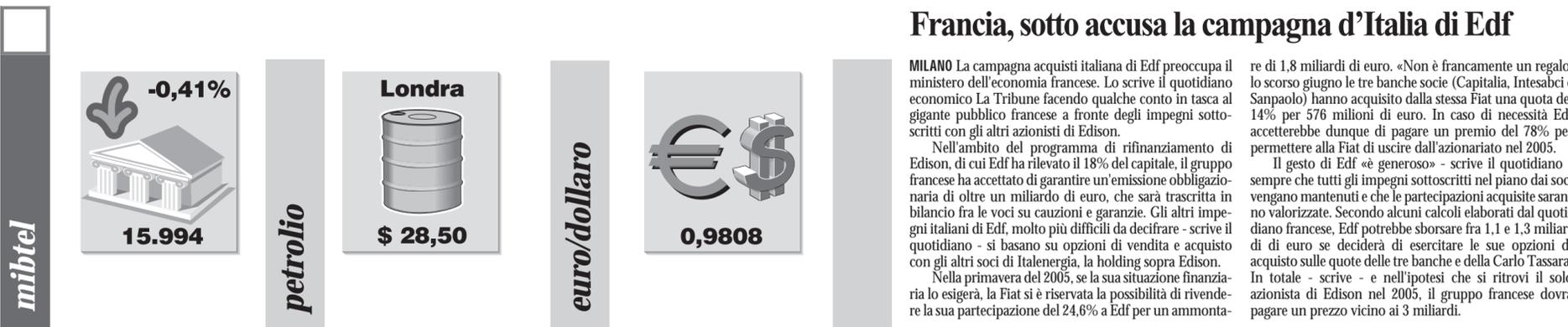
dentali costano 10-15.000 dollari ogni anno. La coraggiosa scelta del governo sudafricano venne osteggiata con forza dalle grandi compagnie farmaceutiche secondo le quali l'iniziativa violava gli accordi Trips che regolano i brevetti nei commerci internazionali.

Nel 1998 l'Organizzazione mondiale della sanità, su proposta dello Zimbabwe, approvò una risoluzione che, nella sostanza, accoglieva le posizioni espresse dal Sudafrica. Anche per questa ragione

il «cartello» delle grandi case farmaceutiche decise di portare il governo del Sudafrica in tribunale. La cattiva pubblicità e la mobilitazione delle organizzazioni non governative costrinsero però le case farmaceutiche a ritirare la loro causa e a risarcire il governo sudafricano delle spese legali sostenute.

Alcune industrie, come l'indiana Cipla, in accordo con Médecins Sans Frontières, iniziarono a vendere farmaci che possono rallentare la progressione dell'Aids ad un costo pari a 350 dollari l'anno. Nel novembre 2001, nel corso della conferenza dell'Organizzazione mondiale per il commercio, che si svolse a Doha in Qatar vennero adottate risoluzioni che invitano i governi a seguire la strada indicata dal Sudafrica.

u.d.g.



E non finisce qui!
in edicola
con l'Unità la cassetta
con le immagini più belle
del 14 settembre
a euro 4,50 in più

economia e lavoro

E non finisce qui!
in edicola
con l'Unità la cassetta
con le immagini più belle
del 14 settembre
a euro 4,50 in più

Borse, il rimbalzo può attendere

A Wall Street si sono toccati i nuovi minimi da sei anni. Ancora giù Piazza Affari

Laura Matteucci

MILANO Il rimbalzo atteso, dopo i crolli di settimana scorsa, non c'è stato, volatilità e incertezza hanno prevalso ancora una volta. E i mercati finanziari d'Europa hanno aperto la settimana con una nuova flessione.

Chiusura in calo, infatti, per tutta Europa, con le borse trascinate dal ribasso dei tecnologici e dei finanziari, e influenzate dall'andamento incerto di Wall Street, per tutto il giorno appesa ai discorsi previsti del presidente della Federal Reserve Alan Greenspan prima, e soprattutto di George W. Bush, che per l'Italia ha parlato alle 2 di notte, dopo la chiusura del mercato di New York.

Negativa, ma sopra i minimi Piazza Affari, la meno peggio in Europa, in una seduta senza grandi spunti a parte la notizia dell'opa di Eurofind (Ifil-Auchan) sul resto del capitale di Rinascente: Mibtel a meno 0,41%, Mib30 0,33%, mentre è il Numtel ad aver accusato le perdite più consistenti, meno 2,49%.

Più pesanti le altre europee, con Amsterdam e Zurigo che hanno ceduto oltre il 2%, Parigi che ha perso oltre l'1%, mentre Londra si è fermata sotto l'1%, e Francoforte a meno 1,59%.

Andamento altalenante per Wall Street, scesa anche ieri a nuovi minimi da cinque anni a questa parte per il Dow Jones, sei anni per il Nasdaq, ma poi risalita, nell'attesa del discorso di Bush sugli sviluppi della situazione internazionale, e sul perché sia «necessario» attaccare l'Iraq. Sono sempre i venti di guerra, quindi, e soprattutto il clima di incertezza a influenzare Wall Street e, a ruota, i mercati di tutto il mondo.

Pesa l'andamento dei tecnologici e dei finanziari ma soprattutto il clima di incertezza sull'Iraq



Trattative a Wall Street

do. Greenspan, con un discorso piuttosto rassicurante sul sistema bancario statunitense, nonostante le attese ha finito per non modificare l'andamento degli indici: ha parlato di un sistema rimasto «abbastanza in salute», con «profitti robusti», e riserve che sono «non molto al di sotto dei recenti massimi storici», nonostante abbia ricordato che negli ultimi due-tre anni, «il sistema finanziario statunitense ha sofferto a causa di una vera e propria impennata dei fallimenti aziendali, dei "default" sui bond societari, delle perdite a carico degli investitori».

Il listino di piazza Affari, per limitare i danni, ha potuto contare sul rimbalzo

di alcuni finanziari. È il caso di Generali (più 0,54%) e di Alleanza (più 1,17%). Colpo di reni di Capitalia (più 4,18%) e Bnl (più 3,14%), capaci di surclassare Unicredit (più 1,11%) e IntesaBci (più 0,26%) che hanno primeggiato per buona parte della giornata. È precipitata a sorpresa sul finale, invertendo la rotta, Mediobanca (meno 3,19%), mentre è rimerso dal profondo gesso delle settimane scorse il risparmio gestito culminando nel più 2,39% di Mediolanum.

Telefonici meglio che in Europa, in decisa controtendenza. L'indice di settore Euro Stoxx ha perso infatti il 2,15% contro l'andamento stabile di Telecom Italia. La società italiana piace per la

buona redditività e i risultati ottenuti nella politica di riduzione del debito. Tim positiva, Telecom e Olivetti in lieve calo. Pirelli a più 0,90%. Resistono Enel ed Autostrade, debacle per Mediaset e St che perdono entrambe oltre il 5%.

Negativa Fiat (meno 0,81%), di poco sopra i minimi dell'anno segnati nella prima parte della mattinata, dopo l'incontro dei vertici del gruppo con Berlusconi e Tremonti, evidentemente poco rassicuranti. In campo calcistico, da segnalare la perdita secca della Juventus (meno 6,96%), dopo il secondo pareggio in campionato, ma anche di Roma (meno 6,38%) e Lazio (meno 2,31%).

petrolio

Prezzi alle stelle, sfiorati i 30 dollari al barile

MILANO L'esplosione della petroliera francese Limburg al largo delle coste dello Yemen ha provocato ieri in mattinata un rialzo di 1 dollaro sui prezzi petroliferi: il barile di petrolio è stato scambiato a 29,96 dollari, vicino alla soglia psicologica dei 30 dollari. A provocare l'aumento di prezzo è stato il timore degli investitori che si sia trattato di un attacco terroristico come ha denunciato la Euronav compagnia proprietaria della petroliera. In chiusura di giornata il prezzo del greggio ha ripiegato sotto la spinta dei realisti e per la maggiore apertura dell'Iraq agli ispettori Onu.

Intanto l'Opec ha annunciato che il prezzo medio del suo petrolio la scorsa settimana è salito a 28,34 dollari per barile, rispetto a 28,11 dollari della settimana precedente. A settembre scorso il petrolio Opec è costato in media 27,99 dollari, rispetto a 23,12 dollari/b dell'intero 2001.

L'Opec punta ad un prezzo medio compreso tra 22 e 28 dollari per barile; se il prezzo del petrolio resta per oltre 20 giorni di transazioni oltre i 28 dollari, è previsto un meccanismo di aumenti della quantità di greggio prodotta giornalmente dai paesi dell'Opec. Attualmente il prezzo del petrolio Opec è sopra i 28 dollari da circa due settimane.

Sospese per buona parte della seduta la Rinascente, che, riammesse dopo l'annuncio dell'opa, hanno chiuso con un balzo del 31,18%, un vantaggio in linea con il premio previsto dal prezzo.

Sul fronte opposto l'Espresso (meno 4,71%), Benetton (meno 3,38%) e Alitalia (meno 3,21%).

Raffica di nuovi minimi sul Nuovo Mercato a partire da big come e.Biscom (meno 3,65%) e Fimatica (meno 5,46%), mentre ha perso meno Tiscali (meno 2,54%). Il fatto che una decina di titoli del comparto abbia perso oltre il 5% e la metà oltre il 4% non ha impedito qualche sprazzo, come i nuovi balzi di Reply (più 4,96%) e di Cardnet (più 16,49%), in vista di nuovi soci.

A rischio altre migliaia di posti di lavoro Investimenti in picchiata Per le banche d'affari Usa è ristrutturazione continua

MILANO Lo scopo è quello del contenimento dei costi, lo strumento è il solito: tagli del personale. Le banche d'affari americane si preparano a mandare a casa una corposa parte dei propri lavoratori, allo scopo di fronteggiare il crollo dell'attività nell'investimento bancario, a sua volta collegato alla crisi di Wall Street e più in generale della Corporate America.

Jp Morgan Chase, la seconda banca in questo comparto, alle spalle di Merrill Lynch, dovrebbe infatti ridurre di un quinto l'organico, che attualmente è di circa 20mila persone, il che significa un taglio di quattromila unità lavorative. Il mese scorso l'amministratore delegato di Jp Morgan, William Harrison, aveva del resto affermato che era sua intenzione ridurre drasticamente i costi, allo scopo di fronteggiare fra l'altro una situazione che aveva visto i titoli della banca d'affari perdere da inizio anno ben il 55% del loro valore. La riduzione del personale dovrebbe materializzarsi il 16 ottobre prossimo, quando la banca d'affari annuncerà i suoi dati trimestrali.

Per molti operatori finanziari il sogno di andare in pensione da giovani è svanito. L'ennesimo giro di vite ai demoralizzati dipendenti, non è comunque nuovo. Basta ricordare che tutto il

Jp Morgan ridurrà il personale di un quinto. Merrill Lynch ha già mandato a casa 15mila dipendenti

comparto si muove in sintonia, considerato che le banche d'affari statunitensi hanno già tagliato ben 54mila posti di lavoro da un anno e mezzo a questa parte. La riduzione degli organici è la maggiore, in termini percentuali sul totale degli occupati, nell'ultimo quarto di secolo, a dimostrazione della gravità della crisi in atto sui mercati finanziari.

Ma anche Merrill Lynch si appresterebbe a tagliare il personale, dopo che già in precedenza sono stati eliminati 15mila posti di lavoro, nel corso del 2001. I tagli - secondo alcune indiscrezioni - riguarderebbero in particolare New York e Londra e corrisponderebbero a circa mille unità lavorative.

Il processo ha interessato anche l'Europa. Ad esempio qualche tempo prima stessa sorte era toccata ai dipendenti della banca tedesca Dresdner Kleinwort Wasserstein impegnata in un processo di scrematizzazione che ha tolto di mezzo 300 specialisti nella finanza d'impresa dalla sede londinese. Stessa musica anche per la londinese Square Mile che si è disfatta di decine di migliaia di dipendenti, mentre altre banche d'affari inglesi hanno ridotto il numero di quelli che operano nelle loro attività asiatiche.

La crisi delle banche d'affari è collegata al crollo delle operazioni di fusione ed acquisizione societarie, oltre che dei collocamenti in Borsa. Inoltre, sono in forte calo più in generale i finanziamenti alle aziende. Infine, sul comparto si è abbattuta la «scurdelle inchieste, relative a diverse tipologie di conflitto d'interesse ed anche al ruolo avuto dagli istituti nell'ambito di scandali societari come quello di Enron. In particolare quest'ultimo ha reso gli amministratori delegati riluttanti di fronte a nuove operazioni commerciali, causando la diminuzione delle entrate derivanti dalle attività d'intermediazione finanziaria.

ro.ro.

Oggi il vertice dei ministri dell'Ecofin. Dovranno decidere lo slittamento dal 2004 al 2006 dei programmi di rientro dal deficit. Interessati, Germania, Francia, Italia e Portogallo

Ue, sul rinvio del risanamento i piccoli Paesi danno battaglia

DAL CORRISPONDENTE **Sergio Sergi**

BRUXELLES Tra le prime nebbie del Granducato del Lussemburgo i ministri delle Finanze di Eurolandia hanno trascorso una notte davvero «lunga e tempestosa». Andati a cena dopo le 20 per la tradizionale riunione riservata all'Eurogruppo, l'organismo di cui fanno parte i paesi che hanno adottato l'euro, i ministri se le sono cantate di sana ragione su uno dei punti più delicati all'ordine del giorno. Concedere o no ai paesi in ritardo sui programmi di risanamento dei bilanci uno «scivolo» di due anni (dal 2004 al 2006) ma a condizione

che il «quasi pareggio» si raggiunga con un ritmo di 0,6% di riduzione del deficit ogni anno e con misure strutturali? I ministri dell'economia sono entrati con questo dilemma nella sala delle riunioni del Kirchberg e molti di loro sono andati a sedersi a tavola, per la rituale cena di lavoro, con i coltelli bene affilati. Perché il problema, specie ai rappresentanti di paesi piccoli e anche virtuosi dal punto di vista della gestione dei loro conti pubblici, è apparso chiaro subito, sin da quando il volenteroso commissario Pedro Solbes, nei giorni scorsi, ha avanzato quella proposta di compromesso che andrebbe incontro alle difficoltà dei quattro paesi in difetto:

la Germania, la Francia, l'Italia e il Portogallo. Il ministro austriaco, Karl Heinz-Grasser, ha tuonato: «Potete giurarci che mi opporrò molto fortemente alla proposta». Per lui, bisogna decidere se rimanere «fedeli al patto di stabilità» e, dunque, rispettare la strategia che persegue il risanamento dei bilanci, «oppure se imboccare una strada diversa». Lo schieramento degli oppositori si è fatto sentire prima e nel corso della riunione. E non mancherà di ribadire queste posizioni anche oggi nella riunione formale dell'Ecofin, dopo la notte di fuoco. I paesi piccoli hanno posto un problema di eguale trattamento con i paesi grandi. In verità, anche il

ministro Grasser sa bene che è in corso di svolgimento una partita complessa le cui dimensioni, per esempio, si possono cogliere nel confronto tra la Commissione, che non sarebbe aliena dall'inviare un «avvertimento», e il governo francese del premier Raffarin che ha minacciato di procrastinare il pareggio di bilancio ben oltre il 2006. Ma ieri sera tra Francia e Commissione, sia pure a distanza, s'è svolto un dialogo interessante. Solbes da un lato ha detto che non importa poi tanto che i ministri di Eurolandia si accordino per fare slittare la data del pareggio dei conti pubblici, mentre per Bruxelles è essenziale che «i bilanci riflettano l'evoluzione del

ciclo, misurarli in una certa maniera». Si tratta di un esercizio che la Commissione dovrà necessariamente compiere. Il premier francese, dal canto suo, ha mandato segnali di fumo. La Francia, ha detto, non prende alla leggera il messaggio che le giunge dalla Commissione e ha cominciato ad accampare, con evidente mossa tattica, le responsabilità del «buco» lasciati dal precedente governo di sinistra. Evidentemente, Raffarin si rende conto che non può inviare a Bruxelles un programma di stabilità che prevede un deficit invariato al 2,6% senza misure per tenere le spese sotto controllo. Si vedrà come andrà a finire il confronto.

Perché, in ogni caso, l'unità dell'Ecofin dovrà in qualche maniera essere ritrovata. La sollevazione dei «piccoli» è forte. Solbes è entrato ammettendo che «sulla Francia» ci sarà un gran «bel dibattito». Bello o anche duro? Ma se dici Francia, dici anche gli altri tre paesi, Italia compresa. Il ministro olandese, Hans Hooger-vorst, si è augurato un «dialogo costruttivo», ma dopo una «notte lunga e difficile». Con Austria, Olanda e Finlandia ci stanno anche la Spagna e il Belgio. Il governo Verhofstadt si è presentato alla riunione sventolando i suoi conti in perfetta regola: la finanziaria prevede pareggio nel 2003 con una crescita del 2,1%.

Autorità portuale di Napoli

ESTRATTO BANDO PUBBLICA PROCEDURA Questa Autorità Portuale di Napoli, in attuazione dell'art. 17, comma 2) della legge 28/01/1994, n. 84, come modificata dall'art. 3 della legge 30/06/2000, n. 186, indice pubblica procedura per l'individuazione di una impresa da autorizzare alla fornitura di lavoro portuale temporaneo nell'ambito del porto di Napoli, in deroga all'art. 1 della legge 1369/1960, a favore delle imprese di cui agli artt. 16 e 18. Autorizzate a norma dell'art. 16 - comma 3) - della legge 84/1994, allo svolgimento delle operazioni e dei servizi portuali. Le domande di partecipazione devono pervenire entro le ore 12.00 del giorno 45° (quarantacinquesimo) a partire dalla data di avvenuta pubblicazione. Il presente estratto è stato pubblicato in data 07/10/2002 sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana (G.U.R.I.). Ulteriori informazioni potranno essere acquisite contattando l'Area Istituzionale dell'Autorità Portuale di Napoli - P.le C. Pisacane - Varco Duomo - interno porto Napoli - tel. 081/2283237. Napoli, 08/10/2002. Il Presidente: Francesco Nerli

Fiom, Fim e Uilm hanno inviato a Federmeccanica e Confapi la disdetta formale dell'accordo del '99. Il nodo della piattaforma

Al via la vertenza per il contratto delle tute blu

Felicia Masocco

ROMA La vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici è ai blocchi di partenza. L'avvio ufficiale è stato dato con la disdetta del vecchio contratto, firmato nel '99, comunicata dai sindacati a Federmeccanica, Confapi e alle altre controparti. L'atto è siglato da Fiom, Fim e Uilm e apre il percorso che porterà alle nuove norme per i prossimi quattro anni e per i prossimi due regolerà la parte economica.

La vertenza quindi comincia ora, ma sono già spine sulla piattaforma base del negoziato. Tra le tute blu si scontano gli effetti di quanto accaduto nel luglio dell'anno scorso, ovvero della firma separata del biennio economico da parte di Fim-Cisl e Uilm-Uil. Per dissensi di merito non firmò la Fiom-Cgil, l'organizzazione che da sola conta più iscritti delle altre due messe insieme. Un caso clamoroso per la più grande categoria dell'industria che ha posto non pochi problemi e interrogativi: dirimente quello su chi-rappresenta-chi, ovvero il che fa-

re quando, come in quel caso, ci si trova di fronte ad un accordo separato senza l'organizzazione più rappresentativa.

È sostanzialmente per questo motivo che la Fiom ora mette le mani avanti e dicendosi disponibile a presentare richieste unitarie, pone due condizioni: l'impegno di tutti a non firmare accordi separati e il voto vincente dei lavoratori, sulla piattaforma e sull'intesa finale.

Si può fare? Nel passato più o meno recente la proposta non ha sfondato tra le altre due organizzazioni e ancora ieri la Uilm, pur dicendo che «la consultazione dei lavoratori va compiuta», ha di fatto rispedito al mittente la proposta così come articolata dalla Fiom. Un passettino in avanti rispetto alle posizioni di sempre viene invece dalla Fim che come tutta la Cisl ha sempre rivendicato il proprio carattere associativo optando per le consultazioni tra i suoi iscritti e non tra tutti i lavoratori. Il segretario generale, Giorgio Caprioli, sostiene oggi qualcosa di leggermente diverso: per l'approvazione di eventuali accordi - spiega - potrebbero eleggersi ad hoc assemblee regionali di delegati, appositamente



Una manifestazione di metalmeccanici Luciano Del Castillo/Ansa

mente eletti da tutti i lavoratori. La Fim inoltre sollecita la discussione sulla scelta delle modalità, al limite anche nuove, per consultare i lavoratori e dice di «si» all'ipotesi del referendum, in presenza di un testo unitario da sottoporre alla base dei metalmeccanici.

«Niente di nuovo sotto il sole» è invece il commento di Antonio Regazzi, segretario della Uilm. «Dalla Fiom nessuna novità. Permane un suo percorso unilaterale, annunciato già lo scorso mese, ovvero piattaforma separata e uso del referendum per legittimarla». Una «scelta solitaria» che per Regazzi appare comunque ormai segnata.

La strada per i metalmeccanici è già in salita. Intanto la Fiom chiede a tutti i lavoratori di contribuire alla preparazione della piattaforma. Una griglia di proposte sul salario, sui diritti, sulle condizioni di lavoro viene diffusa in questi giorni: opinioni e proposte in merito saranno riportate nelle assemblee provinciali e da qui all'appuntamento nazionale che si tiene il 30 e il 31 ottobre a Roma. È possibile dire la propria anche attraverso il sito Internet.

Gli interinali crescono ancora (più 25%)

MILANO Ancora in robusta crescita, anche se a ritmi leggermente più modesti che nel recente passato, l'occupazione interinale in Italia. In aumento, di conseguenza, anche il fatturato che si attesta al +14,6% rispetto al 1° semestre dello scorso anno. È Confinterim, la Confederazione italiana delle associazioni delle imprese fornitrici di lavoro temporaneo, a fornire i dati per il primo semestre.

Il numero di rapporti di lavoro che sono risultati attivi nel semestre è stato pari a 295mila unità contro le 236.072 del corrispondente semestre del 2001 (+24,96%), mentre i rapporti instaurati nel semestre sono stati 258mila contro i 202.570 (+27,36%). Il fatturato dell'intero settore, invece, sarebbe invece risultato di 1.387.143.000 Euro (+14,6% rispetto al 1° semestre del 2001). In particolare le imprese associate a Confinterim hanno pagato, nel semestre considerato, salari netti per 365 milioni di euro,

contribuzioni per 312.554.000 di euro ed imposte sul reddito delle persone fisiche per 135 milioni di euro, con un incremento medio di tutte le voci di circa il +10,5%. Aumenta il numero delle donne occupate che sono passate dal 38,7% al 43,73% del totale. L'industria metalmeccanica, invece, è quella che ha utilizzato meno lavoro temporaneo, a conferma della gravità della crisi dell'auto, incidendo per il 27,4% contro il 29,5% del primo semestre 2001, mentre resta sostanzialmente stagnante il numero di aziende che utilizzano il lavoro temporaneo.

«Questo dato - ha dichiarato Enzo Mattina, presidente di Confinterim - sta a significare che le piccole e medie imprese non hanno ancora metabolizzato questo istituto di flessibilità legale. Ci auguriamo che il Governo possa attivare una campagna promozionale che ci consenta di far conoscere meglio l'istituto alle imprese e ai cittadini».

Marghera, dove la grande chimica è un ricordo

L'inchiesta Ds sul lavoro che cambia tra gli operai del Petrolchimico senza futuro

DALL'INVIATO Roberto Rossi

MARGHERA "Quali progetti lavorativi hai per il futuro?". Rispondere a questa domanda, di per sé non semplice, a Marghera, tra i lavoratori del polo chimico, diventa quasi impossibile. In un luogo che sa di vecchio, dove la «grande chimica è un ricordo», come ci ha spiegato un delegato della Montoil, dove le grandi compagnie italiane se ne stanno andando spaventate da un'eredità pesante - fatta di disastri ambientali, di morti bianche, di sogni di grandezza stroncati, di manager impreparati - ecco in questo luogo, dicevamo, la domanda contenuta nel questionario nell'inchiesta "Il lavoro che cambia", che i democratici di sinistra hanno distribuito fra i 3.500 lavoratori, appare surreale.

Parlare di Marghera con gli operai veneti che si alternano a mensa è come parlare di un vecchio amore. Intenso, forte nel ricordo, ma ormai appassito. C'è chi là dentro ha passato 28 anni della sua vita - vivendo sulla propria pelle l'alternarsi di società come Montedison, Enichem, Enimont, Eni, poi gli americani della Dow Chemical, i francesi della Solvay - e ora aspetta solo lo scoccare delle pensioni. Molti si sentono dei sopravvissuti, quasi una sorta di miracolati. Sopravvissuti perché hanno resistito alla decimazione dei posti di lavoro - nel 1978 gli occupati erano quasi 7.600, mentre oggi sono rimasti in 3.500 -, miracolati perché comunque questi lavoratori possono considerarsi fortunati se paragonati a chi si guadagna il pane nelle operose e piccole aziende del Nord Est. «Almeno qui diritti e libertà di espressione sono garantiti - ci spiega un operaio -. In Veneto non è una cosa da poco».

Fortunati, avevamo accennato. Ma ancora per quanto? «Non più di dieci anni» è la frase che sentiamo più spesso ripetersi. Come se ormai fosse accettato, quasi pacifico, che Marghera sia destinata all'estinzione. Il pessimismo è naturalmente motivato. «Quando vedi che la tua società - ci dice un operaio dell'Enichem - non rimpiazza i prepensionati, non investe più, che cosa vuoi



Un'immagine del Petrolchimico di Porto Marghera vicino Venezia Francesco Proietti/ Ap

pensare? Che siamo stati abbandonati, che si è giunti al capolinea, con nessuna prospettiva».

Per 400 persone il capolinea è dietro l'angolo. Sono gli operai del caprolattame (materia prima per la produzione del nylon, usata anche per le calze femminili tanto per intenderci). A gennaio l'Enichem dovrebbe staccare la spina agli impianti, a meno di colpi di scena che non appaiono all'orizzonte. I negoziati con il gruppo tessile Radici, che in un primo momento si era fatta avanti, si sono arenati. «Con tutta probabilità - ci indica Luca, uno dei 400 - sposteranno parte della produzione del filato all'estero, penso in Germania». E allora che fare? «Si spera che mi reintegrino da qualche parte qui», ci dice ancora. Lui è giovane, ma parla come se fosse lì dentro da una vita. Il senso di appartenenza è forte, come intensi sono i visi degli operai che ti scrutano quando ti avvicini per fare delle domande, noscotti spesso dietro a occhiali e baffi folti.

Il senso di appartenenza di Luca,

però, è una rarità tra i più giovani. A loro la sopravvivenza di Marghera importa poco. «Non so per quanto tempo potrà durare Marghera - ci fa notare una giovane tuta blu -, ma non sono preoccupato. Un nuovo lavoro lo trovo nel giro di un giorno. Anche meglio di questo».

Magari nella cantieristica o nella logistica, la nuova vocazione. «Il polo del Nord del freddo - ci spiega Livio Marini, consigliere comunale dei Ds a Venezia - potrebbe diventare una realtà. Ma non si può abbandonare la chimica, perdere un patrimonio così radicato». E ci parla delle possibili soluzioni, di parchi scientifici da sviluppare, di centri ricerca da impiegare, di società (Zoppas e Aprilia) che hanno saputo cogliere l'opportunità offerta da decenni di esperienza. Ma sembra una battaglia persa. La chimica è in fuga. Dall'Italia (quella basica non esiste quasi più tanto che il saldo commerciale della nostra bilancia segna un rosso di 10 miliardi di euro) e soprattutto da Marghera.

Presentati in un seminario a Roma i contenuti di una legge che prevede anche la riforma organica degli ammortizzatori sociali

Welfare e diritti, proposta unitaria dall'Ulivo

Bruno Ugolini

ROMA Eppur si muove, verrebbe voglia di dire. Parliamo dell'Ulivo, scosso in questi giorni dai venti di guerra, ma che sui temi del lavoro ritrova una sua unità. È questo il senso di un seminario svoltosi a Roma per presentare una legge che parla ai lavoratori tradizionali, ma anche a quelli rimasti senza occupazione, al mondo frastagliato degli atipici, i Co.Co.Co. È una riforma organica degli ammortizzatori sociali, una proposta seria non l'interventismo promesso dal governo. Ha una caratteristica politica desueta: è firmata da esponenti dei vari pezzi dell'Ulivo: dai Ds alla Margherita, passando dai Verdi, ai comunisti italiani, allo Sdi.

Lo scopo è quello, spiega Livia Turco, non solo di predisporre reddito ai

bisognosi, bensì di offrire possibilità concrete affinché le persone possano dare il meglio di sé. Non semplice assistenza, ma un passaporto per il lavoro, e non per un lavoro qualsiasi, ma per un lavoro di qualità. Qualità anche nei diritti, da riconoscere ovunque ci si trovi, nei posti fissi come nei posti temporanei. E Cesare Damiano, responsabile lavoro dei Ds, nelle conclusioni, sottolinea l'importanza di quanto si va facendo. L'elaborazione sugli ammortizzatori è figlia della proposta di legge più generale sui diritti dei lavoratori, non un controstatuto bensì un arricchimento dello Statuto. Anche questa voluta da tutto l'Ulivo. Sono i mattoni solidi di una possibile casa programmatica, un modo per tentare di resistere alle intemperie.

Sono allo studio altri due progetti, uno sul reddito minimo d'inserimento e l'altro sui diritti connessi alla sicurezza

e alla salute. Trattasi di testi, come la legge sui diritti, che hanno trovato il sostegno delle tre Confederazioni sindacali e che ci sembrano incompatibili con i propositi dell'attuale governo. Un argomento di più - ci sembra - a favore dello sciopero generale indetto dalla Cgil.

Il disegno di legge, presentato al Senato e a giorni alla Camera, avrà un costo, a regime, pari a circa 4,5 miliardi di euro. Esso prevede, tra l'altro, un nuovo contratto formativo che sostituisce sia il contratto di formazione lavoro sia l'apprendistato; il contratto d'inserimento lavorativo destinato alle cosiddette fasce deboli del lavoro; l'estensione a tutti del trattamento di disoccupazione elevato a livelli europei; la generalizzazione del trattamento di disoccupazione, con requisiti ridotti, per tutti quei lavoratori, anche economicamente dipendenti, che per la breve durata dell'occupazione

non raggiungono i requisiti per il normale trattamento di disoccupazione; l'estensione della cassa integrazione anche alle piccole imprese e ai settori finora scoperti; un'integrazione contributiva a fini pensionistici ai lavoratori economicamente dipendenti, oltre al trattamento di disoccupazione a requisiti ridotti; un'integrazione fino al limite di 9.300 euro al fine di incentivare la ricerca attiva di lavoro a favore dei lavoratori percettori di redditi bassi; una sorta di prestito di 15 mila euro, di cui una parte da non restituire e una da restituire con tempi e modalità differenziate, a seconda delle condizioni di reddito, ai giovani che compiono 18 anni; un "conto di sicurezza individuale" per i soggetti che svolgono attività temporanee, diretto a soddisfare rilevanti esigenze di vita come pagamento di mutui case o di tasse scolastiche.

Partono gli scioperi proclamati dalla Cgil

Con i gruppi 1, 2 e 3 della centrale di Monfalcone (Endesa Italia), è partito ieri il programma di scioperi negli impianti di produzione di elettricità predisposto dalla Fim-Cgil in attuazione dello sciopero generale Cgil di venerdì 18 ottobre. Il programma prevede l'astensione dal lavoro dei turnisti e semiturnisti nelle ultime quattro ore del turno mattutino e nelle prime quattro ore del turno pomeridiano.

Poste spa in perdita per 62 milioni di euro

Poste Italiane spa ha chiuso il primo semestre dell'anno con un risultato netto negativo di 62 milioni di euro (nel primo semestre 2001 aveva registrato meno 44 milioni), ma conta di chiudere il bilancio 2002 in miglioramento rispetto all'esercizio precedente.

Riuscito il blocco degli straordinari

Adesione totale, sabato e domenica scorsi, dei dipendenti della Fincantieri di Ancona al blocco degli straordinari (includere le ditte in appalto) proclamato dalla Fiom-Cgil per protestare per il calo delle commesse al cantiere marchigiano, per le incognite della privatizzazione e per la questione del salario. L'azienda, infatti, ha dichiarato di voler ridurre il premio di produttività previsto nel precedente trimestre.

Altri quattro mesi di cassa integrazione

Cassa integrazione straordinaria prorogata per quattro mesi alla Industrie Pinfarina: lo stabilisce un accordo siglato ieri da Fim e Uilm, ma non dalla Fiom, presso la Regione Piemonte. Iniziata circa un anno fa, coinvolgendo poco meno di 400 lavoratori, la nuova cigs interesserà nei prossimi mesi 950 dipendenti su 1.750.

I Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

	7 GG	€	£	Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola
12 MESI	7 GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 £ 93.300 15,3%
	6 GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 £ 77.900 14,9%
6 MESI	7 GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 £ 39.000 12,7%
	6 GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 £ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Per la pubblicità su **I Unità**

PK publitcompas

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ADISTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2639635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

I compagni e le compagne della unità di base «Tufello» si stringono in un abbraccio commosso attorno alla famiglia e agli amici tutti di

LUCIA DI DONATO prematuramente scomparsa, ne ricordano l'entusiasmo e l'impegno nelle comuni battaglie democratiche.

I compagni e le compagne delle unità di base «Montescro» e «Nuovo Salario» e della IV Unità tutta salutano con profonda commozione la compagna

LUCIA DI DONATO e partecipano al dolore della famiglia e degli amici.

Il capogruppo Marco Palumbo, il Gruppo consiliare dei Democratici di Sinistra e il vicepresidente del IV Municipio partecipano al dolore immenso della famiglia per la scomparsa della amata

LUCIA DI DONATO

Il segretario Nicola Zingaretti e l'intera Federazione romana dei Democratici di Sinistra partecipano al dolore della famiglia per l'improvvisa scomparsa della compagna

LUCIA DI DONATO

Il 7 ottobre 2002, la Cgil si è unita ai familiari per rendere l'estremo saluto al compagno

REMO SAVIO un uomo che, unendo passione politica a preziosa esperienza, ha contribuito all'affermazione dei diritti ed al miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita di migliaia di lavoratrici e lavoratori. Un dirigente con una militanza attiva durata 49 anni: un impegno di vita. Dalla Cgil, da tutti i compagni e le compagne che hanno sempre trovato in lui ascolto e risposte

grazie **REMO**

8-10-1985 8-10-2002

Nel diciassettesimo anniversario della scomparsa di

LIONELLO BIGNAMI

i familiari lo ricordano con immutata affetto.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK publitcompas

Lunedì-Venerdì ore	9,00 - 13,00
	14,00 - 18,00
Sabato ore	9,00 - 12,00

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including dollars, yen, sterling, and others.

BOT

Table of bond yields for 3 and 12 month periods.

Borsa

Piazza Affari ha chiuso in leggero calo, con il Mibtel a -0,41%, la meno peggio in Europa, grazie a due tentativi di recupero riusciti, nella giornata di apertura della settimana. Seduta caratterizzata da estrema volatilità e dalle attese sui mercati americani, che hanno aperto contrastati, appesi alle previste dichiarazioni del presidente della Fed Alan Greenspan e soprattutto del presidente Bush sulla situazione irachena. Il Fib dicembre ha ondeggiato tra un minimo di 21.220 e un massimo di 21.870, sopra la soglia di resistenza dei 21.500 punti. Scambi per poco meno di 4.000 miliardi delle vecchie lire (1,962 miliardi di euro). Numtel a -2,49%.

Secondo una ricerca Nextra-Swg il 75% sceglie azioni e fondi di investimento

I Bot scomparsi dal portafoglio delle famiglie

MILANO Su 18 milioni e mezzo di famiglie che in Italia posseggono investimenti finanziari, oggi oltre il 75% non ha più Bot. Nel portafoglio, profondamente diversificato rispetto al passato, sei milioni di famiglie italiane detengono in via diretta azioni quotate nelle Borse nazionali o internazionali, e sei milioni di nuclei familiari posseggono Fondi comuni di investimento. Sono alcune delle indicazioni del monitor Nextra-Swg, osservatorio sulle tendenze del risparmio nelle famiglie italiane.

Il monitoraggio è stato compiuto su un campione di 34mila famiglie italiane rappresentative della popolazione nazionale.

Accanto alla profonda diversificazione di portafoglio compiuti nelle famiglie italiane, il monitor Nextra-Swg ha rilevato un'importante innovazione relativa al proces-

so decisionale delle famiglie in tema di risparmio. Iniziano infatti a diversificarsi anche gli attori delle scelte. A compierle non è più soltanto il maschio capofamiglia, ma le responsabilità decisionali si distribuiscono con un sostanziale coinvolgimento di donne e figli. Attualmente nel 53% delle famiglie italiane le donne risultano coinvolte direttamente o indirettamente nella gestione degli investimenti: 5,5 milioni di donne partecipano in prima persona alle decisioni di investimento, e 6 milioni sono coinvolte indirettamente dal partner. Anche i giovani italiani iniziano a diventare protagonisti delle decisioni familiari: in una famiglia su quattro con prole maggiore i figli intervengono nella gestione del risparmio e degli investimenti con una partecipazione che oggi in Italia ammonta a 2,8 milioni di giovani.

Per le Acciaierie Riva stabile il fatturato 2002

MILANO Nel 2002 il fatturato delle Acciaierie del gruppo Riva sarà più o meno in linea con quello del 2001. Lo ha detto il Ceo del gruppo, Fabrizio Riva a margine di un convegno dell'Isi, l'associazione che raggruppa gli industriali dell'acciaio. «Il fatturato - ha detto - sarà più o meno uguale. I conti si fanno alla fine, ma il risultato sarà in linea con quello dell'anno scorso». Nel 2001 il fatturato del gruppo è stato di 4.747 milioni di euro, in calo del 4% rispetto al 2000. L'utile netto nel 2001 è stato pari a 27 milioni di euro rispetto ai 286 milioni dell'esercizio 2000.

Il restante 75% era stato venduto a Comindustria due anni fa

IntesaBci, ceduta a Deutsche Bank la quota del 25% detenuta in Carime

MILANO IntesaBci cederà per 400 milioni di euro a Deutsche Bank la nuda proprietà del 24,92% che ancora detiene in Banca Carime.

L'operazione è stata annunciata in una nota comune da IntesaBci, Deutsche Bank e Comindustria. La cessione, che si tradurrà sul bilancio consolidato di IntesaBci in una plusvalenza calcolata in circa 220 milioni di euro, prevede la sottoscrizione da parte di Deutsche Bank e Comindustria di due opzioni, una «call» e una «put», esercitabili entrambi entro il 2006 alle condizioni equivalenti a quelle già in essere.

L'operazione, precisa la nota dei tre istituti, non modifica gli impegni di Banca popolare commercio e industria e consente alla stessa il conseguimento da oggi al 2006 di un beneficio economico il cui importo attualizzato è quantificabile in circa 15 milioni di euro.

Il restante 75% di Carime era già stato ceduto da Intesabci a Comindustria due anni fa.

Per Intesabci si è intanto aperta una difficile partita sul fronte sindacale. È saltato infatti l'incontro, previsto per oggi, tra sindacati e Intesabci per discutere del nuovo piano industriale 2003-2005 che prevede, tra l'altro, eccedenze di personale per 7.800 unità.

Il motivo della protesta dei sindacati, secondo quanto si legge in un comunicato delle segreterie, è «il recesso unilaterale da parte di Intesabci da tutti i contratti integrativi, accordi aziendali e accordo 13 aprile 2001». «La risposta - prosegue la nota - è la mobilitazione e l'avvio della procedura di legge per la proclamazione dello sciopero che avverrà comunque solo dopo il tentativo di conciliazione obbligatorio (5 giorni) e dopo un preavviso minimo di 10 giorni».

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

11,50	Mondiali ciclismo RaiSportSat/Eurosport
13,55	Mondiali ciclismo RaiSportSat/Eurosport
14,35	Football, Chicago-Green Bay Tele+
17,35	Manchester Utd-Everton (replica) Tele+
18,35	Un mondo di gol Stream
20,30	Celtic-Rangers (replica) Stream
21,00	Hockey pista RaiSportSat
21,05	Betis-Real Madrid (recupero) Tele+
23,20	Baseball, 3ª finale RaiSportSat
01,00	America's Cup, 1° round robin Rai2



Doping e bici, la Lampre-Daikin inviperita: «Giustizia spettacolo»

La squadra replica al fermo degli otto corridori a Tours: «Sono stati sentiti come persone informate dei fatti»

Il giorno dopo l'ennesima bufera sul ciclismo, il caso Lampre-Daikin, si levano le solite reazioni indignate degli interessati. Che, come tutti i loro predecessori al capitolo inchieste doping, cadono puntualmente dalle nuvole e anzi agitano il fantasma della calunnia e del complotto. Un discutibile episodio di «giustizia spettacolo»: così la Lampre-Daikin ha stigmatizzato il blitz al termine della Parigi-Tours i cui tempi e la sede scelta «appaiono curiosamente orchestrati in modo da ottenere una grande visibilità mediatica su scala internazionale».

Con un durissimo comunicato il team di Beppe Saronni ribadisce la sua totale estraneità alla vicenda che ha portato all'arresto della mo-

glie di Raimondas Rumšas e annuncia azioni legali contro i giornali che hanno pubblicato informazioni «totalmente infondate» e dal «contenuto diffamatorio». Come ad esempio quelle di poche settimane fa con riferimento al presunto «rinvenimento di prodotti dopanti» sul camper della squadra il 29 luglio scorso. Al riguardo la Lampre precisa che «alcun prodotto dopante è mai stato rinvenuto negli automezzi riconducibili al gruppo sportivo. I farmaci sequestrati sono totalmente leciti». La squadra precisa inoltre che Rumšas è stato sospeso immediatamente dopo l'arresto della moglie e che i dirigenti e i tesserati della squadra, pur non essendo direttamente coinvolti nella vicenda,

hanno subito collaborato con le autorità francesi. Il team sottolinea inoltre che sette dei nove corridori impegnati all'ultimo Tour (Belohovcsik, Bertogliati, Cortinovis, Dierckx-sens, Pagliarini, Pinotti e Serpellini) hanno rimesso piede in territorio francese sin da venerdì 13 settembre, per partecipare a Parigi-Bruxelles e Gp de Fourmies, «senza mai essere stati interpellati dall'autorità giudiziaria». La Lampre-Daikin puntualizza infine che gli otto corridori e gli altri membri del team sono stati interrogati dalla Gendarmerie di Tours «in qualità di persona a conoscenza dei fatti» e che hanno potuto fare rientro alle rispettive abitazioni dopo sei ore.

E non finisce qui!

in edicola con l'Unità la cassetta con le immagini più belle del 14 settembre a euro 4,50 in più

lo sport

E non finisce qui!

in edicola con l'Unità la cassetta con le immagini più belle del 14 settembre a euro 4,50 in più

Cerotti azzurri, Trap chiama Totti e Inzaghi

Il ct convoca i due infortunati eccellenti. Oggi la visita dei medici della Nazionale

Max Di Sante

ROMA A sorpresa, Trapattoni ha chiamato Totti e Inzaghi, i due assai verranno visitati oggi, a Coverciano, al raduno. Per Totti è assai improbabile l'utilizzazione contro la Jugoslavia, per Superpippo, invece, ci sono possibilità. Il romanista lamenta, infatti, un doppio infortunio: un versamento al collaterale del ginocchio sinistro e una lieve lesione al polpaccio sinistro. Per Inzaghi invece la diagnosi è di «fascite», ovvero un'infiammazione alla pianta del piede che però non gli ha impedito di giocare 90 minuti (e segnare tre gol) ieri contro il Torino. Visto che anche Totti ha giocato, col dolore, e segnato due gol, il Trap ha deciso di convocarli entrambi e poi decidere.

Allo staff medico della nazionale spetta un delicato compito, quello di fornire al ct una visione chiara della situazione, delle possibilità e dei rischi alla salute dei due giocatori. Per il resto, il ct lancia il gialloblù Matteo Ferrari, in sostituzione di Materazzi, infortunato. Quello degli infortunati è un capitolo dolente per la nazionale. L'Italia affronterà la doppia sfida (sabato contro la Jugoslavia e mercoledì in Galles) senza Vieri, senza Totti (probabilmente), senza Materazzi, senza Toldo, senza Di Vaio, senza Zambrotta (nonostante il recupero del bianconero nell'ultima partita di campionato). E queste due partite non sono di routine. L'Italia si gioca buona parte della qualificazione agli Europei portoghesi del 2004, una doppia vittoria significherebbe la conquista della sicurezza e della tranquillità, la possibilità di proseguire nelle sperimentazioni, senza difficoltà.

Trapattoni è consapevole di ciò, e sa anche che quella degli Europei è una prova d'appello che non si può fallire, dopo la debacle dei Mondiali nipponcoreani.

Finora, l'avventura europea non è andata troppo male, è necessario insistere e conquistare la sicurezza subito. Anche per dare all'ambiente quella dose di ottimismo che da un

po' di tempo manca.

Se si guarda ai nomi le novità sono tre, tra i convocati ci sono il difensore del Parma Matteo Ferrari, l'attaccante del Chievo Massimo Marazzina e il portiere del Milan Christian Abbiati. Come esterno di centrocampo viene confermato il laziale Oddo. Si tratta di una conferma anche per Andrea Pirlo, chiamato già per l'Azerbaigian dopo il buon avvio di stagione in un ruolo inedito, da regista arretrato di centrocampo.

Abbiati e Marazzina erano già nel giro della nazionale. Ferrari è la novità. Il difensore, si è detto molto contento, ovviamente. «È una vera sorpresa - ha ribadito - non mi aspettavo la chiamata». Ferrari, ventidue anni, è protagonista di un buon inizio di campionato e soprattutto è stato uno dei cardini dell'Under 21 di Gentile. Pupillo di Moratti, che lo volle all'Inter, a Milano Ferrari non era riuscito ad esprimersi. Solo con i gialloblù emiliani la consacrazione: «A Parma ci sono le condizioni giuste per migliorare - ha detto Ferrari - ed è quello che sto

facendo io, come hanno fatto a loro tempo Cannavaro e Thuram».

Il primo allenamento degli azzurri a Coverciano è previsto per oggi pomeriggio. Il raduno proseguirà nel centro tecnico fino a venerdì, quando la squadra si trasferirà in aereo a Napoli per la prima partita, sabato alle 20,30, con la Jugoslavia. Lunedì mattina trasferimento a Cardiff, per il secondo incontro di mercoledì 16 con il Galles.

I 22 convocati dal Trap: **Portieri:** Christian Abbiati (Milan) e Gianluigi Buffon (Juventus). **Difensori:** Daniele Adani, Fabio Cannavaro, Francesco Coco (Inter), Matteo Ferrari (Parma), Mark Iuliano (Juve), Alessandro Nesta (Milan), Massimo Oddo (Lazio), Christian Panucci (Roma). **Centrocampisti:** Massimo Ambrosini, Gennaro Ivan Gattuso, Andrea Pirlo (Milan), Luigi Di Biagio (Inter), Cristiano Doni, Luciano Zauri (Atalanta), Damiano Tommasi (Roma). **Attaccanti:** Alessandro Del Piero (Juventus), Filippo Inzaghi (Milan), Massimo Marazzina (Chievo), Vincenzo Montella e Francesco Totti (Roma).

Perugia in burrasca

Cosmi si ribella a Gaucci «Nocivo andare in ritiro»

Pippo Russo

Con la più spettacolare azione di contropiede orchestrata da quando siede in panchina, Serse Cosmi ha dato i 14 giorni a Gaucci. Che lo esoneri pure, fra due settimane, dopo la gara contro la Lazio; perché comunque vada per lui sarà stato un successo. Negli spogliatoi del «Tardini», dopo aver strappato al Parma un pareggio che a un certo punto della gara pareva irraggiungibile, il tecnico perugino ha presentato una personale mozione di sfiducia nei confronti del presidente; stoppandolo preventiva-

mente dal vantarsi di aver dato una scossa alla squadra grazie al ritiro deciso dopo la sconfitta interna contro l'Empoli.

Quel pomeriggio Gaucci non aveva gradito. Tornava al «Curi» dopo oltre due anni di assenza per dissidi con la tifoseria; e la squadra aveva ripagato quel gesto di «buona volontà» con una gara inguardabile. Facile pensare alla strana coincidenza; e forse per questo Gaucci aveva preso la decisione più ovvia e abusata: tutti in ritiro.

Serse Cosmi, da bravo dipendente, non poteva che accettare. Ciò che invece non tollerava è l'eventualità che Gaucci si arrogasse i meriti del pari di Parma. E così ha giocato d'anticipo:

dichiarando che il ritiro non solo non aveva giovato, ma era stato addirittura nocivo per la squadra e per lui stesso, indotto a scegliere inizialmente un modulo inadatto ai suoi giocatori. Quel 4-4-2 che «è come una prostituta, uno ci si rifugia quando vuole andare sul sicuro».

Tralasciando ogni speculazione sul rapporto fra tattica calcistica e meretricio, la sortita del tecnico perugino ha spiazzato Gaucci, segnando il punto di massima tensione nei rapporti fra i due. Che ormai hanno smesso di piacersi almeno dallo scorso luglio, allorché il Perugia subì dallo Stoccarda una repentina eliminazione dall'Interotto e Gaucci senior accusò il figlio e il

tecnico di aver scelto una data tardiva per il ritiro precampionato.

Cosmi sa bene che, per la legge dei grandi numeri, il suo record di longevità sulla panchina di un club della Gaucci-family lo espone a una cacciata prossima ventura; perciò ha deciso di giocare al rialzo, della posta e della voce. Al patron non è rimasto da fare altro che comandare il silenzio stampa annunciando «nuovi rapporti con l'allenatore». «Devo pensare che la serie A gli abbia montato la testa», ha detto. Cosa non difficile a verificarsi, se ci si salva per due anni di fila avendo in rosa giocatori come Samereh, Kalac e Hilario.



Francesco Totti e Pippo Inzaghi in un precedente raduno azzurro

la giornata in pillole

«Panchina d'Oro» a Del Neri Il tecnico del Chievo è stato premiato come miglior allenatore della stagione passata.

Zico chiama Nakamura L'ex fuoriclasse brasiliano, neo ct del Giappone, ha convocato il giocatore della Reggina per l'amichevole del 16 ottobre contro la Giamaica. Chiamato anche Nakata (Parma).

Coppa Uefa, oggi sorteggio Nel secondo turno (andata 31 ottobre, ritorno 14 novembre) la Lazio potrebbe affrontare una di queste sei squadre: Slovan Liberec (Repubblica Ceca), Fenerbahce (Turchia), Stella Rossa (Jugoslavia), Amica Wronki (Polonia), Ferencváros (Ungheria) e Anorthosis Famagosta (Cipro). Queste, invece, le sei possibili avversarie del Parma: Fulham (Inghilterra), Besiktas (Turchia), Wisla Cracovia (Polonia), Partizan Belgrado (Jugoslavia), Midtjylland (Danimarca) ed Apol Nicosia (Cipro). Oggi il sorteggio a Nyon (Svizzera).

Under 21, Cassano ko L'attaccante della Roma non sarà in campo venerdì ad Avellino contro la Jugoslavia. Cassano soffre per una contusione al piede destro, previsto uno stop di sette giorni.

Riprende campionato greco I club greci hanno annunciato che il campionato riprenderà il 27 ottobre, dopo uno «sciopero» durato oltre un mese. Si giocherà per tre giornate e poi sarà possibile una nuova sospensione se non verranno risolti i problemi economici delle società club, messe in ginocchio dal fallimento della tv digitale «Alpha» che ha fatto loro mancare i diritti televisivi.

America's Cup, niente derby Non c'è stata nella notte tra domenica e lunedì la sfida tra Mascalzone Latino e Luna Rossa a causa del vento troppo leggero e instabile nel golfo di Hauraki.

L'ex capitano della nazionale critico sull'atteggiamento della squadra: «Manca la convinzione nei propri mezzi, quella che ti aiuta quando sei in difficoltà»

Zorzi: «Contro l'Argentina un'Italia senza grinta»

Francesca Mei

La sconfitta dell'Italia contro l'Argentina nell'ultima partita della seconda fase dei Mondiali di pallavolo preoccupa Andrea Zorzi, ex capitano della nazionale, uno dei giocatori di maggior prestigio dell'Italvolley di Velasco.

Cosa è successo agli azzurri?

«La prestazione dell'Italia è stata la sua peggiore del Mondiale. L'Argentina è comunque una squadra esperta e sul campo di casa si è mostrata più consistente e determinata, ha saputo sfruttare a suo favore il vantaggio di avere il proprio tifo a sostenerla».

È mancato qualcosa agli Azzurri di Anastasi?

«Al di là degli infortuni occorsi, quello che più mi preoccupa è l'impressione che nei momenti di difficoltà non riescano a trovare la propria strada, manca una sintonia, il filo rosso, quel miracolo che porta tutti i giocatori ad essere un corpo unico. Questa è la mia preoccupazione più grande. È mancata quella fluidità nell'attraversare le difficoltà. Non so dove potranno trovare il mattone per costruire il castello, questo castello che è il Mondiale. Eh sì, perché un mondiale, o qualsiasi altra manifestazione, te la costruisci solo sul luogo in cui si svolge. Quando arrivi non hai idea di che

forma prenderà il torneo. Devi saper cogliere l'occasione ed essere elastico per adattarti ad ogni situazione. Ed io purtroppo in questi ragazzi non riesco a intravedere questa capacità. A dire il vero, quando ero giocatore non stavo a guardare queste cose, ma ora che sono un osservatore esterno guardo al lato romantico e vedo che tutto questo oggi manca».

Nella gara contro i padroni di casa argentini, quanto ha influito il tifo del pubblico?

«Il pubblico è sempre un amplificatore dei risultati, siano essi positivi o negativi. Non è mai facile giocare in un ambiente ostile. Se le cose vanno male e il tifo ti è anche contro, tutto

può andare storto, ma se le cose vanno bene, sei in vantaggio e hai tutto per addosso, questo può essere la carica giusta per fare ancora meglio e per provare ancor più soddisfazione. Contro l'Argentina anche il pubblico ha fatto la sua parte, ma la verità è che tutta la squadra ha disputato una grande partita. Elgueta e Conte sono stati straordinari e gli avversari hanno saputo sfruttare il fattore campo, ma non è del tutto esatto responsabilizzare il pubblico».

Le carenze dimostrate dall'Italia possono precludere anche i quarti di finale?

«Non voglio dare un giudizio definitivo. La mia esperienza di giocatore

mi dice che tutto può succedere. Quando giocavo è accaduto tutto e il contrario di tutto. Vero è, però, che un giudizio si dà analizzando i fatti. Durante un campionato vanno intuite anche le sensazioni, ma con questo non voglio dire che l'aspetto psicologico sia il più importante. È molto più importante ad esempio schiacciare a terra un pallone per poter vincere. Non si può smettere di schiacciare se lo si è sempre fatto bene. Nella partita contro l'Argentina, quindi, ci sono due chiavi di lettura. Da una parte l'atteggiamento, questa mancanza di energia, sembrava che la rete dividesse due mondi diversi. Dall'altra ci sono questioni tecnico tattiche, come la di-

fesa che non ha funzionato, la mancanza di Papi e Giani a mezzo servizio. Ma soprattutto è mancata sintonia fra i giocatori».

Ora nei quarti l'Italia affronterà il Brasile, non sarà facile.

«I pronostici si fanno su dati certi, e in questo mondiale l'Italia non ha giocato bene. A parte la sconfitta contro la Bulgaria, gli Azzurri sono riusciti a recuperare a fatica una partita che era già molto compromessa. Certo, ora non siamo più i favoriti. Sulla carta, il Brasile è più forte. Ma non so cosa succederà nei quarti. Ripeto, quello che più mi preoccupa è questa mancanza di animus pugnandi che un tempo avevano Bracci e Giani, quella fac-

cia positiva, quella determinazione che ti fa credere in quello che fai. E in parte è anche questa che fa la differenza con i campioni. Senza convinzione non si può diventare campioni».

Cosa manca allora a questa Italia?

«Non posso dirlo di preciso. Dovrei potere vivere con loro. Non so se è una questione di morale o se dipende dall'allenamento fisico, tecnico, tattico. Non ha importanza quale avversario ti trovi davanti, ma quando scendi in campo devi essere convinto di poter fare bene, pronto ad affrontare certi ostacoli, non devi mollare mai. Forse è questo il rischio che corre l'Italia di oggi».

danza

PER LA PRIMA VOLTA AL BOLSIOCI IL BALLETO DELLA SCALA

Per la prima volta nella sua storia, il Corpo di Ballo della Scala sarà ospite del Teatro Bolsioici di Mosca: si tratta di un debutto attesissimo, con sei recite di Romeo e Giulietta programmate dall'11 al 14 ottobre. Tutto scalligerò sarà il cast della prima nazionale: ad interpretare gli amanti di Verona saranno infatti l'Etoile Alessandra Ferri e Roberto Bolle. Si intensifica dunque l'attività di tournée del Corpo di Ballo, sempre più competitivo e richiesto, dopo essere stato già acclamato al Lincoln Center di New York, al Covent Garden di Londra e all'Opera di Parigi, con numerosissimi inviti da tutto il mondo. E subito dopo Mosca è attesa a Bruxelles la prima belga dello spettacolo.

cinema

«FIREDANCER» È UN FILM AFGHANO A CACCIA DI OSCAR. MA IL REGISTA È STATO UCCISO

Federica Fantozzi

Un regista fatto a pezzi poco dopo l'11 Settembre in un furgoncino a Long Island. Un film sull'integrazione dei profughi afgani negli Usa ancora in attesa di un distributore. La produttrice e aiuto regista, Vida Zaher-Khadem, decisa a farlo concorrere ai prossimi Premi Oscar e che all'uopo ha organizzato una proiezione a Manhattan il 19 dicembre. In più, sospetti a pioggia: sul defunto regista Jawed Wassel (di aver intrattenuto stretti rapporti con i Talebani), sui finanziamenti del film (di provenire dalla diaspora afgana e non solo), sul movente del delitto (che l'accusato, uno dei produttori di nome Nathan Powell, giustifica come «delitto d'onore» senza entrare nei dettagli). La pellicola si intitola Firedancer e - se e quando uscirà - si troverà a competere prima di tutto con il suo incredibile backstage fatto di capovolgimenti planetari e di

sordida cronaca nera. Secondo i produttori è il primo film che racconta «dall'interno» la storia degli afgano-americani, immigrati negli Usa dopo l'invasione sovietica e il regime talebano. Un'integrazione difficile, permeata di grandi e piccole incompatibilità, ma anche di humor: la cameriera che, orecchiando una discussione in un bar, commenta «voi dovete essere afgani, non riuscite ad andare d'accordo su niente»; la ragazza che motiva a un'amica il suo no a uscire con connazionali: «Il passo tra "ciao" e "sposiamoci" è troppo breve». Il protagonista è Haris (il 26enne Baktash Zaher, fratello di Vida), un artista all'apparenza tutto americano, ma tormentato da visioni di se stesso bambino fra le bombe dei soldati russi che lo hanno reso orfano, e costretto ad esorcizzarle attraverso installazioni di nodi scorsoi. Accanto a lui un cast quasi tutto afgano. Il vendito-

re di hot-dog Sunny e suo figlio, aspirante rapper ossessionato dalle proprie radici; Lila, stilista in carriera che si divincola tra le aspettative matrimoniali dei suoi genitori, e il suo fratellino Fahrad che vorrebbe vietarle di andare in peccaminose discoteche.

Vida Zaher, 28 anni, è la nipote del famoso filosofo e poeta Qhyamuddin Khadem e la figlia di Zeba, ex corrispondente di «Voice of America» da Kabul. Ha studiato regia negli Usa, alla George Mason University di Fairfax dove la comunità afgana è molto presente e dove ha incontrato Wassel rispondendo al suo annuncio per un casting. Del suo curriculum fanno parte video musicali, cortometraggi e documentari. L'ultimo, Ritorno in Afghanistan, è stato girato nell'agosto 2001 con l'autorizzazione dei Talebani allora al potere. Nel suo paese d'origine è

tornata di recente per una proiezione in anteprima, allo stadio di Kabul, proprio di Firedancer. L'hanno accolta le proteste dei fondamentalisti islamici per le scene in cui le donne si mostrano a collo e braccia scoperte. Nessuna sorpresa tanto che, racconta, alcune attrici hanno usato nomi di scena per non subire rappresaglie dalle loro famiglie molto conservatrici. Soddisfatta della collaborazione fra pastum, sunniti e sciiti di cui Firedancer è il frutto, Vida va avanti. Non si è lasciata scoraggiare dal cambio di atmosfera dopo le Torri Gemelle e la guerra a Osama, né dalle ombre sull'omicidio di Wassel nel cui compito è subentrata. Stasera parteciperà a New York a un forum sulle nuove registe afgane con Miriam Ghani, Sedika Mojadidi, Zohra Saed e Zolaykha Sherzad. E spera che il suo prossimo appuntamento sia con l'Academy Award.

E non finisce qui!
in edicola
con l'Unità la cassetta
con le immagini più belle
del 14 settembre
a euro 4,50 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

E non finisce qui!
in edicola
con l'Unità la cassetta
con le immagini più belle
del 14 settembre
a euro 4,50 in più

“ Youssou annuncia un nuovo disco: dedicato a tutti i guerrafondai della terra

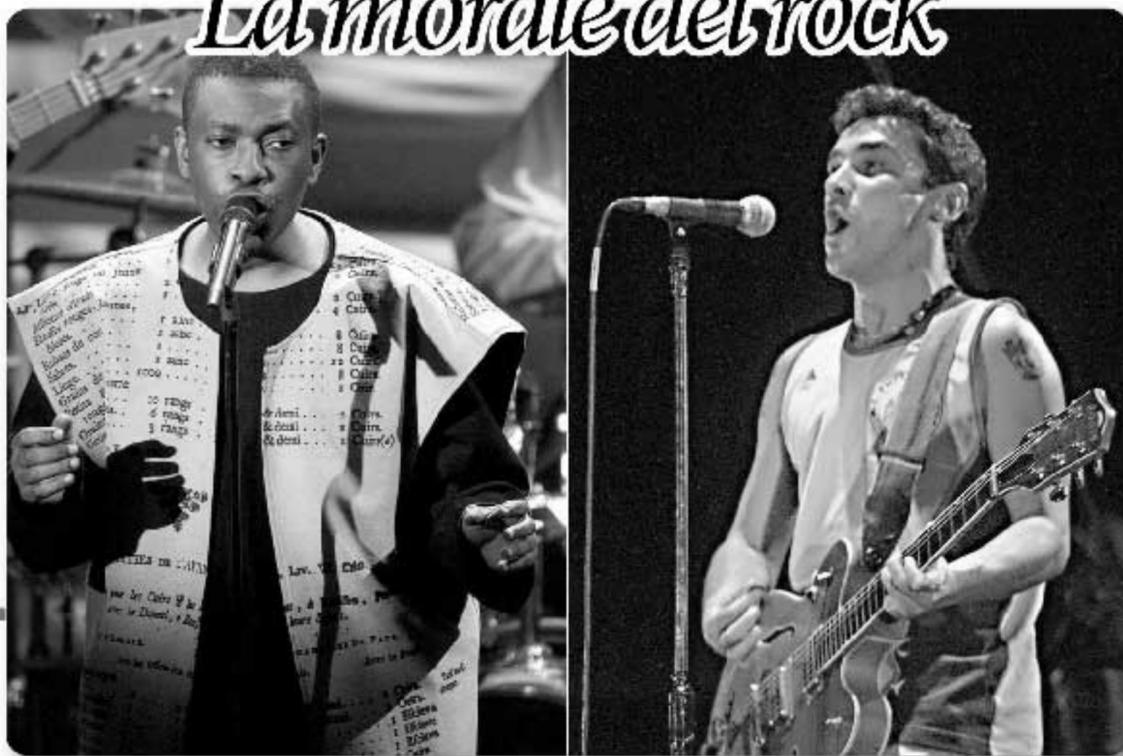
Diego Perugini

MILANO Si sono sforati, probabilmente senza nemmeno saperlo. Eppure erano lì, a pochi isolati di distanza, per le strane coincidenze degli arrivi e partenze del rock. Youssou e Manu, piccoli grandi uomini di una musica senza frontiere, che parla al corpo, al cuore e al cervello di chi ha ancora voglia di qualcosa di diverso. Di chi ancora crede che una canzone possa esprimere dei concetti, lanciare dei messaggi, uscire dallo schema «sole, cuore, amore». Youssou parlava a ruota libera con un nugolo di cronisti, mentre Manu scaldava la console per un'estemporanea conduzione radio a Popolare Network. Curioso ripensare all'incrocio magico di questi due viaggiatori instancabili, dalle storie belle e impossibili. Così vicine, così lontane. Prendiamo Youssou, «leone di Dakar», un passato da enfant prodige sui palchi della sua città, intento a creare le fondamenta di un genere libero e selvaggio chiamato mbalax, che avrebbe fatto rizzare i capelli ai puristi più ortodossi. Dentro c'era quel che i giovani musicisti senegalesi ascoltavano più o meno di nascosto, il jazz americano o miti come Santana, Hendrix e James Brown. Youssou, col passar del tempo e la forza di una voce sublime, divenne il loro profeta, pronto a spiccare il volo verso il resto del mondo.

Profeta in musica

A farlo conoscere ci pensò quel genicaccio di Peter Gabriel, uno che alla world-music s'interessò in tempi non sospetti: era il 1986 e Youssou stupì il pianeta sveltando sulle note di *In Your Eyes*, un brano che l'Arcangelo ama tuttora portarsi in giro. E, poi, la consacrazione sul palco dell'Human Rights Now, il tour mondiale di Amnesty International del 1988, che mise sullo stesso piano il giovane Youssou col fior fiore del rock internazionale, portando il vento dell'Africa e tutte le sue problematiche a contatto ravvicinato con l'opulento Occidente. In molti, sommersi dalla popolarità, avrebbero ceduto. Youssou no. Nemmeno quando un singolo inciso con Neneh Cherry, *7 Seconds*, divenne best-seller planetario e classico indimenticato di metà anni Novanta. Le sue ultime prove, per esempio un disco di tre anni fa passato un po' in sordina come *Joko*, lo vedono coerente e diretto nel suo impegno di unire stili di musica e di vita. N'Dour continua a stare a Dakar, ma una volta all'an-

MUSICA E IMPEGNO
Youssou N'Dour, Manu Chao
La morale del rock



no, a Parigi come a New York, organizza la sua Great African Ball, dove presenta il meglio delle novità artistiche delle sue terre. Ora sta per pubblicare, il 25 ottobre, un nuovo disco, *Nothing's in Vain*, che risponde con la forza dell'amore ai vari proclami guerrafondai sparsi per il mondo. Tra una cover di Brassens e titoli sparsi in quell'idioma suggestivo che mescola lingua wolof, inglese e francese, Youssou invita al rispetto, alla tolleranza, all'unità, a non sfruttare gli altri e a non chiudersi a riccio nel proprio bieco egoismo. Parole chiare, nette, semplici. «Lancio messaggi di pace e speranza. Questo vuol essere anche un modo per mostrare un altro

Se la cultura è anche politica eccoci di fronte a due leader che predicano pace e libertà cantando sui palchi del mondo. Si sono incrociati a Milano...

volto dell'Africa, più solare e positivo» spiega. Ma non nasconde i problemi immensi che il suo paese continua ad attraversare: «Ma c'è un modo per cominciare a cambiare le cose: cancellare il debito. Assieme ad altri musicisti africani sostengo la campagna Jubilee 2000: gli occidentali dovrebbero capire che togliendoci questo peso ne guadagnerebbero anche loro. Cancellare il debito significherebbe restituire un barlume di democrazia in paesi martoriati dalla mancanza di libertà ed oppressi dai dittatori».

Manu infuriato con Bush

Poco più in là il «Clandestino» Manu sferra micidiali fendenti al mondo brutto

“ Manu: ci trattano come bambini ma noi sappiamo che Bush vuole bombardare l'Iraq per il petrolio

che ci gira intorno. Se Youssou dosa le parole e confida in un sentimento umano che possa far superare le avversità, Manu è, con licenza parlando, incalzato nero. È lui stesso a reclamare la presenza dei giornalisti e a dipingere una situazione pesantissima. «Ho letto su un giornale che, ormai, per la legge quello di Carlo Giuliani non viene più considerato un omicidio. Beh, di fronte a queste cose rimango di stucco. E mi sento ancora più perso. Ho mandato subito un messaggio di solidarietà ai genitori di Carlo: adesso che vado a Genova vorrei proprio incontrarli».

Un nome anarchico

L'uomo della Mano Negra, che per la sua band storica ha scelto il nome di un gruppo anarchico dell'Andalusia, non è cambiato. Sempre mina vagante, personaggio scomodo, che vuole l'assoluto controllo su ciò che incide e su dove suona. E che accetta con un sorriso grande come una casa di venir definito uno con la «vocazione da rompicoglioni»: «Perché io dico sempre quel che ho da dire. E ora ne ho da dire tante. In genere cerco di trasformare la rabbia che ho dentro in qualcosa di positivo, ma oggi è talmente grande l'irresponsabilità della gente al potere, che non riesco a stare calmo. E a pensare positivo». Sono così tante le assurdità del mondo, che Manu non riesce quasi a stilare la sua hit-parade del peggio in circolazione. Al primo posto, infine, piazza Bush. «La cosa che più mi fa arrabbiare è il fatto che ci stiano prendendo in giro. È chiaro, tutti sanno che Bush vuole attaccare l'Iraq per il petrolio, eppure dalla tv trattano la gente come bambini, tirando in ballo motivi vergognosi come la difesa della democrazia. Altro che ragioni etiche, sono solo motivi economici. E già che ci siamo, al signor Bush vorrei chiedere: dove sono finiti i prigionieri di guerra talebani? I più fortunati sono a Guantanamo, ma sembra ce ne siano molti morti nei container. E il governo Usa dice che non ne ha colpa. I soliti due pesi e due misure. Perché non si fa una bella inchiesta seria anche su queste morti?». Per il resto delle esternazioni (consigliatissima quella su Berlusconi), vi consigliamo di leggerci il box qui a fianco. E se siete dei fan di Manu, tenete pazienza: perché il nostro ha deciso di prendersi una lunga pausa di riflessione. «Sento che sono a un bivio e non ho niente di programmato davanti a me. So solo di essere in un felice momento creativo: scrivo un sacco di canzoni, ma chissà quando le pubblicherò».

pensieri e parole 1

Youssou: Africa, alzati e credi in te stessa



«La mia musica riassume da dove vengo e tutti i viaggi che ho fatto. Mi piace considerarmi come un pescatore che parte per un lungo viaggio ma poi è felice di tornare a casa. E ripensare a tutte le esperienze vissute, i posti visitati e le persone incontrate.»
«Ho scritto una canzone sulle donne perché credo in loro. Un mondo governato dalle donne sarebbe molto probabilmente meglio di quello attuale. Le donne hanno il dono di saper molto più degli uomini onorare la tradizione e guardare alla modernità.»
«Mi piacerebbe molto fare qualcosa per la gente del traghetto affondato in Senegal: per il mio paese è stata una tragedia terribile, spero che riesca a superarla. Sto pensando a un progetto per trovare fondi: ho chiamato Peter Gabriel e anche lui è d'accordo.»
«Svegliati, alzati Africa. Credi in te stessa e in quello che rappresenti». (Da «Africa, Dream Again»)
«Non usare il tuo potere come un'arma, chiunque tu sia non hai bisogno di mostrare il tuo potere. Rispetta i tuoi vicini come Dio vorrebbe che tu facessi». (Da «Doole»)
«Credo sia giusto che la musica africana sia creata in Africa. C'è un clima diverso, c'è più tempo a disposizione, familiari e amici vengono ad ascoltarti e i suoni sono più potenti. Per questo ho aperto uno studio a Dakar e sto cercando di creare un nuovo movimento di giovani artisti africani».

pensieri e parole 2

Manu: Berlusconi inquietante per l'Europa



«Berlusconi? Mi fa rabbia e schifo. È molto, molto inquietante che in Europa i capi di governo accettino ai loro tavoli una persona così poco raccomandabile. È una specie di banco di prova: se funziona in Italia, una situazione del genere potrebbe venir esportata nel resto d'Europa. Sarebbe la fine della democrazia. E l'inizio della dittatura dei soldi. Comincerebbe una specie di «Sudamericanizzazione» dell'Europa.»
«Io mi sono sempre considerato un democratico, perché la democrazia è la condizione più plausibile inventata dal genere umano. Ma la democrazia non è quella che vedo in tv. Ho sempre più l'impressione di vivere nella dittatura.»
«Dopo i fatti del G8 ogni volta che torno a Genova sento una stretta al cuore. Mi lega un fatto sentimentale. E, poi, li ho trovati tanti amici, come Don Gallo. Il fatto che stiano archiviando il caso di Carlo Giuliani è terribile: non lo considerano nemmeno più un omicidio. Il mio desiderio è incontrare i suoi genitori.»
«Il mio futuro? Ho appena pubblicato il mio ultimo lavoro con una major e penserò bene come diffondere la mia musica. Il problema è proprio quello, la diffusione. Sì, potrei mettere le mie canzoni su Internet, ma è qualcosa di volatile, mentre a me piacciono le cose concrete. Di certo non partirò per qualche tour pazzesco, anzi d'ora in poi rallenterò tutto. E, quando capiterò in qualche città, mi ci fermerò per qualche giorno prima di ripartire per altri concerti. Insomma, voglio vivere la mia vita tranquillamente e senza pressioni».

scelti per voi

LADY L. Regia di Peter Ustinov - con Sophia Loren, Paul Newman, David Niven. Gb 1965. 115 minuti. Commedia. Armand è un uomo generoso ma è anche un irriducibile ladro impenitente. E così, nonostante stia per diventare padre, non ha la minima intenzione di cambiare vita. La sua donna, Louise, pur amandolo, decide amaramente di abbandonarlo per sposare il ricchissimo duca di Lendale.

NESTORE - L'ULTIMA CORSA Regia di Alberto Sordi - con Alberto Sordi, Matteo Ripaldi, Cinzia Cannarozzo. Italia 1993. 105 minuti. Commedia. Storia di Gaetano, vetturino settantacinquenne, del suo nipotino e del vecchio ronzino Nestore. L'anziano vetturino, che dovrebbe portare il cavallo al mattatoio per finire poi i propri giorni in un ospizio, giunto a destinazione si ribella e fugge portando via la bestia.



COPYPAT - OMICIDI IN SERIE Regia di Jon Amiel - con Sigourney Weaver, Holly Hunter. Usa 1995. 123 minuti. Thriller. Un imprevedibile serial killer semina cadaveri ispirandosi ai principali avvenimenti della cronaca nera del passato. Le indagini spettano all'agente Monahan, che vive segretamente in casa nel terrore che un assassino, in passato suo persecutore, possa ritornare, e alla psicologa Helen Hudson.

8MM - DELITTO A LUCI ROSSE Regia di Joel Schumacher - con Nicolas Cage, Joaquin Phoenix. Usa 1998. 123 minuti. Thriller. Una ricchissima vedova trova nella cassaforte del marito da poco scomparso uno snuff movie in cui si svolge un efferato omicidio ed affida le indagini a Tom Welles, un investigatore privato che si trova proiettato in compagnia di una bizzarra guida nell'inferno clandestino del porno estremo.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno, Rai Due, Rai Tre. 6.00 EURONEWS. 6.30 TG 1. 6.45 UNOMATTINA. 7.15 GO CART MATTINA. 8.45 L'ALBERO AZZURRO. 9.20 CRESCERE CHE FATICA. 9.45 UN MONDO A COLORI. 10.00 TG 2. 10.05 TG 2 COSTUME E SOCIETÀ. 10.10 TG 2. 10.25 TG 2 MEDICINA 33. 10.40 TG 2 MATTINA. 11.00 I FATTI VOSTRI. 11.20 APPUNTAMENTO AL CINEMA. 11.30 TG 1. 11.35 S.O.S. UNOMATTINA. 12.00 LA PROVA DEL CUOCO. 12.30 TELEGIORNALE. 14.00 TG 1 ECONOMIA. 14.05 CASA RAJNO. 16.00 TELEGIORNALE. 16.30 MAX & TUX. 16.45 UNOMATTINA. 16.50 TOTTORINNO. 17.00 TG 1. 17.05 TG 1. 17.10 TG 1. 17.15 TG 1. 17.20 TG 1. 17.25 TG 1. 17.30 TG 1. 17.35 TG 1. 17.40 TG 1. 17.45 TG 1. 17.50 TG 1. 17.55 TG 1. 18.00 TG 1. 18.05 TG 1. 18.10 TG 1. 18.15 TG 1. 18.20 TG 1. 18.25 TG 1. 18.30 TG 1. 18.35 TG 1. 18.40 TG 1. 18.45 TG 1. 18.50 TG 1. 18.55 TG 1. 19.00 TG 1. 19.05 TG 1. 19.10 TG 1. 19.15 TG 1. 19.20 TG 1. 19.25 TG 1. 19.30 TG 1. 19.35 TG 1. 19.40 TG 1. 19.45 TG 1. 19.50 TG 1. 19.55 TG 1. 20.00 TG 1. 20.05 TG 1. 20.10 TG 1. 20.15 TG 1. 20.20 TG 1. 20.25 TG 1. 20.30 TG 1. 20.35 TG 1. 20.40 TG 1. 20.45 TG 1. 20.50 TG 1. 20.55 TG 1. 21.00 TG 1. 21.05 TG 1. 21.10 TG 1. 21.15 TG 1. 21.20 TG 1. 21.25 TG 1. 21.30 TG 1. 21.35 TG 1. 21.40 TG 1. 21.45 TG 1. 21.50 TG 1. 21.55 TG 1. 22.00 TG 1. 22.05 TG 1. 22.10 TG 1. 22.15 TG 1. 22.20 TG 1. 22.25 TG 1. 22.30 TG 1. 22.35 TG 1. 22.40 TG 1. 22.45 TG 1. 22.50 TG 1. 22.55 TG 1. 23.00 TG 1. 23.05 TG 1. 23.10 TG 1. 23.15 TG 1. 23.20 TG 1. 23.25 TG 1. 23.30 TG 1. 23.35 TG 1. 23.40 TG 1. 23.45 TG 1. 23.50 TG 1. 23.55 TG 1. 24.00 TG 1. 24.05 TG 1. 24.10 TG 1. 24.15 TG 1. 24.20 TG 1. 24.25 TG 1. 24.30 TG 1. 24.35 TG 1. 24.40 TG 1. 24.45 TG 1. 24.50 TG 1. 24.55 TG 1. 25.00 TG 1. 25.05 TG 1. 25.10 TG 1. 25.15 TG 1. 25.20 TG 1. 25.25 TG 1. 25.30 TG 1. 25.35 TG 1. 25.40 TG 1. 25.45 TG 1. 25.50 TG 1. 25.55 TG 1. 26.00 TG 1. 26.05 TG 1. 26.10 TG 1. 26.15 TG 1. 26.20 TG 1. 26.25 TG 1. 26.30 TG 1. 26.35 TG 1. 26.40 TG 1. 26.45 TG 1. 26.50 TG 1. 26.55 TG 1. 27.00 TG 1. 27.05 TG 1. 27.10 TG 1. 27.15 TG 1. 27.20 TG 1. 27.25 TG 1. 27.30 TG 1. 27.35 TG 1. 27.40 TG 1. 27.45 TG 1. 27.50 TG 1. 27.55 TG 1. 28.00 TG 1. 28.05 TG 1. 28.10 TG 1. 28.15 TG 1. 28.20 TG 1. 28.25 TG 1. 28.30 TG 1. 28.35 TG 1. 28.40 TG 1. 28.45 TG 1. 28.50 TG 1. 28.55 TG 1. 29.00 TG 1. 29.05 TG 1. 29.10 TG 1. 29.15 TG 1. 29.20 TG 1. 29.25 TG 1. 29.30 TG 1. 29.35 TG 1. 29.40 TG 1. 29.45 TG 1. 29.50 TG 1. 29.55 TG 1. 30.00 TG 1. 30.05 TG 1. 30.10 TG 1. 30.15 TG 1. 30.20 TG 1. 30.25 TG 1. 30.30 TG 1. 30.35 TG 1. 30.40 TG 1. 30.45 TG 1. 30.50 TG 1. 30.55 TG 1. 31.00 TG 1. 31.05 TG 1. 31.10 TG 1. 31.15 TG 1. 31.20 TG 1. 31.25 TG 1. 31.30 TG 1. 31.35 TG 1. 31.40 TG 1. 31.45 TG 1. 31.50 TG 1. 31.55 TG 1. 32.00 TG 1. 32.05 TG 1. 32.10 TG 1. 32.15 TG 1. 32.20 TG 1. 32.25 TG 1. 32.30 TG 1. 32.35 TG 1. 32.40 TG 1. 32.45 TG 1. 32.50 TG 1. 32.55 TG 1. 33.00 TG 1. 33.05 TG 1. 33.10 TG 1. 33.15 TG 1. 33.20 TG 1. 33.25 TG 1. 33.30 TG 1. 33.35 TG 1. 33.40 TG 1. 33.45 TG 1. 33.50 TG 1. 33.55 TG 1. 34.00 TG 1. 34.05 TG 1. 34.10 TG 1. 34.15 TG 1. 34.20 TG 1. 34.25 TG 1. 34.30 TG 1. 34.35 TG 1. 34.40 TG 1. 34.45 TG 1. 34.50 TG 1. 34.55 TG 1. 35.00 TG 1. 35.05 TG 1. 35.10 TG 1. 35.15 TG 1. 35.20 TG 1. 35.25 TG 1. 35.30 TG 1. 35.35 TG 1. 35.40 TG 1. 35.45 TG 1. 35.50 TG 1. 35.55 TG 1. 36.00 TG 1. 36.05 TG 1. 36.10 TG 1. 36.15 TG 1. 36.20 TG 1. 36.25 TG 1. 36.30 TG 1. 36.35 TG 1. 36.40 TG 1. 36.45 TG 1. 36.50 TG 1. 36.55 TG 1. 37.00 TG 1. 37.05 TG 1. 37.10 TG 1. 37.15 TG 1. 37.20 TG 1. 37.25 TG 1. 37.30 TG 1. 37.35 TG 1. 37.40 TG 1. 37.45 TG 1. 37.50 TG 1. 37.55 TG 1. 38.00 TG 1. 38.05 TG 1. 38.10 TG 1. 38.15 TG 1. 38.20 TG 1. 38.25 TG 1. 38.30 TG 1. 38.35 TG 1. 38.40 TG 1. 38.45 TG 1. 38.50 TG 1. 38.55 TG 1. 39.00 TG 1. 39.05 TG 1. 39.10 TG 1. 39.15 TG 1. 39.20 TG 1. 39.25 TG 1. 39.30 TG 1. 39.35 TG 1. 39.40 TG 1. 39.45 TG 1. 39.50 TG 1. 39.55 TG 1. 40.00 TG 1. 40.05 TG 1. 40.10 TG 1. 40.15 TG 1. 40.20 TG 1. 40.25 TG 1. 40.30 TG 1. 40.35 TG 1. 40.40 TG 1. 40.45 TG 1. 40.50 TG 1. 40.55 TG 1. 41.00 TG 1. 41.05 TG 1. 41.10 TG 1. 41.15 TG 1. 41.20 TG 1. 41.25 TG 1. 41.30 TG 1. 41.35 TG 1. 41.40 TG 1. 41.45 TG 1. 41.50 TG 1. 41.55 TG 1. 42.00 TG 1. 42.05 TG 1. 42.10 TG 1. 42.15 TG 1. 42.20 TG 1. 42.25 TG 1. 42.30 TG 1. 42.35 TG 1. 42.40 TG 1. 42.45 TG 1. 42.50 TG 1. 42.55 TG 1. 43.00 TG 1. 43.05 TG 1. 43.10 TG 1. 43.15 TG 1. 43.20 TG 1. 43.25 TG 1. 43.30 TG 1. 43.35 TG 1. 43.40 TG 1. 43.45 TG 1. 43.50 TG 1. 43.55 TG 1. 44.00 TG 1. 44.05 TG 1. 44.10 TG 1. 44.15 TG 1. 44.20 TG 1. 44.25 TG 1. 44.30 TG 1. 44.35 TG 1. 44.40 TG 1. 44.45 TG 1. 44.50 TG 1. 44.55 TG 1. 45.00 TG 1. 45.05 TG 1. 45.10 TG 1. 45.15 TG 1. 45.20 TG 1. 45.25 TG 1. 45.30 TG 1. 45.35 TG 1. 45.40 TG 1. 45.45 TG 1. 45.50 TG 1. 45.55 TG 1. 46.00 TG 1. 46.05 TG 1. 46.10 TG 1. 46.15 TG 1. 46.20 TG 1. 46.25 TG 1. 46.30 TG 1. 46.35 TG 1. 46.40 TG 1. 46.45 TG 1. 46.50 TG 1. 46.55 TG 1. 47.00 TG 1. 47.05 TG 1. 47.10 TG 1. 47.15 TG 1. 47.20 TG 1. 47.25 TG 1. 47.30 TG 1. 47.35 TG 1. 47.40 TG 1. 47.45 TG 1. 47.50 TG 1. 47.55 TG 1. 48.00 TG 1. 48.05 TG 1. 48.10 TG 1. 48.15 TG 1. 48.20 TG 1. 48.25 TG 1. 48.30 TG 1. 48.35 TG 1. 48.40 TG 1. 48.45 TG 1. 48.50 TG 1. 48.55 TG 1. 49.00 TG 1. 49.05 TG 1. 49.10 TG 1. 49.15 TG 1. 49.20 TG 1. 49.25 TG 1. 49.30 TG 1. 49.35 TG 1. 49.40 TG 1. 49.45 TG 1. 49.50 TG 1. 49.55 TG 1. 50.00 TG 1. 50.05 TG 1. 50.10 TG 1. 50.15 TG 1. 50.20 TG 1. 50.25 TG 1. 50.30 TG 1. 50.35 TG 1. 50.40 TG 1. 50.45 TG 1. 50.50 TG 1. 50.55 TG 1. 51.00 TG 1. 51.05 TG 1. 51.10 TG 1. 51.15 TG 1. 51.20 TG 1. 51.25 TG 1. 51.30 TG 1. 51.35 TG 1. 51.40 TG 1. 51.45 TG 1. 51.50 TG 1. 51.55 TG 1. 52.00 TG 1. 52.05 TG 1. 52.10 TG 1. 52.15 TG 1. 52.20 TG 1. 52.25 TG 1. 52.30 TG 1. 52.35 TG 1. 52.40 TG 1. 52.45 TG 1. 52.50 TG 1. 52.55 TG 1. 53.00 TG 1. 53.05 TG 1. 53.10 TG 1. 53.15 TG 1. 53.20 TG 1. 53.25 TG 1. 53.30 TG 1. 53.35 TG 1. 53.40 TG 1. 53.45 TG 1. 53.50 TG 1. 53.55 TG 1. 54.00 TG 1. 54.05 TG 1. 54.10 TG 1. 54.15 TG 1. 54.20 TG 1. 54.25 TG 1. 54.30 TG 1. 54.35 TG 1. 54.40 TG 1. 54.45 TG 1. 54.50 TG 1. 54.55 TG 1. 55.00 TG 1. 55.05 TG 1. 55.10 TG 1. 55.15 TG 1. 55.20 TG 1. 55.25 TG 1. 55.30 TG 1. 55.35 TG 1. 55.40 TG 1. 55.45 TG 1. 55.50 TG 1. 55.55 TG 1. 56.00 TG 1. 56.05 TG 1. 56.10 TG 1. 56.15 TG 1. 56.20 TG 1. 56.25 TG 1. 56.30 TG 1. 56.35 TG 1. 56.40 TG 1. 56.45 TG 1. 56.50 TG 1. 56.55 TG 1. 57.00 TG 1. 57.05 TG 1. 57.10 TG 1. 57.15 TG 1. 57.20 TG 1. 57.25 TG 1. 57.30 TG 1. 57.35 TG 1. 57.40 TG 1. 57.45 TG 1. 57.50 TG 1. 57.55 TG 1. 58.00 TG 1. 58.05 TG 1. 58.10 TG 1. 58.15 TG 1. 58.20 TG 1. 58.25 TG 1. 58.30 TG 1. 58.35 TG 1. 58.40 TG 1. 58.45 TG 1. 58.50 TG 1. 58.55 TG 1. 59.00 TG 1. 59.05 TG 1. 59.10 TG 1. 59.15 TG 1. 59.20 TG 1. 59.25 TG 1. 59.30 TG 1. 59.35 TG 1. 59.40 TG 1. 59.45 TG 1. 59.50 TG 1. 59.55 TG 1. 60.00 TG 1. 60.05 TG 1. 60.10 TG 1. 60.15 TG 1. 60.20 TG 1. 60.25 TG 1. 60.30 TG 1. 60.35 TG 1. 60.40 TG 1. 60.45 TG 1. 60.50 TG 1. 60.55 TG 1. 61.00 TG 1. 61.05 TG 1. 61.10 TG 1. 61.15 TG 1. 61.20 TG 1. 61.25 TG 1. 61.30 TG 1. 61.35 TG 1. 61.40 TG 1. 61.45 TG 1. 61.50 TG 1. 61.55 TG 1. 62.00 TG 1. 62.05 TG 1. 62.10 TG 1. 62.15 TG 1. 62.20 TG 1. 62.25 TG 1. 62.30 TG 1. 62.35 TG 1. 62.40 TG 1. 62.45 TG 1. 62.50 TG 1. 62.55 TG 1. 63.00 TG 1. 63.05 TG 1. 63.10 TG 1. 63.15 TG 1. 63.20 TG 1. 63.25 TG 1. 63.30 TG 1. 63.35 TG 1. 63.40 TG 1. 63.45 TG 1. 63.50 TG 1. 63.55 TG 1. 64.00 TG 1. 64.05 TG 1. 64.10 TG 1. 64.15 TG 1. 64.20 TG 1. 64.25 TG 1. 64.30 TG 1. 64.35 TG 1. 64.40 TG 1. 64.45 TG 1. 64.50 TG 1. 64.55 TG 1. 65.00 TG 1. 65.05 TG 1. 65.10 TG 1. 65.15 TG 1. 65.20 TG 1. 65.25 TG 1. 65.30 TG 1. 65.35 TG 1. 65.40 TG 1. 65.45 TG 1. 65.50 TG 1. 65.55 TG 1. 66.00 TG 1. 66.05 TG 1. 66.10 TG 1. 66.15 TG 1. 66.20 TG 1. 66.25 TG 1. 66.30 TG 1. 66.35 TG 1. 66.40 TG 1. 66.45 TG 1. 66.50 TG 1. 66.55 TG 1. 67.00 TG 1. 67.05 TG 1. 67.10 TG 1. 67.15 TG 1. 67.20 TG 1. 67.25 TG 1. 67.30 TG 1. 67.35 TG 1. 67.40 TG 1. 67.45 TG 1. 67.50 TG 1. 67.55 TG 1. 68.00 TG 1. 68.05 TG 1. 68.10 TG 1. 68.15 TG 1. 68.20 TG 1. 68.25 TG 1. 68.30 TG 1. 68.35 TG 1. 68.40 TG 1. 68.45 TG 1. 68.50 TG 1. 68.55 TG 1. 69.00 TG 1. 69.05 TG 1. 69.10 TG 1. 69.15 TG 1. 69.20 TG 1. 69.25 TG 1. 69.30 TG 1. 69.35 TG 1. 69.40 TG 1. 69.45 TG 1. 69.50 TG 1. 69.55 TG 1. 70.00 TG 1. 70.05 TG 1. 70.10 TG 1. 70.15 TG 1. 70.20 TG 1. 70.25 TG 1. 70.30 TG 1. 70.35 TG 1. 70.40 TG 1. 70.45 TG 1. 70.50 TG 1. 70.55 TG 1. 71.00 TG 1. 71.05 TG 1. 71.10 TG 1. 71.15 TG 1. 71.20 TG 1. 71.25 TG 1. 71.30 TG 1. 71.35 TG 1. 71.40 TG 1. 71.45 TG 1. 71.50 TG 1. 71.55 TG 1. 72.00 TG 1. 72.05 TG 1. 72.10 TG 1. 72.15 TG 1. 72.20 TG 1. 72.25 TG 1. 72.30 TG 1. 72.35 TG 1. 72.40 TG 1. 72.45 TG 1. 72.50 TG 1. 72.55 TG 1. 73.00 TG 1. 73.05 TG 1. 73.10 TG 1. 73.15 TG 1. 73.20 TG 1. 73.25 TG 1. 73.30 TG 1. 73.35 TG 1. 73.40 TG 1. 73.45 TG 1. 73.50 TG 1. 73.55 TG 1. 74.00 TG 1. 74.05 TG 1. 74.10 TG 1. 74.15 TG 1. 74.20 TG 1. 74.25 TG 1. 74.30 TG 1. 74.35 TG 1. 74.40 TG 1. 74.45 TG 1. 74.50 TG 1. 74.55 TG 1. 75.00 TG 1. 75.05 TG 1. 75.10 TG 1. 75.15 TG 1. 75.20 TG 1. 75.25 TG 1. 75.30 TG 1. 75.35 TG 1. 75.40 TG 1. 75.45 TG 1. 75.50 TG 1. 75.55 TG 1. 76.00 TG 1. 76.05 TG 1. 76.10 TG 1. 76.15 TG 1. 76.20 TG 1. 76.25 TG 1. 76.30 TG 1. 76.35 TG 1. 76.40 TG 1. 76.45 TG 1. 76.50 TG 1. 76.55 TG 1. 77.00 TG 1. 77.05 TG 1. 77.10 TG 1. 77.15 TG 1. 77.20 TG 1. 77.25 TG 1. 77.30 TG 1. 77.35 TG 1. 77.40 TG 1. 77.45 TG 1. 77.50 TG 1. 77.55 TG 1. 78.00 TG 1. 78.05 TG 1. 78.10 TG 1. 78.15 TG 1. 78.20 TG 1. 78.25 TG 1. 78.30 TG 1. 78.35 TG 1. 78.40 TG 1. 78.45 TG 1. 78.50 TG 1. 78.55 TG 1. 79.00 TG 1. 79.05 TG 1. 79.10 TG 1. 79.15 TG 1. 79.20 TG 1. 79.25 TG 1. 79.30 TG 1. 79.35 TG 1. 79.40 TG 1. 79.45 TG 1. 79.50 TG 1. 79.55 TG 1. 80.00 TG 1. 80.05 TG 1. 80.10 TG 1. 80.15 TG 1. 80.20 TG 1. 80.25 TG 1. 80.30 TG 1. 80.35 TG 1. 80.40 TG 1. 80.45 TG 1. 80.50 TG 1. 80.55 TG 1. 81.00 TG 1. 81.05 TG 1. 81.10 TG 1. 81.15 TG 1. 81.20 TG 1. 81.25 TG 1. 81.30 TG 1. 81.35 TG 1. 81.40 TG 1. 81.45 TG 1. 81.50 TG 1. 81.55 TG 1. 82.00 TG 1. 82.05 TG 1. 82.10 TG 1. 82.15 TG 1. 82.20 TG 1. 82.25 TG 1. 82.30 TG 1. 82.35 TG 1. 82.40 TG 1. 82.45 TG 1. 82.50 TG 1. 82.55 TG 1. 83.00 TG 1. 83.05 TG 1. 83.10 TG 1. 83.15 TG 1. 83.20 TG 1. 83.25 TG 1. 83.30 TG 1. 83.35 TG 1. 83.40 TG 1. 83.45 TG 1. 83.50 TG 1. 83.55 TG 1. 84.00 TG 1. 84.05 TG 1. 84.10 TG 1. 84.15 TG 1. 84.20 TG 1. 84.25 TG 1. 84.30 TG 1. 84.35 TG 1. 84.40 TG 1. 84.45 TG 1. 84.50 TG 1. 84.55 TG 1. 85.00 TG 1. 85.05 TG 1. 85.10 TG 1. 85.15 TG 1. 85.20 TG 1. 85.25 TG 1. 85.30 TG 1. 85.35 TG 1. 85.40 TG 1. 85.45 TG 1. 85.50 TG 1. 85.55 TG 1. 86.00 TG 1. 86.05 TG 1. 86.10 TG 1. 86.15 TG 1. 86.20 TG 1. 86.25 TG 1. 86.30 TG 1. 86.35 TG 1. 86.40 TG 1. 86.45 TG 1. 86.50 TG 1. 86.55 TG 1. 87.00 TG 1. 87.05 TG 1. 87.10 TG 1. 87.15 TG 1. 87.20 TG 1. 87.25 TG 1. 87.30 TG 1. 87.35 TG 1. 87.40 TG 1. 87.45 TG 1. 87.50 TG 1. 87.55 TG 1. 88.00 TG 1. 88.05 TG 1. 88.10 TG 1. 88.15 TG 1. 88.20 TG 1. 88.25 TG 1. 88.30 TG 1. 88.35 TG 1. 88.40 TG 1. 88.45 TG 1. 88.50 TG 1. 88.55 TG 1. 89.00 TG 1. 89.05 TG 1. 89.10 TG 1. 89.15 TG 1. 89.20 TG 1. 89.25 TG 1. 89.30 TG 1. 89.35 TG 1. 89.40 TG 1. 89.45 TG 1. 89.50 TG 1. 89.55 TG 1. 90.00 TG 1. 90.05 TG 1. 90.10 TG 1. 90.15 TG 1. 90.20 TG 1. 90.25 TG 1. 90.30 TG 1. 90.35 TG 1. 90.40 TG 1. 90.45 TG 1. 90.50 TG 1. 90.55 TG 1. 91.00 TG 1. 91.05 TG 1. 91.10 TG 1. 91.15 TG 1. 91.20 TG 1. 91.25 TG 1. 91.30 TG 1. 91.35 TG 1. 91.40 TG 1. 91.45 TG 1. 91.50 TG 1. 91.55 TG 1. 92.00 TG 1. 92.05 TG 1. 92.10 TG 1. 92.15 TG 1. 92.20 TG 1. 92.25 TG 1. 92.30 TG 1. 92.35 TG 1. 92.40 TG 1. 92.45 TG 1. 92.50 TG 1. 92.55 TG 1. 93.00 TG 1. 93.05 TG 1. 93.10 TG 1. 93.15 TG 1. 93.20 TG 1. 93.25 TG 1. 93.30 TG 1. 93.35 TG 1. 93.40 TG 1. 93.45 TG 1. 93.50 TG 1. 93.55 TG 1. 94.00 TG 1. 94.05 TG 1. 94.10 TG 1. 94.15 TG 1. 94.20 TG 1. 94.25 TG 1. 94.30 TG 1. 94.35 TG 1. 94.40 TG 1. 94.45 TG 1. 94.50 TG 1. 94.55 TG 1. 95.00 TG 1. 95.05 TG 1. 95.10 TG 1. 95.15 TG 1. 95.20 TG 1. 95.25 TG 1. 95.30 TG 1. 95.35 TG 1. 95.40 TG 1. 95.45 TG 1. 95.50 TG 1. 95.55 TG 1. 96.00 TG 1. 96.05 TG 1. 96.10 TG 1. 96.15 TG 1. 96.20 TG 1. 96.25 TG 1. 96.30 TG 1. 96.35 TG 1. 96.40 TG 1. 96.45 TG 1. 96.50 TG 1. 96.55 TG 1. 97.00 TG 1. 97.05 TG 1. 97.10 TG 1. 97.15 TG 1. 97.20 TG 1. 97.25 TG 1. 97.30 TG 1. 97.35 TG 1. 97.40 TG 1. 97.45 TG 1. 97.50 TG 1. 97.55 TG 1. 98.00 TG 1. 98.05 TG 1. 98.10 TG 1. 98.15 TG 1. 98.20 TG 1. 98.25 TG 1. 98.30 TG 1. 98.35 TG 1. 98.40 TG 1. 98.45 TG 1. 98.50 TG 1. 98.55 TG 1. 99.00 TG 1. 99.05 TG 1. 99.10 TG 1. 99.15 TG 1. 99.20 TG 1. 99.25 TG 1. 99.30 TG 1. 99.35 TG 1. 99.40 TG 1. 99.45 TG 1. 99.50 TG 1. 99.55 TG 1. 100.00 TG 1. 100.05 TG 1. 100.10 TG 1. 100.15 TG 1. 100.20 TG 1. 100.25 TG 1. 100.30 TG 1. 100.35 TG 1. 100.40 TG 1. 100.45 TG 1. 100.50 TG 1. 100.55 TG 1. 101.00 TG 1. 101.05 TG 1. 101.10 TG 1. 101.15 TG 1. 101.20 TG 1. 101.25 TG 1. 101.30 TG 1. 101.35 TG 1. 101.40 TG 1. 101.45 TG 1. 101.50 TG 1. 101.55 TG 1. 102.00 TG 1. 102.05 TG 1. 102.10 TG 1. 102.15 TG 1. 102.20 TG 1. 102.25 TG 1. 102.30 TG 1. 102.35 TG 1. 102.40 TG 1. 102.45 TG 1. 102.50 TG 1. 102.55 TG 1. 103.00 TG 1. 103.05 TG 1. 103.10 TG 1. 103.15 TG 1. 103.20 TG 1. 103.25 TG 1. 103.30 TG 1. 103.35 TG 1. 103.40 TG 1. 103.45 TG 1. 103.50 TG 1. 103.55 TG 1. 104.00 TG 1. 104.05 TG 1. 104.10 TG 1. 104.15 TG 1. 104.20 TG 1. 104.25 TG 1. 104.30 TG 1. 104.35 TG 1. 104.40 TG 1. 104.45 TG 1. 104.50 TG 1. 104.55 TG 1. 105.00 TG 1. 105.05 TG 1. 105.10 TG 1. 105.15 TG 1. 105.20 TG 1. 105.25 TG 1. 105.30 TG 1. 105.35 TG 1. 105.40 TG 1. 105.45 TG 1. 105.50 TG 1. 105.55 TG 1. 106.00 TG 1. 106.05 TG 1. 106.10 TG 1. 106.15 TG 1. 106.20 TG 1. 106.25 TG 1. 106.30 TG 1. 106.35 TG 1. 106.40 TG 1. 106.45 TG 1. 106.50 TG 1. 106.55 TG 1. 107.00 TG 1. 107.05 TG 1. 107.10 TG 1. 107.15 TG 1. 107.20 TG 1. 107.25 TG 1. 107.30 TG 1. 107.35 TG 1. 107.40 TG 1. 107.45 TG 1. 107.50 TG 1. 107.55 TG 1. 108.00 TG 1. 108.05 TG 1. 108.10 TG 1. 108.15 TG 1. 108.20 TG 1. 108.25 TG 1. 108.30 TG 1. 108.35 TG 1. 108.40 TG 1. 108.45 TG 1. 108.50 TG 1. 108.55 TG 1. 109.00 TG 1. 109.05 TG 1. 109.10 TG 1. 109.15 TG 1. 109.20 TG 1. 109

nomine

CINEMA: ALBERTO FRANCESCOI NUOVO PRESIDENTE AGIS
Alberto Francesconi è il nuovo presidente dell'Agis per il triennio 2003-2005, subentrando a Giorgio Van Straten che ha guidato l'associazione dal 1998. Vicepresidente vicario è invece Maurizio Scaparro, noto regista cinematografico. Nel ribadire la continuità con le linee programmatiche del suo predecessore, il nuovo Presidente, costruttore e proprietario di sale cinematografiche, si è impegnato a lavorare per «rendere l'Agis sempre più adeguata a mantenere il settore «Spettacolo» al centro dell'attenzione delle istituzioni e della società civile».

teatro

UN VINCENZO BELLINI COSÌ NON LO AVREMMO MAI VISTO NÉ SENTITO

Salvo Fallica

«Matri, patri, ma unni a ccapitai?! Datemi la forza di ritornare a casa, no cia fazzu cchiu, aiu i manu stanchi, di tutti i voti ca ma ddimmiscevu supra u pianoforti, picchi mi stancavu ognitannicchia...» Non è l'incipit di una novella letteraria che si iscrive nella tradizione verghiana-brancatiana, ma un passaggio di una originale opera teatrale Bellini a Puteaux, di un emergente scrittore siciliano, Domenico Trischitta, messi in luce come autore per il teatro, l'anno scorso al Quirino di Roma con Sabbie Mobili, interpretato da Guia Jelo ed Eugenio Marinelli, con la regia di Ennio Coltorti. Visto il successo di questo esperimento teatrale, Trischitta ha pensato bene di portare quest'anno in scena a Roma l'8 ed il 9 ottobre, al Teatro Greco, il monologo Bellini a Puteaux, nell'ambito della rassegna «Passo ad uno: atto-

ri in cerca d'autore». E così, da Catania Vincenzo Bellini giunge a Roma, in dialetto. Sì, perché lo stile linguistico di Trischitta, si caratterizza in questa opera, per un utilizzo equilibrato e vivace del dialetto catanese frammisto all'italiano. Un linguaggio, che però, non espunge i toni drammatici del suo «monologo», nel quale Bellini, geniale artista, è colto nella sua più intima e lacerata disperazione. Il teatro per Trischitta, autore di saggi ed opere letterarie, quali Francesco. Percorsi cinematografici (1996) e Daniela Rocca, il miraggio in celluloido, diventa dimensione narrativa. Trischitta racconta e scandaglia l'animo del Bellini, sulla scia del precedente Autunno a Puteaux, e ne coglie l'intimità psicologica, la sua consapevolezza di essere raffinato artista, ma anche la coscienza della sua giovane e prematura scomparsa.

Ne racconta l'amore contrastato, i suoi sogni infranti, le grandi speranze e le cocenti delusioni, la voglia di infinito dell'arte e la voglia di finito della realizzazione del piacere umano. Bellini ne vien fuori come un essere umano, geniale ma fragile. Un uomo che cerca affermazioni, che vuol dimostrare di non essere un provinciale. Il suo francese non sarà perfetto, ma la sua musica è sublime, le sue note sono cosmopolite, appartengono all'universalità della cultura, della grande musica. Un Bellini colto nelle contraddizioni della sua esistenza, nelle sue paure. Un Bellini che soffre per il triste epilogo del suo destino. «Non mi meritavo questo destino. Solo! Solo! Io che ho raggiunto tutto, la stima di re Ferdinando, di Luigi Filippo, sono qua». Il musicista catanese non ha ancora compiuto 34 anni e una malattia devastante

lo coglie di sorpresa, quando ancora avrebbe potuto raccogliere straordinari successi. Non può credere alla sorte avversa che lo colpisce, ma si rende conto che la fine è vicina. Trischitta argomenta: «Bellini accetta il destino maligno e cade in preda al richiamo della morte: la sua è una nenia dolce e struggente, rabbiosa e vanitosa, rassegnata e triste». Il dialetto catanese incalza prepotente, nella sua spontaneità diventa la lingua della morte, della sua terra, dei suoi cari. Così Bellini, genio del melodramma, si congeda dal mondo come un emigrante di lusso in terra straniera. E sulle note tratte da Somnambula uno struggente Bellini si abbandona: «Tremo! Tremo, leggero come una foglia. Dio mio, Vergine Santa, Santaituzza bedda (Sant'Agata). Matri, patri. Ce l'ho fatta, è stato l'ultimo sforzo».

Bertoli, a muso duro per la libertà

Si è spento a sessant'anni il poeta cantautore. Da «Eppure soffia» al palco di Sanremo

Leoncarlo Settimelli

Un pomeriggio della fine degli anni Settanta, a Napoli, giardinetti della Villa comunale, prima di Santa Lucia: dal palco di una manifestazione viene annunciata l'esibizione di Pierangelo Bertoli e si alza un boato dalle migliaia di ragazzi presenti. Anch'io ero lì per vederlo e sentirlo. Fino a quel momento avevo solo ascoltato qualche disco ed ero curioso di sentirlo dal vivo, uno che esprimeva quella forza e quell'ideologia rabbiosa, con parole che parevano ispirarsi sia al vecchio canzoniere anarchico, sia a quello partigiano, con il vento che soffia ancora. Ma c'era qualcosa in più, in quella canzone, che la rendeva attuale: ed era la rabbia per le ricadute di polveri velenose, di esperimenti atomici, di offesa all'ambiente.

«Pierangelo Bertoli», gridò un presentatore ed egli fu preso da quella che avrebbe definito in una canzone «sedia elettrica», cioè dalla sua carrozzina sotto il palco, e issato sulle spalle e quasi lanciato sulla sedia davanti ai microfoni. Era una autentica messa in scena, una mossa studiata e provata nelle precedenti esibizioni. Credo che con essa intendesse sottolineare il suo stato di handicappato, di poliomielitico, che non ha vergogna, che anzi rivendica in pieno e pubblicamente il suo diritto ad esibirsi e a cantare. Tutto il contrario di quell'atteggiamento che era stato di Luciano Tajoli, ad esempio, discriminato dalla nostra televisione per la sua infermità, che contribuiva però a farlo amare in quanto persona sfortunata che non si era piegata al destino e filtrava le storie d'amore vissute da altri attraverso una accoratezza ai limiti della tollerabilità. Quando lo avevano accettato a Sanremo, nel 1961, la regia era stata ben preparata: in-

Una voce scura, di ferro con l'ideologia di un ribelle che dalla sua sedia a rotelle tutto vede e trasforma in messaggio senza sdolcinature

Andrea Carugati

BOLOGNA «Grazie amorosissimi presenti, mi verrebbe da zompettare sul corpo e l'anima di ognuno di voi». Bologna, Aula magna di Santa Lucia, ieri mattina poco prima di mezzogiorno: Roberto Benigni ha appena ricevuto dalle mani del rettore Calzolari la Laurea honoris causa in Lettere. Sale sul palco, emozionato, sprizza vitalità da ogni poro. E dà inizio alla sua colossale lectio che non delude chi questa laurea ha fortemente voluto, a partire dalla professoressa Maria Luisa Altieri Biagi. È soprattutto grazie alle sue letture di Dante, al suo rapporto quasi fisico con la Commedia che l'Ateneo ha scelto di dargli il prestigioso riconoscimento. E Benigni resta sul pezzo, parlando di Dante per quasi un'ora, con frequenti citazioni a memoria della Commedia, ma non solo. «Dante e le donne» potrebbe essere un titolo per la sua appassionata lezione. «I rapporti di Dante con le donne sono iniziati qui a Bologna - spiega il neodottore - e lo dice lui stesso in quel sonetto in cui si rimprovera (al punto da voler accecare i suoi stessi occhi) per non aver notato passare la donna più bella di Bologna perché era intento a guardare la torre Garisenda».

Benigni parla «dell'amore e della libertà che Dante ci ha buttato addosso», del «senso del racconto», così moderno da essere un modello anche oggi: «Quante volte mi leggo Dante prima di girare: nella Commedia c'è un senso del montaggio straordinario, le apparizioni dei personaggi sono costruite in modo magifico». Benigni salta da un testo all'al-

quadrare il pubblico, mentre Tajoli entrava sorretto da un bastone e da una valletta, farlo appoggiare a una sedia e poi inquadralo, come se fosse solo stanco. La Rai sapeva che la gente sapeva, ma l'importante era salvare le apparenze.

Con Bertoli tutto questo castello di ipocrisia veniva infranto di colpo. Racconta Giancarlo Governi che quando alla Rai gli portarono il suo primo disco, lo ascoltò e affascinato da *Eppure soffia* decise di farlo partecipare allo spettacolo «Canto per la libertà» che si registrava a Bologna. Ma chi gli aveva portato il disco si mostrò impacciato, titubante e spiegò che quel ragazzo dalla voce così bella e profonda aveva un problema. E glielo descrisse. Governi decise che quello non poteva e non doveva essere un ostacolo e Bertoli si presentò sul palco. Era il 1976.

Da allora, credo, prese coraggio e decise di ribaltare il concetto corrente che il cantautore è uno che sta ritto sulle proprie gambe, che si muove di qua e di là, che esprime rabbia anche con il corpo («io ne ho uno stortignato», diceva con quel suo sorriso saggio). Quella rabbia, Bertoli la esprimeva con la sua voce scura, di ferro, con parole dure e dirette, con l'ideologia di un ribelle che dalla sua sedia a rotelle tutto vede e tutto trasforma in messaggio privo di sdolcinature. Con dietro il pensiero maturato in una terra, l'Emilia, che ha sempre combattuto per giustizia e libertà, contro ipocrisie di preti e benpensanti.

E dura era stata la sua vita a Sassuolo, il paese delle piastrelle, dov'era nato il 5 novembre del 1942. Dura come lo è in ogni altra parte d'Italia quella di un handicappato. Ma non si era mai pianto addosso e semmai si era battuto con forza contro le barriere architettoniche e contro il concetto che uno come lui è sfortunato («io sono un rompiscatole», ripeteva). Uno è così, e basta.

Aveva scoperto la musica grazie ad un fratello che suonava in un gruppo rock. A 23 anni aveva imparato a suonare la chitarra e a scrivere versi su un quaderno. Versi divenuti poi canzoni. Canzoni «a muso duro», come recitava quella con la quale chiudeva i suoi concerti. E a muso duro era la canzone sull'aborto. *Certi momenti*, nella quale raccontava di una ragazza di fronte alla decisione di abortire: «i padri han biasimato la tua azione/la chiesa ti ha bollato d'eresia».



Il poeta Pierangelo Bertoli

bollato d'eresia». No, non le mandava a dir dietro, Pierangelo Bertoli, che trovò in Fiorella Mannoia la voce che cercava per un duetto nel brano *Il pescatore*. In sala d'incisione non si incontrarono, perché ognuno incise la sua parte, separatamente. Si conobbero dopo e nacque una grande amicizia. Come nacque con Ligabue, del

quale incise un brano quando il cocker di Reggio non lo conosceva ancora nessuno. No, non le mandava a dir dietro, anche se non faceva solo canzoni politiche (però «vivere significa lottare», sosteneva) ma appariva come l'ultimo cantautore politico, in un momento nel quale il cosiddetto riflusso aveva spezzato le gambe alla

canzone di protesta. A sorpresa decise di andare a Sanremo e questa volta, era il 1991, da parte della Rai non vi furono infingimenti: lo mostrò per quello che era e lui cantò *Spunta la luna dal monte*, insieme ai ragazzi sardi dei Tazenda. Ruppe così con l'intransigenza dei cantautori verso il Festival, si classificò al quarto posto,

il lutto

Per lui, ateo la cremazione

Ieri mattina, sette ottobre 2002, alle 4.30 del mattino, al Policlinico di Modena, si è spenta una voce libera e forte: è morto Pierangelo Bertoli. Da tempo era ricoverato per un male incurabile, ai polmoni. Il sette ottobre sta entrando nella storia della musica che nasce «tra la via Emilia e il West», come giorno nefasto. Il sette ottobre di dieci anni fa morì Augusto Daolio, anima e leader dei Nomadi, intramontabile gruppo di Novellara (tra Carpi e Reggio Emilia). Il sette ottobre di alcuni anni dopo è spirato Victor Sogliani, modenese, dell'Equipe. Pierangelo Bertoli era nato a Sassuolo, venti chilometri di distanza, il 5 novembre 1942. Bertoli che chiamava la sua musica «espressione del rock country padano». Bertoli dentro quella porzione di campagna e ciminiere, boldi e lotte sociali, dove il lambrusco annaffia i pop corn ed è normale fare «sogni di rock'roll» - come canta Ligabue, che Pierangelo aveva spinto verso il successo, ed è stato tra i primi a rendere omaggio alla salma. Caterina Caselli, concittadina e produttrice «in Sugar» di Bertoli, sente «un grande vuoto». Il giorno dieci Pierangelo Bertoli, ateo, sarà cremato. E vedrà spuntare la luna dal monte. r.s.

dimostrando al pubblico impellicciato e in smoking che uno di sinistra, che fa canzoni politiche, non mangia per forza i bambini né fa la pipì sulla testa degli spettatori. Ed è capace di fare poesia e di attingere anche alla grande pietanza del folklore. Vi tornò l'anno dopo, per cantare Italia d'oro, in consonanza con la denuncia delle ruberie che «mani pulite» andava scoprendo e perseguitando. Chissà se il governo d'oggi non avrebbe voluto metterlo sotto inchiesta per quella canzone «giustizialista». Sposato e padre (definiva suo figlio «un roccettaro»), non si era certo risparmiato in questi trent'anni di musica, senza mai però chiedere comprensione o pietà. Ti guardava con quella sua faccia vera, con quegli occhi che comunicavano verità ma con una pacatezza che esprimeva saggezza e affetto anche per coloro che, magari senza badarci, potevano offenderlo con un atteggiamento sbagliato. Insomma, non riversava nei concerti e nelle canzoni la sua condizione di handicappato. Penso che, pur comprendendo coloro che arrivavano a farlo, un simile atteggiamento gli facesse schifo. Tuttavia, chiedeva molto a sé stesso e alla sua condizione. «Guidavo fino a 800 chilometri al giorno e fumavo come un turco», disse un giorno a un intervistatore. «Oggi il corpo mi dà qualche segno di stanchezza, e a ragione». È il corpo lo ha tradito all'età di sessant'anni, prossimo ad un nuovo compleanno. Se n'è andato in silenzio e penso ad altri cantautori la cui malattia era già un grande evento mediatico e c'erano decine di telecamere pronte a registrare le ultime note di una vita di canzoni. Credo che lui non desiderasse questo, da persona seria. Che è giusto piangere come uno di noi, di quelli che credono ancora che nessuna canzone possa cambiare i destini del mondo. Ma ci provano eccome.

In «Certi momenti» sull'aborto, diceva: «I padri han biasimato la tua azione la chiesa ti ha bollato d'eresia». I benpensanti non lo amavano

L'attore, incoronato a Bologna con una laurea ad honorem, incanta con Dante e scherza con Eco. Ma la blindatura dell'evento fa arrabbiare i fotografi

Toga party con proteste per il dottor Roberto Benigni



Benigni alla cerimonia con il volto oscurato dai fotografi per protesta

tro, paragona il «suo» Poeta con Shakespeare («Solo in *Macbeth* ha un'intensità pari alla *Commedia*»), con James Joyce («il suo vero erede»). Ma non rinuncia a qualche scherzo come quando trasforma Beatrice in Fabio Cannavaro: da «Tanto gentile e tanto onesta pare» a «Tanto Gentile e tanto Nesta pare». Così come non rinuncia a chiamare continuamente in causa il suo amico Umberto Eco, che se ne sta seduto con tocco e toga poco distante: «Il professor Eco è andato a ricevere una laurea honoris causa a Siena qualche giorno fa, perché

temeva che dopo la mia si sarebbero svalutate: e invece queste lauree sono retroattive, come le leggi del governo Berlusconi». Applausi e risate, da parte di un pubblico incantato dal Benigni colto ma avido del comico graffiante e irriverente. Ma Benigni insiste con Umberto Eco: «Lui mi ha rubato la lezione: quella su Averroè e la metafora dovevo farla io». E ancora: «È sempre così: stavo preparando «Hegel e i tacchini» e lui mi esce con «Kant e l'Ornitorinco»; stavo scrivendo una biografia di Pippo Baudo e lui mi scrive Baudolino». È il mo-

mento più comico, poi Benigni torna sul rapporto tra Dante e Guido Cavalcanti, sull'assenza di quest'ultimo dalla *Commedia*, sul celebre sonetto «Guido, i vorrei che tu Lapo ed io fossimo presi per incantamento, e messi in un vasel, ch'ad ogni vento...».

«Roberto è una delle persone più colte del mondo - chiosa alla fine Eco -. Non c'è filosofo, anche tra i più recenti, che lui non abbia già letto. Gli amici lo sanno perfettamente, ma è un bene che tutti sappiano che non è solo uno che fa battute sulla topa. Noi facciamo sempre

gare di poesia e vince sempre lui». Sulla stessa lunghezza d'onda anche il rettore Pier Ugo Calzolari: «Roberto finge di essere un estemporaneo della cultura umanistica, invece conosce a menadito i testi e la critica». «C'è stato un tempo, molti secoli addietro - ha detto il rettore nel suo discorso ufficiale - in cui un artista come Benigni sarebbe stato fulminato dall'accusa di appartenere a una categoria di personaggi irregolari, irriverenti e spavaldi, sospetti di avere una natura diabolica. Noi sappiamo, viceversa, che fortunatamente non è così». Calzolari ha citato poi un passaggio dello *Zibaldone* di Leopardi: «Terribile ed awful è la potenza del riso: chi ha il coraggio di ridere è padrone degli altri, come chi ha il coraggio di morire». A Benigni è poi arrivato un regalo da parte degli studenti della Goliardia: un vero asino, con un cartello al collo con scritto «Lucignolo» e una feluca bianca.

Il regista, poi, all'aperitivo organizzato al Circolo della caccia ha dedicato un pensiero al padre Luigi: «Purtroppo non è potuto venire, si sarebbe commosso davvero: ma, a 85 anni, non era in grado di spostarsi». Unica nota negativa della giornata è stato il rigidissimo servizio d'ordine (con 30 gorilla), che ha blindato tutta la cerimonia, concedendo solo 3 minuti a fotografi e cineoperatori e impedendo ai cronisti di avvicinare il regista, mentre la casa di produzione Melampo (della famiglia di Benigni) ha avuto l'esclusiva di tutte le immagini. Una scelta che l'Ateneo ha dovuto subire e che ha scatenato la protesta dei fotografi che hanno realizzato una sola immagine del neodottore, ma con il viso oscurato.

SASCHAU TEATRO DI FIRENZE	21 novembre GRIGNANI TOZZI	17 ottobre TOZZI	coop Dipartimento Firenze
BANCA CR FIRENZE Lungomo Aldo Moro - Bellariva - Firenze sud tel. 055-450.41.12 - fax 055-450.39.71 www.saschall.it info@saschall.it	25 e 26 ottobre BANDABARDO'	23 ottobre MANGO	6,00 euro di sconto per i giovani titolari dei conti Zapping Banca CR Firenze
Pre vendita Circuito Regionale Box Office Vendita on line www.boxoffice.it Aggiornamenti e info su www.dada.it/bit	20 ottobre SILVESTRI	12 novembre MORCHEEBA	TEATRO VERDI di Firenze
	Findomestic	11 novembre ARTICOLO 31	16 novembre Massimo RANIERI
		al Palasport 18/11	THE CRANBERRIES

numeri

FARMACIE DI TURNO APERTE 24 ore su 24: AICARDI Via S. Vitale, 58 S.VIOLA Via E. Ponente, 90 MORATELLO Via Dagnini, 16 COMUNALE P.zza Maggiore, 6 APERTE dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 21,30: SACCHETTI Via D'Azeglio, 50 S.CARLO Via dei Mille, 7 FERRARETTI FACCHINI Galleria Via Larga, 33 PARCO NORD Via Stalingrado, 101 ZINCONI Via Sardegna, 1

Tutte le altre farmacie del Comune di Bologna assicurano dal lunedì al venerdì (escluso i festivi) il normale orario dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 19,30.

CHIAMATE D'URGENZA POLIZIA STRADALE Centralino 051/526911 VIGILI URBANI Informazioni 051/266626 Rimozione Auto 051/371737 VIGILI DEL FUOCO - UFFICI 051/327777 PATTUGLIE CITTADINI 051/233535 EMERGENZA TRAFFICO Informazioni sulle misure antinquinamento Centro di Informazione Comunale Bologna 051/232590 051/224750 SOS C.O.E.R. Operatori emergenza

radio 051/802888 PREFETTURA: 051/6401561 - 6401483 SEABO Servizio telefonico clienti 800257777 Acquedotto e Gas - Pronto intervento 800250101 ENEL Segnalazione guasti e operazioni contrattuali 800900800 SERVIZI A.I.D.S. INFORMAZIONI Bologna 167856080 TELEFONO VERDE AIDS REGIONALE 800856080 (lun. 9.00-13.00; lun./ven. 15.00-19.00) SERVIZIO INFORMAZIONI SANITA' EMILIA ROMAGNA 800033033 TELEFONO AMICO 051/580098 TELEFONO AZZURRO (S.O.S.

INFANZIA) 051/222525 TELEFONO AMICO GAY 051/6446820 TELEFONO BLU 051/6239112 CASA DELLE DONNE PER NON SUBIRE VIOLENZA 051/265700 SCOT SERVIZIO CONSULTORIO OMOSESSUALI 051/555661 ALCOLISTI ANONIMI 335/8202228 FARMACO PRONTO, CROCE ROSSA, FEDERFARMA 800218489 COMUNE DI BOLOGNA - Ufficio Relazioni col Pubblico: 051/203040 OSPEDALI E AMBULANZE Croce Rossa 051/234567; Bologna soccorso (coordinamento ambulanze Cri) 118;

Ambulanza "5" 051/505050 Bellaria 051/6225111; Beretta 051/6162211; Rizzoli 051/6366111; Maggiore 051/6478111; Malpighi 051/6362111; Maternità 051/4164800; Otonello (psichiatria) 051/6584282; Reparti breve degenza (x Cdn) Clinica psichiatrica II e Comunità protette ex O. P. "Roncati" 051/6584111; S. Camillo 051/6435711; S. Orsola 051/6363111; Centro antiveleni 051/6478955; Villa Olimpia Cdn 051/6223711; Centro trasfusionale: prenotaz. ambulatoriali 051/6364881; Centro raccolta sangue 051/6363539 GUARDIA MEDICA PUBBLICA Orario prefestivo 10-20;

festivo 8-20; notturno 20-8 Quartieri: Borgo Panigale, Reno, Saragozza, Porto, Navile 848831831 Quartieri: San Vitale, San Donato, Santo Stefano, Savena 848832832 GUARDIA MEDICA PRIVATA COS 051/224466, a domicilio 24 ore su 24 festivi compresi. ASSISTANCE 051/242913 A.N.T. (associazione per lo studio e la cura dei tumori solidi); G.A.S.D. (gruppo di assistenza specialistica domiciliare gratuita) 051/383131 Servizio operativo solidarietà (S.O.S.) per i malati di tumore e le loro famiglie 051/524824 Un medico a casa (informazioni per gli anziani) 051/204307 Salus 2000, assistenza anziani e infermi a domicilio e in ospedale 24 ore su 24, 051/761616 Guardia medica vete-

rinaria: 051/246358 TRASPORTI AEROPORTO Guglielmo Marconi 051/6479615 ATC Informazioni e reclami 051/290290 AUTOSTRADE Centro Informazioni viabilità e varie 06/43632121 TAXI 051/534141 - 051/372727 FS Ferrovie dello Stato www.trenitalia.it - orari, tariffe (tutti i giorni 7/21) 848-888088 TURISMO www.nettuno.it/bologna/touringbologna CST Centro Servizi per i Turisti 051/4210188 - 051/6487411 FIERE DI BOLOGNA www.bolognafiere.it informazioni 051/282111

BOLOGNA

Table listing theaters and shows in Bologna, including ADMIRAL, APOLLO, ARCOBALENO, ARLECCHINO, CAPITOL, EMBASSY, FELLINI, FOSSOLO, FULGOR, GIARDINO, IMPERIALE, ITALIA NUOVO, JOLLY, MARCONI, MEDICA PALACE CINEMA TEATRO, MEDUSA MULTICINEMA.

Table listing theaters and shows in Bologna, including Ipotesi di reato, People I Know, Asterix & Obelix, «O» come Otello, Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è, The dangerous lives of Altar Boys, About a boy, Men in Black II, Possession - Una storia romantica, Minority Report, METROPOLITAN, NOSADELLA, Sala 1, Sala 2, ODEON MULTISALA, Il figlio, Kissing Jessica Stein, Johan Padan - A la découverte de le, Laissez-Passer, M'ama non m'ama, OLIMPIA, RIALTO STUDIO, 1, 2, ROMA D'ESSAI, SMERALDO, TIFFANY D'ESSAI.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing theaters and shows in Bellinzona, including BELLINZONA D'ESSAI, CASTIGLIONE, PARROCCHIALI, ALBA, ANTONIANO, DEHON, GALLIERA, ORIONE, PERLA, TIVOLI.

CINECLUB

Table listing theaters and shows in Lumiere, including LUMIERE, Play Time - Tempo di divertimento, E mori con un felafel in mano, The elephant man.

PROVINCIA DI BOLOGNA

Table listing theaters and shows in the Province of Bologna, including BARICELLA, S. MARIA, BAZZANO, CINEMAX, MULTISALA ASTRA, MULTISALA STAR, CA' DE FABBR, MANDRIOLI, CASTEL D'ARGILE, DON BOSCO, CASTEL SAN PIETRO, JOLLY, CASTENASO, ITALIA.

CASTIGLIONE DEI PEPOLI

Table listing theaters and shows in Castiglione dei Pepoli, including NAZIONALE, CREVALCORE, VERDI, IMOLA, CENTRALE, CRISTALLO, DON FIORENTINI, LAGARO, MATTEI, LOIANO, VITTORIA.

PORRETTA TERME

Table listing theaters and shows in Porretta Terme, including KURSAAL, LUX P.

RASTIGNANO

Table listing theaters and shows in Rastignano, including STARCITY, Sala 1, Sala 2, Sala 3, Sala 4, Sala 5, SAN GIOVANNI IN PERSICETO, FANIN, GIADA, MANDRIOLI, SAN PIETRO IN CASALE, ITALIA, SASSO MARCONI, MARCONI, VERGATO, NUOVO.

VIDICIATICO

Table listing theaters and shows in Vidiciatico, including LA PERGOLA, FERRARA, ALEXANDER, APOLLO MULTISALA, EMBASSY, MANZONI, NUOVO, RISTORI, RIVOLI, S. BENEDETTO, S. SPIRITO, SALA BOLDINI, PROVINCIA DI FERRARA, ARGENTA, MODERNO, BONDENO, ARGENTINA, CENTO, ASTRA, ODEON, CODIGORO, CINEMA TEATRO ARENA, COPPARO, ARCOBALENO.

ASTRA CINEMA-TEATRO

Table listing theaters and shows in Asta, including ASTRA CINEMA-TEATRO, FRANCOLINO, NAGLIATI, LIDO ESTENSI, DUCALE, APOLLO MULTISALA, NUOVO, PORTOMAGGIORE, SMERALDO, REVERE, DUCALE, FORLÌ, ALEXANDER, APOLLO, ARISTON, CIAK, MULTISALA ASTORIA, SALA 1, SALA 2, SALA 3, SALA 4, SAFFI D'ESSAI, SALA 100, SALA 300, SAN LUIGI, TIFFANY.

Advertisement for 'unicittà' featuring the logo and text: 'www.unita.it', 'unicittà', 'L'INFORMAZIONE LOCALE', 'Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora'.

Sono solo,
sembra dire l'oggetto.
Essendo ciò che sono,
e senza riserve,
la mia solitudine
conosce la vostra

Alberto Giacometti

il calzino di bart

ARRIVA IL 2003: ATTACCO AI DIRITTI DI TOPOLINO!

Renato Pallavicini

È una piccola C racchiusa in un cerchietto: compare in ogni copia di libro, cd, videocassetta o dvd, nei titoli di coda dei film, accanto a fotografie, disegni, vignette e in tutto ciò che viene stampato, pubblicato, riprodotto legalmente. Agli occhi dei più sfugge, eppure su quel piccolo segno sono stati edificati imperi editoriali, commerciali ed economici. Parliamo del simbolo del *copyright* (diritto di copia, di riproduzione) che anche nel fumetto fa la sua parte. E che parte! Personaggi, nomi, loghi: nulla scappa a quel piccolo marchio che segna, ideabilmente, proprietà di «vitelli» e «mandrie». Insomma, nessun altro che il legittimo detentore del *copyright*, può disegnare Superman o Batman, Topolino o Bugs Bunny, Corto Maltese o Tex. O meglio: se vuole può anche divertirsi a disegnare questi e quant'altri eroi del fumetto, ma se si azzarda

a pubblicarli e a venderli finisce dritto davanti a un giudice. Il diritto d'autore e il *copyright* sono un po' la bestia nera di autori e disegnatori. Anche perché, il più delle volte, i creatori degli eroi a fumetti non sono i proprietari delle loro creature che diventano di proprietà, invece, degli editori che le hanno pubblicate per la prima volta e che ne hanno rinnovato i diritti. Più l'editore è potente, più il controllo sui diritti diventa ferreo e si trasforma in una sorta di gabbia da cui per il creatore è impossibile uscire ed in cui, per altri, è ancora più impossibile entrare. Regolato da una serie di norme nazionali ed internazionali il *copyright*, comunque non è eterno e dopo un certo numero di anni scade. Da quel momento in poi, qualsiasi creatura dell'ingegno diventa di pubblico dominio e chiunque può impossessarsene ed usarla come meglio crede.



Il 2003, in questo senso, potrebbe diventare un anno «storico». Arrivano infatti alla scadenza dei 75 anni i diritti dei personaggi pubblicati, la prima volta, entro il 1928 e se si pensa che tra questi c'è anche Mickey Mouse, si può immaginare il terremoto che si potrebbe scatenare. È vero che, ad esempio, la Disney in questi ultimi anni, con una serie di escamotage e di leggi varate ad hoc (tra queste un «Mickey Mouse Extension Act» che ha allungato i diritti sul topo più celebre del mondo al 95 anni) ha cercato di mettersi al riparo; ma una serie di ricorsi e di guerre legali sono attualmente in corso negli Stati Uniti (una persino di fronte alla Corte Suprema) e da qui alla fine dell'anno potrebbero venir fuori grosse sorprese. Altre informazioni su questa «querelle» le potete trovare sull'ottimo sito dell'Anonima Fumetti all'indirizzo www.fumetti.org.

E non finisce qui!
in edicola
con l'Unità la cassetta
con le immagini più belle
del 14 settembre
a euro 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

E non finisce qui!
in edicola
con l'Unità la cassetta
con le immagini più belle
del 14 settembre
a euro 4,50 in più

Segue dalla prima

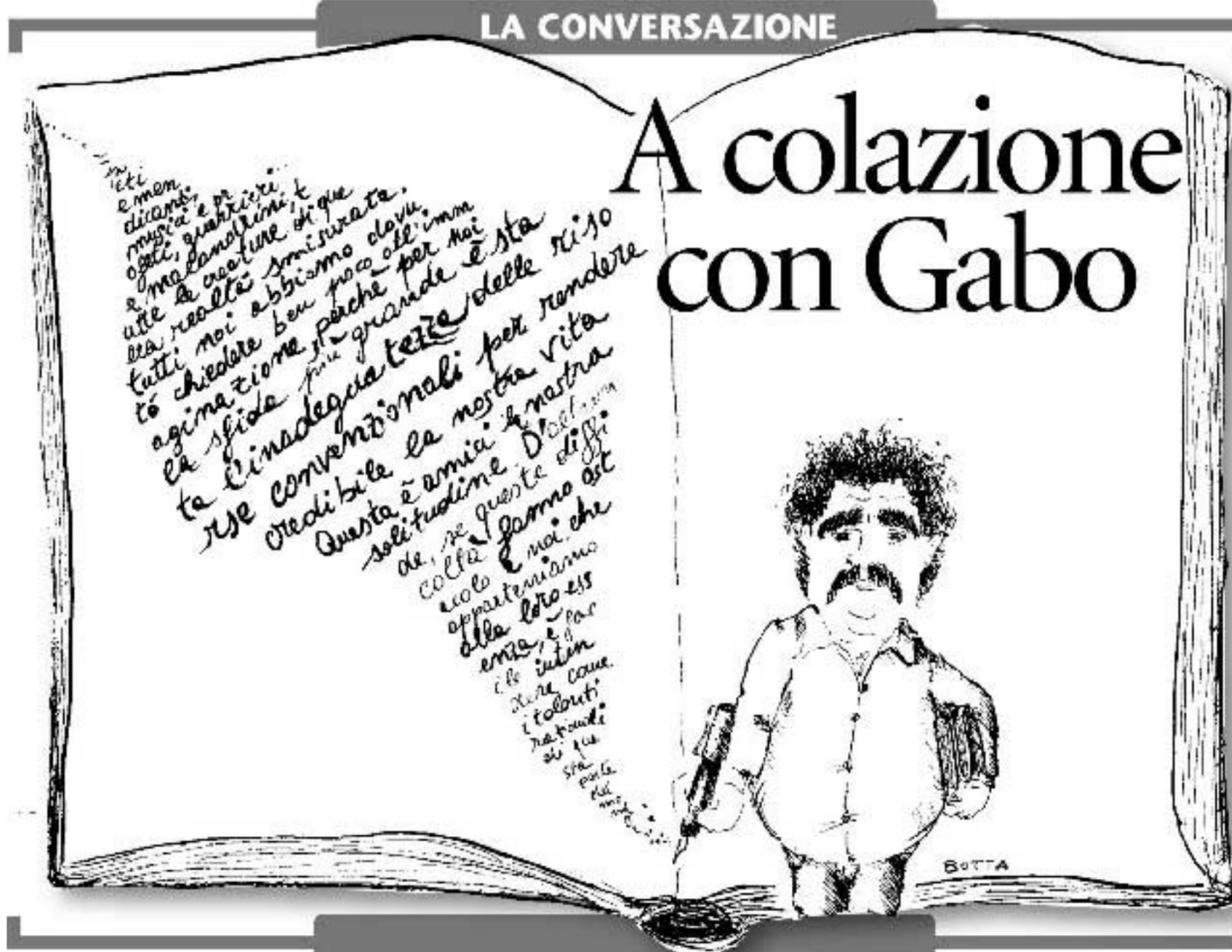
Adesso mi sono reso conto che è dovere di uno scrittore rintracciare nelle pagine concepite in passato, sfumature di ricordi che possano richiamare altri ricordi. Li sto leggendo nell'ordine in cui li ho scritti per controllare le mutazioni della memoria. Devo dire in tutta onestà e con tutta la vanità che mi piaccio molto. Ma non sono i libri che adesso vorrei fare».

Sorridendo ricorda la traversata Barcellona-Parigi: una volta, in treno, un viaggiatore. «Un amico aveva telefonato. Voleva *Cent'anni di solitudine* con l'affetto di una dedica. Ho comprato il romanzo in stazione, infilato nella borsa, sotto giornali e libri. Ma i giornali erano noiosi, i libri tradivano la fantasia. E vent'anni dopo ho ritrovato il vecchio racconto. L'ho sfogliato ascoltando musica». Viaggio lungo. Non smette di rammentare, cancellare, cucire. «Quando sono arrivato era riscritto, impossibile regalarlo». In quei giorni sta correggendo l'ultimo giro di bozze dell'ultimo libro: *Notizie da un sequestro*. Arriva a scuola con un pacco di carte: «Ne leggerò un capitolo. Per favore, chiudete i registratori. L'editore non vuole anticipazioni», sorride sotto i baffi ormai bianchi. Ma ancora non si fida e invita sottovoce: «Dai un'occhiata se li hanno davvero fermati». Girandogli alle spalle scopro che le pagine sembrano un papirino. Tormento di geroglifici a ogni riga. Segni di matita ricamano creste sulle bozze.

Ed è il quarto giro di bozze. A nessun autore è permesso stravolgere la composizione pronta per la tipografia dopo la seconda revisione. Sul terzo giro può intervenire solo se gli errori sono clamorosi. Ma Gabo continua. Sei mesi dopo la lettura in classe ancora limava. E la sera della stampa in quattro tipografie lontane (Madrid, Bogotá, Buenos Aires e Città del Messico), quando i dischi del computer erano già distribuiti e quattro editori sparsi nel mondo sincronizzavano la stampa per uscire assieme, Gabo li fa tremare con l'ultimo ripensamento. Non gli piace la frase «Nadia era sicura di...». Si aggrappa al telefono: fermi tutti. Precipita nel panico signori ormai pronti per le vetrine. Ma sull'estrema correzione «non può transigere: Nadia era "talmente" sicura di...».

Quel mattino a Cartagena, i ragazzi lo ascoltavano col piacere di essere i primi a scoprire cosa racconta il romanzo. Gabo legge scandendo le parole, voce profonda. Dopo l'ultima riga, silenzio. Per la prima volta alza gli occhi con la trepidazione di un collegiale. «Qualche osservazione?». Ecce, lo penso - il dubbio che tormenta il suo correggere. E la leggenda che lo accompagna - umorale, inavvicinabile - si rompe nel profilo di un uomo timido. Ma i ragazzi battono le mani e le ragazze gli danno un bacio.

Il mio registratore restava sempre aperto. Durante le colazione del mattino, nei pomeriggi della scuola, e poi la sera. Domande senza risposta, monologhi non sollecitati. Un piccolo diario, quasi il filo della memoria raccolta nel libro che sta per uscire. **L'infanzia**
Gli scrittori raccontano sempre un viaggio. Viaggio dentro o viaggio fuori. I viaggi più belli di Gabo non sono mai usciti dalla famiglia: «Chi sa tutto è mia cugina Margarita, memoria della stirpe». Margarita Baidésblankes viveva a Bogotá: fragile, capelli ispidi, lenti massicce. Prende il quaderno degli appunti: «Il colonnello Ricardo Marquez viene informato delle nozze segrete quando Luisa, la figlia, aspetta un bambino. Perdona il peccato ad una condizione: "Voglio che nasca nella mia casa. Deve crescere con me ad Aracataca". Il colonnello era tesoriere del municipio, ma l'aver partecipato alla guerra dei Mille Giorni ne aveva fatto il patriarca al quale la gente chiedeva consiglio. Dalla moglie Tranquilla, detta Mina, aveva avuto due ragazze ed un figlio, ma non era un segreto che Nicholas Ricardo Marquez seminava bambini, uno per ogni strada. Forse cinquanta figli. La moglie si consolava discorrendo con le



in sintesi

Esce giovedì in America Latina e in Spagna il primo volume di «Vivir para contarla», l'autobiografia di Gabriel Garcia Marquez. Marquez, la cui pignoleria è proverbiale, ha finito di correggerne le bozze prima dell'estate. Il primo tomo, di 579 pagine, comincia cinquant'anni anni pria della sua nascita: Marquez ha voluto infatti ricostruire il mondo dei suoi nonni e dei suoi genitori, perché è quello «che spiega e giustifica» la sua vita. Poi, l'autore di «Cent'anni di solitudine», si racconta dalla nascita, ad Aracataca nel 1928, fino al 1955, quando, a 27 anni, lasciò la Colombia per recarsi a Parigi. In Italia l'opera sarà pubblicata da Mondadori, alla vigilia di Natale. All'inizio del 2002 si parlò di una gara per i diritti per cifre pari a ventiquattro miliardi di vecchie lire.

Chi sa tutto è mia cugina Margarita, memoria della stirpe». Margarita Baidésblankes, fragile, capelli ispidi, lenti massicce

Giovedì esce in lingua spagnola il primo volume della sua autobiografia. L'infanzia nella mitica «Macondo», il primo amore, la politica: così ce ne parla Gabriel Garcia Marquez

anime dei trapassati e chi aveva sepolto un amore andava a consolarsi da lei. Ad Aracataca, il 6 marzo 1928 viene al mondo Gabriel José. I miei genitori gli hanno fatto da padrini. Nessuno lo ha mai chiamato Gabriel José. «Gabo» diceva il nonno: «Gabito», la nonna che parlava con i morti. È cresciuto in quella casa, genitori lontani. Solo, con due vecchi strani nella loro magia. Bambino mai coccolato, ma «considerato». A otto anni parlava come un uomo...».

Gabo ascolta la voce della cugina e non sorride. Aggiunge altri ricordi. Si incantava ad osservare il nonno che trasformava piccole monete d'oro in ciondoli e orecchini da distribuire alla famiglia. Lavorava ogni pomeriggio «perché era una famiglia grande mezzo paese». Passava ore a spiare i gesti pazienti. Modellava l'oro impugnando una lente da collezionista di francobolli. Forse è nata così la pignoleria che l'ossessiona. Va alla scuola Montessori di Aracataca mano nella mano con la bambina Nora Ferguson. Adesso è una signora soffice che ricorda divertita «Non sono stata io il suo primo amore. Era innamorato della maestra, Elena Ferguson, mia cugina.

Ogni mattina passavamo dalla casa del colonnello. Gabo ci aspettava sulla porta». Una mano alla bambina, l'altra alla maestra. Elena aveva 24 anni e non era una bellezza, ma per Gabo rappresentava «il mistero della giovinezza fuori dalle stanze della strana infanzia». Sulla terrazza delle chiacchiere del mattino si diverte con un'ombra di compassione: «Forse è come dicono loro...». Ma dell'amore per la maestra non vuol parlare. **Macondo**
Come mai Aracataca, il paese che ha segnato per sempre la sua fantasia, polvere e misteri, è diventato Macondo?

«Quando facevo il giornalista a Baranquilla viaggiavo spesso, ma come si viaggiava allora: treno, corriera. La sola cosa che cercavo nella vita era diventare scrittore. E nei viaggi guardavo tutto, parlavo con tutti. Una volta il treno si è fermato in una stazione senza case attorno. E quando si è rimesso in cammino ha attraversato una fattoria bananiera. Il nome era scritto sull'arco d'ingresso: Macondo. Mi è piaciuto ripeterlo. Suono rotondo. Sfolgiando un'enciclopedia scopro che è il nome di una pianta. Non produce fiori o frutta. Ma

il tronco è prezioso: legno per canoe e per insegne. Ho cominciato a usarlo in qualche racconto e dovendo ribattezzare Aracataca, mi è sembrato il nome giusto».

Madre e padre
Immagino che sia *Cento anni di solitudine* il racconto che ami di più?

«È un racconto mitico e non voglio spogliarlo del fascino che ha suscitato, però è *L'amore ai tempi del colera* (Cartagena ne è teatro) il mio vero libro. Si sente la terra sulla quale corrono i sentimenti. Rileggi come Fermina Daza e Fiorentino Ariza si incontrano e si innamorano e capirai come le storie possono cominciare. Per moltissimi anni hanno dovuto pagare l'amore contrastato. Si sono sposati di nascosto. È una passione che mi coinvolge: sono il figlio della colpa. Per scrivere ho cominciato ad intervistare mio padre e mia madre, come un giornalista curioso impegnato in un'inchiesta dalle versioni diverse. Quando li ascoltavo assieme si contraddicevano, litigavano. Il romanzo racconta minuziosamente come è nata la storia».

«Anche tua madre mi ha detto la stessa cosa». «Quando l'hai incontrata?».

«Otto anni fa. Non riuscivo a raggiungerla ed ho fatto il giro dei parenti».

Luisa Santiago, capelli bianchissimi. L'impalcatura dei pettini li raccoglieva nell'accosciatura di un tempo perduto. Viveva a

M'incantavo sfogliando Hemingway e Faulkner, Dos Passos e Steinbeck. Scoprivo grandi affinità tra i narratori del Sud degli Usa e Aracataca

Cartagena. «Non ero la bambina che racconta Gabo. Avevo vent'anni e sfogliai un libro su una panchina del giardino di Aracataca quando Gabriel Eligio è passato di lì. Mi guardava e ho incontrato i suoi occhi. Aveva l'aria di un trigueno elegante. Me ne sono innamorata per tutta la vita». Gabo ascolta e immalinconisce. Trigueno viene da trigo, grano. Pelle dorata del giovane arrivato dal Sucre ad Aracataca per cominciare la sua carriera nel telegrafo.

Cinema, giornali, romanzi
«Il cinema è stato subito qualcosa più importante del divertimento. Andavo al cinema a Baranquilla, locali senza tetto. Funzionavano solo la sera. Era bello guardare le storie sotto le stelle, talmente innamorato dell'arte nuova che quando mi hanno assunto a *El Espectador* (quotidiano di Bogotá) ho trafficato fino a raggiungere ciò che volevo: fare il critico di cinema. Poi ho studiato da sceneggiatore nella Roma di Zavattini. In Messico adattavo al cinema i racconti di Juan Rulfo. Ma era un lavoro faticoso. I produttori hanno esigenze che non coincidono con la fantasia...». Gabo torna alla scrittura e spunta come comparsa in un film di Buñuel.

«Adesso posso rileggere ciò che ho scritto. Del resto ho cominciato a crescere sui libri. Mi incantavo sfogliando Hemingway e Faulkner, Dos Passos e Steinbeck. Ho scoperto che vi erano grandi affinità tra i narratori del Sud degli Stati Uniti e il mondo che stringeva Aracataca. Per una ragione semplice: Aracataca è un villaggio bananiero costruito dalla United Fruit. Le strade e le case tirate su attorno al vecchio paese somigliavano moltissimo alle strade e alle case del sud americano. Di Faulkner mi commuoveva non so se ciò che stava raccontando della sua terra o l'identificazione di case e strade simili a quelle di Aracataca. Gli scrittori nordamericani mi hanno aiutato a capire ciò che avevo dentro e che avevo visto e vissuto. Nessuna radice, invece, nelle letture di Bogotá. Il mio cammino è cominciato così».

La politica

«Sono scappato da tante cose, anche dalla politica che qualcuno voleva imporre e che in un certo momento ho amato più della scrittura. Parigi è stata importante mentre aspettavo che le cose cambiasse. Mi ha dato la prospettiva dell'America Latina. Ho capito che non ero latino americano, ma costegno, colombiano del Caribe. Curiosamente era tempo di dittatori in Colombia, Venezuela, Perù, Trujillo a Santo Domingo, Peron in Argentina, Batista a Cuba. Vivevo in una pensione del quartiere latino e di fronte, nell'altra pensione, dormiva Nicolas Guillen, poeta cubano che tutti andavamo a visitare in pellegrinaggio. Parlavamo dei nostri Paesi. Eravamo preoccupati. Una mattina, anzi all'alba perché Guillen si svegliava quando era buio, come i contadini di Camaguey, un mattino, lo sentimmo gridare. Si affacciava alla finestra annunciando: «L'uomo è caduto...», e noi tutti, dagli argentini ai dominicani, rubati al sonno dalla sua allegria, abbiamo cominciato ad abbracciarci per strada, ognuno pensando alla caduta del proprio dittatore. Invece era solo il dittatore di Guillen, Batista, che scappava».

Ipnottizzare i lettori

«La scrittura è un atto ipnotico. Si tratta di ipnotizzare il lettore per farlo pensare solo al racconto che stai raccontando. Richiede una quantità di ripensamenti, tormenti, correzioni perché non si svegli. È la carpenteria indispensabile alla tecnica dello scrittore. O alla tecnica del fare un film. Una cosa è l'ispirazione, altra cosa l'argomento. Ma trasformare un'idea in realtà letteraria che incanti il lettore senza la carpenteria del limare, cucire e tagliare, non si può. Quando si incanta il lettore, si riesce a comunicare il ritmo di un certo respiro. Che non bisogna interrompere perché se sbagli ritmo il lettore si sveglia. Si sveglia quando prende il ritmo di una certa scrittura e inciampa in una frase stonata. Bisogna aggiungere o togliere un aggettivo o inventare qualcosa altro per mantenere il sonno. Semplice carpenteria».

Maurizio Chierici

TRE PER UN NOBEL: HANNO SCOPERTO I GENI CHE FANNO SUICIDARE LE CELLULE

Cristiana Pulcinelli

Sydney Brenner, John Sulston e Robert Horvitz hanno vinto il Nobel per la medicina di quest'anno. I primi due ricercatori sono britannici, il terzo è nato e lavora negli Stati Uniti. Il premio, si legge nelle motivazioni del Karolinska Institutet è stato conferito per le loro scoperte su «la regolazione genetica dell'organogenesi e della morte cellulare programmata». Detto in altre parole, gli scienziati hanno scoperto quali sono i geni coinvolti nel «suicidio» delle cellule e nel processo che, attraverso questo atto, porta alla formazione degli organi.

La morte programmata (o apoptosi) consiste nel fatto che alcune cellule ricevono l'ordine di morire invece che di continuare a moltiplicarsi. La scoperta di questo meccanismo ha un grande valore per la medicina: alcune malattie, infatti, hanno la loro genesi proprio nella rottura di questo equilibrio. Nell'Aids, nell'Alzheimer o nell'infarto del miocardio, ad esempio, ci troviamo di fronte a una perdita di cellule dovuta a una morte programmata eccessiva, mentre nel cancro, al contrario, sopravvivono cellule teoricamente destinate a morire. La scoperta di quali siano i geni coinvolti in questo processo non solo ci fa capire di più fenomeni come

l'invecchiamento o patologie come quelle citate, ma può aprire nuove speranze per la cura di queste stesse malattie. Pensiamo solo a cosa accadrebbe se si riuscisse a trovare un modo per far «partire» il comando che impone alle cellule tumorali di suicidarsi.

Ma le ricerche dei tre laureati di quest'anno hanno anche una forte valenza conoscitiva e, vorremmo dire, filosofica. La scoperta del suicidio delle cellule è una vera rivoluzione per la comprensione di noi stessi. Per molto tempo abbiamo pensato che la scomparsa delle nostre cellule fosse esito di incidenti o distruzioni, poi si è capito che la realtà è più complessa. Ognuna delle nostre cellule possiede in ciascun momento la facoltà di autodistruggersi in poche ore. E da questa facoltà nasce la nostra identità: attraverso la distruzione di alcune cellule e non di altre, l'organismo «sculpta» se stesso. Negli embrioni umani, ad esempio, la morte cellulare forma, a partire da organi inizialmente identici, un corpo d'uomo o di donna. Scopriamo così che la morte è al cuore della vita, per citare il bellissimo libro di Jean Claude Ameisen (di cui abbiamo già parlato in queste pagine), e che

può essere una forza creatrice.

È curioso che questa sorta di «rivoluzione culturale» ruoti attorno a un piccolissimo verme, un organismo lungo non più di un millimetro e che, da adulto, si compone di poco meno di mille cellule. Il più anziano dei tre laureati è Sydney Brenner, 75 anni, che ha fatto di questo piccolo verme un organismo modello per queste ricerche. Brenner, nel suo laboratorio di Cambridge, ha intuito che *Caenorhabditis elegans* era un animale abbastanza complesso da presentare organi ben differenziati, ma molto più semplice da studiare di un mammifero. Inoltre, essendo trasparente, risultava facilmente osservabile al microscopio. E John Sulston, sempre a Cambridge, ha portato avanti gli studi su *Caenorhabditis*, fino a decifrarne la mappa genetica. Infine, Robert Horvitz, ricercatore al Massachusetts Institute of Technology in un'altra Cambridge, quella negli Stati Uniti, ha scoperto i geni chiave che comandano la morte programmata delle cellule del piccolo verme. Lo sviluppo embrionale di *Caenorhabditis* (che dura tre giorni in tutto) comporta degli episodi di morte cellulare, come avviene del resto in tutte le altre specie animali

studiate finora. Dalla cellula uovo nascono infatti 1090 cellule, 131 delle quali moriranno nel corso dello sviluppo, per arrivare alle 959 cellule che compongono l'organismo adulto. Gli studi di Horvitz hanno permesso di trovare i geni da cui ha origine questo processo e di individuare i geni corrispondenti nell'uomo.

Le reazioni all'assegnazione del premio sono tutte positive. «Aspettavamo da anni questo Nobel - ha detto Rita Levi Montalcini - ma, considerando l'età di Brenner, temevamo che non lo avrebbe mai avuto e che ormai fosse stato dimenticato». Edoardo Boncinelli, direttore della scuola superiore di studi avanzati di Trieste, ha invece messo l'accento sugli sviluppi futuri: questi studi - ha detto - ci aiuteranno a comprendere meglio i segreti dell'invecchiamento, delle malattie autoimmuni, dei tumori e dell'Aids. Più polemico Carlo Alberto Redi, direttore dell'Istituto di Biologia dello sviluppo dell'università di Pavia, che ha notato come il Nobel assegnati ieri siano un importante riconoscimento alla ricerca di base e «rappresentano una lezione per quei paesi che non capiscono quanto la ricerca di base sia importante».

medicina

La matematica poesia dell'universo

Senza l'immaginazione (e la capacità di stupirsi) non potremmo capire il mondo

Michele Emmer

Qualche anno fa uno dei temi della prova scritta di italiano per la maturità era una citazione da un libro scritto da un matematico. Autore David Eugene Smith, titolo originale *The Poetry of Mathematics and Other Essays* (Scripta Mathematica, New York, 1947). Una raccolta di saggi di cui il primo intitolato *Poetry and Mathematics* (Poesia e matematica). La citazione era: «La Matematica è generalmente considerata come agli antipodi della Poesia. Eppure la Matematica (*Mathesis*) e la Poesia hanno la più stretta parentela, perché sono entrambe il frutto dell'immaginazione. Poesia è creazione, invenzione, finzione; e la Matematica è stata definita, da un ammiratore, la più sublime e la più meravigliosa delle finzioni».

Nel 1996 il matematico americano Robert Osserman ha pubblicato un libro: *Poesia dell'Universo: l'esplorazione matematica del cosmo* (Longanesi, Milano, 1996). È il racconto del tentativo di scoprire la struttura ordinata dell'universo tramite strumenti matematici. Perché Osserman usa la parola poesia? «Cerco semplicemente di essere evocativo. Uno dei temi centrali del libro è la forza e la capacità della immaginazione umana, in particolare al servizio della comprensione dell'universo. Ora molti poeti come Ovidio, Dante e Milton hanno usato la loro capacità immaginativa per creare una immagine dell'universo; i matematici hanno fatto lo stesso, ma poche persone sanno dell'importanza dell'immaginazione in matematica. L'immaginazione è la vera essenza della matematica ed è questo il tema centrale del libro». In uno dei capitoli del libro, *Lo spazio curvo*, Osserman paragona l'idea dello spazio curvo di Georg Friedrich Bernhard Riemann (1826-1866) e il nuovo modello cosmologico che Riemann presentò a Göttinga nel 1854 alla descrizione che Dante fa nel *Paradiso* dell'Universo. In particolare quando Dante descrive l'universo come formato da due parti. Una che ha il suo centro nella terra, circondata da sfere mobili sempre più grandi sulle quali sono infissi la Luna, il Sole, i vari pianeti e le stelle fisse. La sfera esterna, che delimita l'intero universo visibile, viene detta «Primo mobile». Al di là di esso c'è l'«Empireo» che Dante raffigura come un'altra sfera, con vari ordini di angeli che ruotano in sfere concentriche attorno ad un centro in cui un punto di luce irraggia con



E l'arcobaleno canta la sua canzone

«Big Bang Circus» di Claudio Ambrosini andrà in scena oggi e domani a Trieste. Se il rumore ha certamente accompagnato la nascita dell'universo, sappiamo ora che lo stesso universo non ha mai smesso di «suonare». Un'intuizione antichissima che ha trovato conferma in recenti scoperte astronomiche. E, ancora, se esistono relazioni tra i suoni e i numeri, le stesse relazioni esistono nel nostro mondo (terra e cielo). L'universo suona e le proporzioni matematiche che esistono tra le lunghezze d'onda (in particolare tra i suoni armonici) sono le stesse che esistono nelle distanze dei pianeti o nelle diverse lunghezze d'onda dei

colori dell'arcobaleno e nelle proporzioni delle misure delle conchiglie o degli esseri umani. Un'altra intuizione antichissima (Pitagora) che oggi è misurabile matematicamente. Di tutto ciò, con un po' di pazienza, si può capire di più leggendo «La voce dell'arcobaleno» di Roberto Laneri (Il punto d'incontro, pagg. 271, euro 14). L'autore è un musicista che da molti anni studia e pratica il canto armonico. Il libro, pur parlando specificamente di canto armonico, è anche una lettura della civiltà in chiave sonora: la musica come riflesso dell'universo in cui viviamo e materia di risonanza e modificazione del corpo e della mente.

una intensità quasi accecante. (*Paradiso* 1-129) Osserman aggiunge: «La visione di Riemann è ovviamente più scientifica di quella di Dante essendo quantitativa oltre che qualitativa».

La geometria e la matematica hanno non solo contribuito ma influenzato in modo essenziale l'evolgersi del modello di forma dell'universo nella mente degli uomini. Non si tratta di strumenti matematici che sono stati utili per capire, quanto idee guida che hanno mutato nel corso dei secoli l'immagine che ci siamo costruiti dell'universo: la matematica poesia dell'universo.

Il libro di Osserman mi è tornato in mente quando sono andato a vedere ed ascoltare la nuova opera di Claudio Ambrosini alla Biennale Musica di Venezia: *Big Bang Circus* (regia di Christine Dormay, direttore Marcello Panni, orchestra Ex Novo Ensemble). Come scrive nella presentazione Ambrosini con Sandro Cappelletto, autore del libretto: «Un'orchestra, una compagnia di canto, un presentatore: va in scena la storia della creazione dell'universo». Non vi sono dubbi che la scienza in scena attraverso un periodo di grande interesse. Da *Copenhagen a Proof da Galois ad Infinities* di Ronconi su testi di Barrow. In molti casi come nel film *A Beautiful Mind* si tratta di storie di scienziati, di matematici, sono loro i protagonisti. Nel caso di *Infinities* era la matematica stessa in scena; uno spetta-

colo teatrale sul linguaggio scientifico, sui suoi segni esoterici, non per far «capire», che questo non è il ruolo del teatro, ma per stupire, coinvolgere, affascinare. Per capire la poesia della matematica e del teatro?

Big Bang Circus vuole raccontare l'evoluzione dell'universo, o meglio riportarci indietro alla nascita dell'universo, al grande Big Bang iniziale. Puntando sulla scienza e sull'immaginazione. Partendo (o arrivando) alle cosmogonie delle diverse civiltà. Dai Sumeri ai Maya, dall'India all'antico Egitto alla Cina, senza trascurare gli Apache, i Navaho, gli Aztechi, persino gli Eschimesi. Non dimenticando Omero, Plinio.

Inizia lo spettacolo, una scena buia, tra il fumo. Si sentono delle voci e le parole di tante lingue diverse si fondono, si sovrappongono; non si comprendono, non si devono comprendere. Sono musica. Un grande monolite nero appare in scena, come quello di *2001 Odissea nello spazio* di Kubrick. L'opera inizia, la musica comincia a coinvolgere, a creare l'attesa, a far seguire il racconto. Che non è un racconto, piuttosto un magma di suggestioni che prendono forma, che coinvolgono a poco a poco. E la poesia dell'universo irrompe, la fantasia, l'immaginazione. Ci sono momenti in cui la musica e la messa in scena raggiungono effetti di grande impatto, come quello di Venere ed il gioco degli specchi con quella bolla di sapone che scende sulla scena (una

delle ipotesi sull'universo è che fosse un ammasso tipo bolle di sapone). Gli specchi funzionano molto bene, sembrano liquidi, perché la superficie si muove, fluttua. La musica proporziona, avvolge, coinvolge. Funziona molto anche l'invenzione dei tubi armonici ruotati nell'aria sia in scena che dall'orchestra. Altre invenzioni in cui la musica, la scena, gli attori coinvolgono, anche quando si vedono le lavagne sulla scena ed Einstein e Born, i due famosi fisici, discutono. Quando Aristarco dimostra che la terra gira intorno al sole, con quella piccola candela.

Non manca Leopardi: «Interminati spazi... e sovrumani silenzi... io nel pensier mi fingo, ove per poco il cor non si spaura... infinito silenzio...». Leopardi ha scritto nel 1813, a 15 anni, una storia dell'universo, primo italiano sino a quell'epoca che ha tentato una impresa del genere. È appena stato pubblicato un libro in cui, oltre al testo di Leopardi, compare il «seguito» della storia. Margherita Hack ha ripreso il racconto di Leopardi aggiornandolo ai giorni nostri. (Hack, Leopardi *Storia dell'Astronomia: dalle origini al duemila ed oltre*, Dell'Altana editore, 2002). Dei momenti invece non sono riusciti, quello degli esseri mostruosi: l'androgino, i fratelli siamesi. Non si capisce bene che cosa c'entrino con il resto, non sono riusciti dal punto di vista della regia.

Gli interventi del presentatore, un po' scienziato e un po' imbonitore, sono sopra le righe alle volte, quando non lunghi e didascalici come alla fine dello spettacolo: dire tante cose, spiegare, voler essere «scientifici» mentre nella prima parte è il suono delle parole in tutte le lingue e la musica che avvolge, senza preoccuparsi di «far capire». Perché voler spiegare e non affascinare, coinvolgere, commuovere? La musica ci riesce, le parole non sempre ed è un peccato perché con qualche parola in meno l'opera era perfetta, un grande equilibrio tra lo spettacolo della scienza e la poesia della musica.

Non si danno risposte ovviamente a quale sia il fine dell'universo. Della nostra vita. Uno spettacolo che affascina in certi momenti, in cui la musica ci coinvolge sempre ma ogni tanto è «interrotta» dalle troppe parole. Come diceva Osserman quello che conta è la poesia dell'universo, la fantasia, l'immaginazione.

La Recensione

Un romanzo per un'autobiografia

Angelo Guglielmi

Caro Enzo, per tanti anni ci siamo guardati in cagnesco, ognuno di noi due impegnato in pensieri e pratiche diverse (anzi ostili). Per te il tutto della letteratura era Pasolini e Moravia; io, pur rispettandoli, li ritenevo ininfluenti e raccoglievo l'intera mia attenzione su Svevo e Gadda. Ciascuna delle due coppie rappresentava ammaestramenti opposti, l'una incitandomi a venerare i fatti, l'altra a convincermi che i fatti sono le parole. Oggi se non proprio amici (ci mancano le occasioni) abbiamo rispetto l'un per l'altro, non ci neghiamo simpatia e ci sentiamo solidali almeno nel riconoscimento dei tempi bui che stiamo vivendo e la volontà di lavorare per alleviarli se non per porvi fine. Ci riconosciamo reciprocamente serietà e lealtà, indispensabili a barattarle con pratiche opportunistiche e di nascondimento. In nome di quel rispetto e per quella stima che ho per l'instancabile lavoratore che tu sei (la tua penna non è mai ferma e neppure la mente) mi prendo il diritto (certo di trovarti d'accordo) di parlare con sincerità del tuo romanzo che ho appena (con disperazione) finito di leggere. Sai che è facile scrivere elogi che in realtà nascondono indifferenza e disinteresse. Io preferisco giocare allo scoperto.

Dunque ho letto il tuo romanzo con la speranza (a ogni pagina delusa) che rinunciassi a quel tono alto, quella seriosità del dolore, a penetrazione infinita, che tirava giù e faceva pesanti le parole. Eppure mi trovavo di fronte ad autobiografia, ché tu questo hai fatto, tornando nella Calabria della tua infanzia, cui ti sentivi legato per via di sangue ma con il rimorso (e qui sta il tardo) di averla dimenticata distretto dai tuoi successi romani. E le autobiografie hanno questo di buono - è per questo che sono le letture che oggi faccio più volentieri - che sono pimpanti, esibiscono un tono aggressivo e allegro anche quando raccontano eventi tragici o dolorosi che, in quanto realmente accaduti, acquistano un'aria di necessità, che li promuove a eventi epici, a realtà inconsumate. Per questo le autobiografie esibiscono un tratto es-

senziale, sanno che se indugiano si perdono, rifiutano riflessioni a commento, corrono spedite alla pagina successiva. Ma tu no; quel ritorno al passato hai deciso di romanzarlo, in fondo frantumandolo in un lussuoso intrico di parole. Ti sei rifiutato nel passato (nel tuo passato) con l'atteggiamento di chi diventato ricco sente il dovere di riavvicinarsi (giusto il tempo di consumare il rimorso) all'amico (già più caro) rimasto povero. E ne consegue uno sguardo dall'alto, comunque distaccato, uno sguardo privilegiato con il diritto di guardare dappertutto e dove non trova niente di riempirlo di quel che vuole. E lo hai riempito proprio di tutto il tuo romanzo cedendo alla tentazione di farne lo specchio (il ricettacolo) degli anni più drammatici del secondo cinquantennio del secolo scorso. Vi hai infilato il '68 e la rivolta contro i padri, il terrorismo come diritto (necessità) di uccidere (mischiandolo in una strana combinazione con 'ndrangheta e mafia), la rivolta di Reggio (che vuole essere capitale), l'euforia e poi la disperazione dei giovani, la scelta della violenza, le bombe, la fuga a Parigi dove tuttavia non sfuggono a un destino (alla fine) di morte. Il tutto immerso in una povera rete di rapporti familiari dove Fausto (il cugino dell'io

narrante e il pretesto del suo - del narratore - ritorno in Calabria) è ormai un uomo vecchio perseguitato dal ricordo dei suoi errori e della sua vita, che ha vissuto fin che ha potuto con le due sorelle nubi (l'una all'altra fino alla morte devote); che ha fatto la guerra in Grecia dove tra un turno di guardia e l'altro ha amato e messo incinta una ragazza (forse una contadina) greca che poi i partigiani per punire hanno ucciso lasciandogli un dolore che tuttora perdura (quel figlio non nato è la sua vera disperazione di padre); che ha avuto una relazione senza amore di riempirlo di quel che vuole. E lo hai riempito proprio di tutto il tuo romanzo cedendo alla tentazione di farne lo specchio (il ricettacolo) degli anni più drammatici del secondo cinquantennio del secolo scorso. Vi hai infilato il '68 e la rivolta contro i padri, il terrorismo come diritto (necessità) di uccidere (mischiandolo in una strana combinazione con 'ndrangheta e mafia), la rivolta di Reggio (che vuole essere capitale), l'euforia e poi la disperazione dei giovani, la scelta della violenza, le bombe, la fuga a Parigi dove tuttavia non sfuggono a un destino (alla fine) di morte. Il tutto immerso in una povera rete di rapporti familiari dove Fausto (il cugino dell'io

**Non entrare
nel campo degli orfani
di Enzo Siciliano
Mondadori
pagine 353
euro 16,80**

con una collega insegnante da cui (dalla quale) è nato un figlio che non sente come proprio (il suo vero figlio è quello non nato) anche perché lei (l'insegnante collega), avvertendone l'estraneità, intollerabile con la presenza di un figlio, interrompe con lui e per sempre ogni rapporto, negandogli oltre il diritto la stessa possibilità (si trasferisce in un paese lontano), di sapere dove e come (lei e il bambino) abitano e vivono; che ritrova quel figlio che non conosce già adulto coinvolto in non ben precisati atti dinamitardi e di eversione forse concepiti contro un padre che si è negato e di cui il padre non padre riesce a essere appena spettatore; che ormai vecchio viene investito

da una sorta di collera e di pena verso se stesso, verso la sua vita sprecata, che non ha saputo meritare quel che pure ha avuto, ma forse non per propria colpa ma della neghittosità della terra in cui è nato dove la natura vince sulla storia e gli uomini non crescono e tendono a scivolare.

Fausto è un personaggio a taglia forte, con quel suo rinvitare continuamente le risposte (che è come rimandare il momento in cui fare i conti con la realtà - che poi non arriverà mai) con quella sua aria di saggio (ma di una sapienza - è lui il primo a rendersene conto - inutile), con quella sua pietà che non sa come spendere (rinunciando a rivolgerla a se stesso), con quella sua rassegnazione che è pena più che conforto (che è guerra più che pace), con quel suo sentimento di resa che non è in attesa neppure della morte. Ma la sua forza è nel non fare, nell'attendere quel che non arriverà mai o, meglio, nel negarsi all'attesa proprio perché non vi è nulla da attendersi, e solo e intanto diventare inutilmente adulti, maturare consapevolezza definite, cadere in fatalità inevitabili dalle quali distarsi godendo della straordinaria natura che il luogo in cui è nato gli offre, facendo il bagno (magari nudo) in un mare di scogli arroventati, prestandosi all'ammirazione di chi guarda e, quando tocca a lui, guardando ammirato, impegnandosi nell'acquisto di pesce fresco e nel piacere di mangiar-

lo, e magari andando (ma non tanto di nascosto) a puttane. Su un personaggio del genere, la cui qualità è nella fragilità, nella consapevolezza della inconcludenza scaricare addosso il peso degli anni più cruenti della nostra storia appena passata significa rischiare di soffocarlo, comunque ridurlo a pretesto inadeguato a una rievocazione a lui estranea (per lui insostenibile). Significa compromettere la ricchezza della sua specificità, che nella indecisione trova una nota di modernità, che pure può vantare. Straordinarie sono quelle sue corse in macchina o in vespa quando molti decenni prima porta l'io narrante ancora adolescente alla scoperta di una Calabria stretta e buia che improvvisamente si apre su un mare infinito o su scroci o pianure dai colori intensi che via via si chiudono sull'ingresso di piccoli paesi dai mattoni antichi come il tempo. La Calabria di Siciliano è bellissima, dolce anche quando è aspra, invitante anche quando ti rifiuta ma perché per celebrarla l'autore si scrive di un linguaggio altrettanto bello non avvertendo che l'opposizione di due uguali rischia di essere uguale a zero? Il linguaggio di Siciliano è metaforico, umanizza gli oggetti della natura e naturalizza gli uomini in modo da creare un accordo armonico tra cose e persone; è ricco di sonorità regolate da sapienti scansioni interne forse derivate dalla conoscenza e l'amore per la musica (se non avesse fatto lo scrittore sarebbe stato, è lui a confessarlo, un cantante d'opera); adopera le parole come il pittore i colori della tavolozza e lo scultore i colpi di scalpello.

Ma la bellezza della scrittura, la sua intricata ricchezza, si sovrappone alla bellezza del paesaggio e rischia di oscurarlo come fa da intralcio allo scorrere degli eventi che non appaiono mai del tutto convincenti al lettore.

Caro Enzo, tu hai scritto un bel romanzo di memorie, di recupero di un'infanzia non qualunque ma l'hai affondato nell'ambizione di un affresco totale che raccontasse la controversa recente storia di questo nostro (buffo) Paese.

«LA CASA DI PETER PAN»
DA OGGI IN 45 SCATTI

Inaugura oggi a Roma (Caveau del Museo del Corso, ore 18) «La Casa di Peter Pan» di Pino Rampolla, una mostra fotografica che espone fino al 14 ottobre 45 fotografie in bianco e nero. Gli scatti realizzati dal fotografo e volontario dell'omonima Associazione raccontano la vita all'interno della Casa dove vengono ospitati bambini malati di tumore non residenti a Roma in cura presso l'Ospedale romano «Bambin Gesù». L'ingresso alla mostra, in collaborazione la Fondazione Cassa di Risparmio di Roma, è libero.

pionieri

BUZZATI, LA CONTAMINAZIONE COME METODO

Stefano Pistolini

È insolito e stimolante il modo in cui i Comuni di Belluno, Feltre e Limana e l'Associazione Internazionale Dino Buzzati hanno voluto celebrare il trentesimo anniversario della morte dell'autore del *Deserto dei tartari*: ricordare il Buzzati a fumetti. Del resto per Buzzati - per lui che il successo l'aveva conosciuto presto (negli anni Trenta aveva pubblicato in rapida successione *Barnabo delle Montagne*, *Il segreto del Bosco Vecchio* e soprattutto *Il deserto dei Tartari*) - il problema essenziale era trovare stimoli, voglia, spinte che lo tenessero lontano dai brutti pensieri suggeriti dal tran-tran e motivassero ancora una volta la purezza della concentrazione e lo sforzo della creatività. Allo stesso scopo aveva lasciato che la propria scrittura s'incanalasse prevalentemente nel solco cangiante del racconto e frequentava con piacere le redazioni dei giornali - che a parole l'annoiano, ma dove in realtà si riforniva di sfide da affrontare nell'arte della rappresentazione, si trattasse di un reportage da

una terra lontana, di un Giro d'Italia o meglio ancora di un qualche esigente segno della modernità. Basta leggere la prima pagina del *Corsera* quando a modo suo eccolo raccontare delle sventure dell'Apollonio 13: «Era ieri una mattina bellissima. Da Milano, come capita di rado, si vedevano risplendere nitidi il Resegone, le Grigne, laggiù a sinistra il Monte Rosa. Finalmente il sole, le gemme sugli alberi, la primavera. La città si era svegliata di buona lena. La fiera. Valanghe inusitate di macchine. Un senso di vita, un soffio di ottimismo. Ed ecco una incerta ingrata voce serpeggiare per la città. L'Apollonio 13. Ma come? C'è qualcosa che non va?». Vengono i brividi a scorrere le righe dove Buzzati ricama sapientemente tra la coscienza dei luoghi e il contesto del proprio divenire e l'improvviso, elettrizzante moltiplicarsi degli orizzonti possibili, quelli che dal Resegone salgono su a perdersi fra le stelle, tra le fantasie e le insidie misteriose, in un felice e preveggenze matrimonio tra spirito locale e afflato

globale. Insomma Buzzati si è già gettato con gioia - in una Milano culturalmente febbrile che lo spingeva a farlo - nelle braccia dell'esperienza nuova: la contaminazione. E dopo che per tutta la vita della propria fantasia visionaria aveva fatto il principale motore produttivo, a sessant'anni suonati eccolo rimettersi in discussione, captare i segnali in circolo nell'aria, soprattutto quelli provenienti dalla scuola fumettaria milanese dove già si stanno alimentando a vicenda scorie provenienti dalla pop art, dal cinema americano d'azione e dal polar francese, esperimenti fotografici. Buzzati va a esplorare la terra di Diabolik e di Kriminal, di Valentina e Barbarella, prova a sintonizzarsi con le stravaganti cronache del contemporaneo pubblicate da Linus e dintorni. Dal viaggio torna col suo *Poema a Fumetti*, un miracolo di equilibrio, puntellato com'è tra scrittura, mito, pittura, montaggio filmico, riconsiderazione del colore, sovrapposizione del tratto su una base fotografica. Ma l'accoglienza riservata a questa

operazione spericolata è tutt'altro che entusiasta. Pochi s'infiammano nel sostenere il gusto dello scavalco dei generi che Buzzati propone con tanta disinvoltura. Per gli altri è il capriccio di un intellettuale stanco, un'immersione nel kitsch di un ingegno che dovrebbe risolversi per ben più alte finalità. A Buzzati interessa soprattutto tradurre in un linguaggio nuovo e ancora senza nome (di postmoderno si sarebbe parlato quasi vent'anni dopo) il battito creativo sincronizzato su una società in veloce rincorsa evolutiva, della quale, del resto, proprio la Milano del miracolo economico e dei «giovani pensanti» era il segno macroscopico. Così ora, rivisitare questo esperimento solitario eppure straordinariamente percettivo dell'aria del suo tempo è un'operazione gradita e rivelatrice. Anche se, inevitabile dirlo, riaffiorerà subito quella pericolosa nostalgia per l'intellettuale del Novecento che Buzzati incarna con tanta proprietà e di cui mai come adesso si percepisce la mancanza e il bisogno.

Tutti gli alter ego di Boccalone

Enrico Palandri: una raccolta di saggi per parlare di sé attraverso i suoi autori di riferimento

Roberto Carnero

Non è detto che sia compito degli scrittori offrire analisi degli aspetti teorici del proprio lavoro. Per questo ci sono i critici, gli storici della letteratura. Quando però un autore decide di affrontare una riflessione di questo tipo, può anche cogliere nel segno, finendo magari per dire cose più interessanti di quelle che direbbe un «interprete» di professione. A volte, infatti, gli autori possiedono un'insospettata consapevolezza ideologica del loro lavoro. E quanto accade felicemente in questo libro di saggi di Enrico Palandri. Possiamo affermare senza tema di smentita che, se escludiamo il compianto Pier Vittorio Tondelli, è la prima volta che uno scrittore della generazione degli anni Quarantenni - quelli che negli anni Ottanta la vulgata critica etichettava come «nuovi narratori» o «giovani scrittori» (De Carlo, Piersanti, Tamburini, Del Giudice, Busi, ecc.) - interviene in maniera sistematica sul proprio lavoro in una prospettiva di indagine «auto-critica» e storico-letteraria. In realtà Palandri - che nel 1979 ebbe l'avventura di aprire quella stagione narrativa con il romanzo *Boccalone* - non parla di sé in maniera diretta, ben-

si attraverso delle «icone» che sono i suoi «auctores» di riferimento: Leopardi, sorta di alter ego dello scrittore, doppio in cui specchiarsi e da cui prendere le distanze, Calvino, con il quale non si può non fare i conti anche oggi che forse il postmoderno è finito, ma anche classici apparentemente più ingessati nel canone - Nievo o Manzoni - dei quali Palandri è in grado di mostrare la forza di dirompente rottura e, quindi, la carica di attualità.

Qui avrà influito il lavoro quotidiano di Palandri: oltre che autore di bei romanzi - dopo *Boccalone*, *Le pietre e il sale*, *La via del ritorno*, *Le colpevoli ambiguità di Herbert Markus*, *Angela prende il volo* -, docente di letteratura italiana all'Università di Londra, dove è «writer in residence». C'è poi un padre vicino, o meglio un fratello maggiore, come Gianni Celati, vero e proprio «mentore» negli anni della formazione al Dams di Bologna (si era negli anni Settanta, intorno al fatidico 1977) e poi compagno di viaggio in quell'avventura esistenziale, prima che professionale, che è la scrittura per veri scrittori. Ma il tono del libro non è quello di un nostalgico ripasso di come si è diventati scrittori, per quanto l'avventura autobiografica sia il filo rosso che lega i diversi momenti del rapporto con la letteratura. È significativo che, in barba ai criteri bibliografici accademicamente accreditati, i testi di cui l'autore si è servito sono citati non nella migliore edizione disponibile e neppure in versione originale, bensì sulla base delle letture che effettivamente ha fatto nel corso degli anni.

Le questioni affrontate nel volume sono molte e complesse. Centrale - non pare casuale la collocazione esattamente a mezzo del libro - è un saggio intitolato *Lo stile necessario*. La definizione che dà Palandri di stile dice molto sul



Un disegno di Cathy Josefowitz

suo modo di intendere la letteratura: «L'attrito tra la biografia, la vita concreta di ognuno di noi e gli orizzonti più ampi e immaginari che ci si apre attraverso la lettura, quanto e come ci si è informati sulle condizioni della propria lingua e del mondo letterario, i lessici che si sono digeriti, tra i libri, in famiglia e nelle osterie, danno a ognuno quel particolare tono di voce che fa lo stile».

Da qui l'insofferenza nei confronti di tutti coloro i quali - scrittori e critici - concepiscono lo stile come «pirotecnica, giochetti di parole, esibizionismo». Il loro errore è quello di dimenticare il fondo reale, autentico, quel sostrato che determina l'aspetto linguistico dei testi. È una polemica neanche troppo velata con quelle poetiche - dalle varie avanguardie a certo postmoderno ludico e combinatorio - che nel Novecento hanno fatto dello stile, appunto, un feticcio. Ed è la rivendicazione di un modo di fare narrativa che Palandri ha sperimentato in prima persona: scrivere non per mestiere ma per necessità, come è avvenuto nei suoi libri, in cui, al di là della riuscita artistica dei singoli testi che può essere di volta in volta discussa, ha avuto il merito di sperimentare sempre nuove idee e nuove forme, a partire da qualcosa di urgente che aveva da dire. Il che dovrebbe essere il prerequisito di ogni operazione di scrittura letteraria; ma non sempre è così.

Da questa concezione del romanzo discende la riflessione sulla metafora, che occupa un altro importante capitolo del libro: e non è un'indagine di tipo retorico, affondando invece le radici nell'esperienza dello scrittore, perché, ancora una volta, «lo stile in sé, come fatto puramente linguistico, non è concepibile, come se si potesse cantare senza cantare nulla, cantare in sé». È vero che non c'è mai niente di

nuovo sotto il sole, che qualcosa ci sembra originale solo perché ci siamo dimenticati che è già stato detto. Eppure il compito del vero scrittore è quello di rimescolare gli ingredienti, di amalgamarli, come fa la betoniera: un'altra metafora per parlare di metafore. Certo, perché tutto questo possa essere decodificato occorre una critica in grado di uscire dai suoi vietati cliché per interrogare i testi su quello che possono offrirci.

L'ultimo affondo di Palandri, in questo pamphlet a metà tra studio e militanza, è riservato proprio ai critici: non il rifiuto del dialogo, come spesso sembrano fare, in modo un po' autistico, gli scrittori più giovani; piuttosto l'invito a prendere sul serio quanto si produce oggi, ad attrezzarsi a leggere il romanzo di un contemporaneo come si legge Dante o Tasso, istituendo «una profondità di sguardo che attraverso il lavoro letterario illumini il modo in cui immaginiamo il mondo e rappresentiamo noi stessi». Che poi sarebbe il senso della letteratura.

La deriva romantica
Ipotesi sulla letteratura
e sulla scrittura
di Enrico Palandri
Interlinea
pagine 132
euro 15

Non si può non fare i conti con Giacomo Leopardi, Italo Calvino, Ippolito Nievo, Alessandro Manzoni e Gianni Celati



Lo stile non è «pirotecnica, giochetti di parole, esibizionismo». Bisogna scrivere per mestiere non per necessità



Argan, la buona politica dei beni culturali

Giuseppe Chiarante

in sintesi

Viene presentato oggi a Roma in

Campidoglio (Sala della Protomoteca, ore 17), alla presenza del sindaco Walter Veltroni, il numero speciale degli «Annali» dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli intitolato «Giulio Carlo Argan. Storia dell'arte e politica dei beni culturali», dedicato al grande storico dell'arte scomparso dieci anni fa. Il volume (Graffiti editore, pagg. 224, euro 20) contiene una serie di contributi redatti in occasione di alcuni convegni dedicati ad Argan ed una ricca appendice con suoi materiali autografi. Qui accanto pubblichiamo alcuni stralci di un intervento di Giuseppe Chiarante.



Giulio Carlo Argan

nata dalla consueta logica del burocratismo centralista e statalistico. Per questo Argan, nell'affrontare i problemi della riforma, indicava come prioritaria l'esigenza di rompere l'appiattimento e l'inerzia burocratica che erano la conseguenza più evidente di un ordinamento di tipo centralistico. A tale esigenza rispondeva, almeno in qualche misura, la proposta formulata dalle Regioni (e che Argan parzialmente accoglieva, superando le iniziali critiche e diffidenze) di un ampio trasferimento di competenze verso il mondo delle autonomie locali, in particolare verso i Comuni. In considerazione del ruolo essenziale che le città, grandi e piccole, hanno avuto tradizionalmente nella storia della cultura artistica italiana. Ma soprattutto Argan sottolineava la validità di una soluzione (in parte già formulata dalla commissione Franceschini negli anni sessanta) che riducesse il ruolo del ministero a compiti di vigilanza e di programmazione politico-finanziaria: organizzando invece l'amministrazione dei Beni culturali - secondo un modello già largamente sperimentato in campo scientifico col Consiglio nazionale delle Ricerche - nelle forme di un ordinamento autonomo, con un ruolo preminente assegnato, da un lato, a un Consiglio nazionale eletto dai funzionari scientifici e dal mondo universitario e, d'altro lato, alle strutture tecnico-scientifiche così degli Istituti centrali come delle istituzioni periferiche (Soprintendenze, Archivi, Biblioteche, ecc.).

(...) La seconda scelta che emerge dal progetto di riforma proposto da Argan (...) riguarda il concetto stesso di bene culturale da tutelare, che è assai più esteso - in coerenza con la molteplicità dei suoi interessi e con la modernità della sua sensibilità culturale - del-

l'antica nozione delle «antichità e belle arti». Naturalmente per Argan rimane essenziale il fatto che l'Italia dispone di un patrimonio archeologico, monumentale, storico e artistico che - nonostante i guasti, spesso irreparabili, prodotti da uno sviluppo in troppi casi dominato dalla logica di un malinteso interesse economico - rimane in ogni caso di eccezionale valore; e che perciò «è doveroso tutelare - come è scritto nell'introduzione della sua proposta di legge - non solo per quel che rappresenta per il nostro popolo, ma come obbligo nei confronti di tutta la cultura mondiale».

Ma sempre in quell'introduzione egli nota altresì, traendone nell'articolazione della proposta di riforma le necessarie conseguenze istituzionali e operative, che «al di là di ciò che tradizionalmente viene preso in considerazione quando si parla di patrimonio culturale, vi sono intere categorie di beni - quelli linguistici e demotanoantropologici, quelli scientifici e naturalistici, quelli riguardanti la storia della scienza e della tecnica, gli orti botanici, i parchi naturali e così via - che oggi sono in Italia gravemente trascurati e debbono invece essere riportati a pieno titolo sotto il concetto di bene culturale» e

di conseguenza essere sottoposti a tutela. Ma anche in un altro senso - ed è questa la terza scelta particolarmente importante per la revisione della legislazione di tutela - Argan sottolineava la necessità di intendere in modo più comprensivo la nozione di «bene culturale»: ossia nel senso di superare l'idea di una politica di tutela imperniata sulla salvaguardia del singolo bene o tutt'al più delle sue immediate adiacenze (come era, in pratica, nella legislazione del '39) prendendo invece in considerazione sia il più ampio contesto in cui il bene è inserito, sia il tessuto urbano di cui esso fa parte (non va dimenticato, al riguardo, che Argan era stato fra o promotori della battaglia per i centri storici) sia, infine, il più generale rapporto con l'ambiente storico-naturale e con il territorio. (...)

Mi pare opportuno concludere con una riflessione sul rapporto tra le linee di riforma dell'ordinamento e della politica dei beni culturali proposte da Argan e le scelte che sono state invece messe in atto in questi anni, sino agli orientamenti attuali della politica in questo campo. È noto che anche il governo di centro-sinistra ha scelto un percorso riformatore diverso da quello prospettato da Argan. Esso non solo ha innanzitutto preferito l'unificazione dei Beni culturali con lo Spettacolo anziché quella con l'Università e la Ricerca scientifica, privilegiando così un'analoga superficiale (il «consumo» di cultura) rispetto a quella più sostanziale dell'approfondimento della ricerca e delle conoscenze. Ma soprattutto ha puntato sull'ipotesi di un Ministero «forte», con un marcato accentramento di poteri decisionali, scartando invece la soluzione di dare un ordinamento autonomo e imperniato sulle strutture scientifiche e tecniche all'amministrazione dei Beni culturali. (...)

L'avvento dell'attuale governo ha impresso alla politica dei Beni culturali e dell'ambiente una torsione decisamente negativa, ponendo non a caso in atto orientamenti nettamente contrari rispetto a quelli sostenuti da Argan. Penso in particolare alla generale riduzione degli stanziamenti per la cultura e per i Beni culturali; all'impostazione economicistica e privatizzante data, a partire dalla legge finanziaria per il 2002, a tutta la discussione sulla gestione del patrimonio culturale; alla tendenza a separare i musei, come luogo di consumo di cultura, dalle Soprintendenze territoriali, rompendo così in tanti casi quel legame col territorio che costituiva una straordinaria ricchezza della tradizione italiana; penso infine alle leggi sulle infrastrutture, sui lavori pubblici, sull'ambiente che rischiano di aprire varchi assai pericolosi alla devastazione dei centri storici, del paesaggio, dei beni ambientali e naturalistici e alla svendita dello stesso patrimonio demaniale.

In sostanza, dopo che il centro-sinistra aveva sciupato l'occasione di trovarsi al governo per dare con maggiore decisione forza, autonomia, vigore tecnico e scientifico alla politica e all'amministrazione della tutela, è oggi attuale il pericolo che riprenda a pieno ritmo una politica di sviluppo regolata dalla sola convenienza economica e inevitabilmente destinata (...) ad essere una cattiva politica del patrimonio culturale e dell'ambiente. La manifestazione forse più evidente di questo pericolo è la tendenza a lasciar progressivamente depere l'Amministrazione dei Beni culturali, trasferendo invece verso l'esterno, in misura crescente, le funzioni da essa esercitate.

Proprio per questo è essenziale riprendere con chiarezza la battaglia culturale e morale per la difesa di quello che senza dubbio è un patrimonio fondamentale del nostro paese, è una sua inestimabile ricchezza. Ed è importante riprendere questa battaglia a partire dai punti più alti della riflessione su questi problemi: punti alti quali sono senza dubbio quelli che ci sono forniti dagli insegnamenti, ancor oggi più che attuali, che troviamo nell'opera di Giulio Carlo Argan.

Giorni di Storia

8 ottobre 1931



L'8 ottobre 1931 la "Gazzetta Ufficiale" pubblica le nuove norme sull'istruzione universitaria. L'articolo 18 delle "Disposizioni sull'istruzione superiore" contiene il testo del giuramento in cui per la prima volta, come voleva il Duce, il riferimento al regime fascista non era «meramente aggiuntivo, ma essenziale». Un vero e proprio giuramento ideologico quindi, in cui - confondendo Patria e Regime - poche, pesantissime parole, metteranno tutti i docenti delle università italiane di fronte a un grave dilemma: «Giurare o rifiutarsi?». E soprattutto segneranno per sempre i destini di alcuni di loro. Oltre mille duecento docenti, in cattedra nelle università italiane, giurarono. Dodici rifiutarono. Mussolini e il direttore ispiratore del giuramento, il filosofo Giovanni Gentile, suggellarono con un trionfo quella che - soprattutto dagli anni 1927-1929 - era diventata una vera e propria campagna di fascizzazione dell'università italiana. Ma le cose, solo poco tempo prima, erano andate ben diversamente.

È il 1925, Benedetto Croce e Giovanni Gentile si sono ormai lasciati alle spalle la vecchia amicizia e il comune sodalizio culturale. Il progressivo imposi dell'autoritarismo fascista è certo elemento decisivo nell'allontanamento tra i due. Croce, ormai dolente oppositore di un regime precedentemente accettato, e Gentile, nei panni di influente consigliere della politica culturale fascista, si rivolgono alla comune platea dell'intellettualità italiana. Il 21 aprile 1925 viene redatto il "Manifesto degli intellettuali del fascismo" che, per mano di Gentile, ma corretto dallo stesso Mussolini, ribadisce la volontà di superare tramite il fascismo - che si presenta come azione, ma anche come «atteggiamento spirituale» - l'idea di un'Italia decadente, dal dilagante individualismo e dalla vita pubblica asservita al particolare. Duecentocinquanta sono i sottoscrittori del manifesto fascista. La pronta risposta che appare il 1° maggio su "Il Mondo", nella forma del cosiddetto "Manifesto Croce" e in sintonia con importanti voci della cultura europea come Ortega y Gasset e Thomas Mann, esprime preoccupazione e sdegno verso chi tradisce l'autonomia della cultura e «pretenderebbe piegare l'intellettualità a funzioni di strumentum regni». Il gruppo dei firmatari dell'appello di Croce sarà molto ampio e, come riconosce la stessa stampa fascista, ben più autorevole di quello avversario. Ma soprattutto, gli atenei di tutta Italia sottoscriveranno compatti la protesta. Eppure, appena sei anni dopo, alla faticata prova del giuramento di fedeltà al fascismo, ben poche università - solo

Fedeltà al Regime con 12 firme mancanti

L'8 ottobre 1931 alcuni docenti universitari rifiutarono il giuramento imposto da Mussolini

il testo

«Giuro di essere fedele al Re, ai suoi reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante ed adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti la cui attività non si concili con i doveri del mio ufficio».

Roma, Perugia, Pavia, Milano e Torino - oseranno ribadire il loro dissenso. «Così», ricorderà Gaetano De Sanctis, «di circa quattrocento firmatari del manifesto Croce, soltanto undici fecero onore alla loro firma». Evidentemente il peso del crescente autoritarismo del regime aggravato dal vento della «normalizzazione» si fece sentire. In realtà, i veri garanti del «successo» dell'iniziativa - con la quale Gentile, come confessò a De Sanctis, volle ritagliarsi una rivincita personale su Croce - furono gli stessi Pio XI, Benedetto Croce e Palmiro Togliatti che ben avrebbero potuto, e forse dovuto, osteggiarla. Pio XI, che pure aveva criticato il giuramento del Partito fascista, in questa occasione - ottenuta l'esenzione per i docenti della Cattolica di Milano - fece pubblicare un comunicato in cui si dichiarava che

i giornali d'allora

«Undici su mille duecentoventicinque. Fa ridere! Sinceramente vorremmo che fossero altrettanti i malati in confronto ai sani, i rachitici a paragone con i fisicamente robusti, i deficienti con gli intelligenti, i disonesti di fronte ai virtuosi...».

"IL POPOLO TOSCANO", 20 dicembre 1931.

«Fuori dalle nostre Università, fuori dai nostri laboratori, fuori dall'Insegnamento Italiano, fuori, fuori!».

"IL BARGELLO", 31 dicembre 1931.

«Confidiamo nell'erompente fede fascista dei gruppi universitari. È fatale che i giovani, nel campo della passione politica, siano all'avanguardia, e insegnino moltissime volte la strada agli anziani».

"IL POPOLO DI LOMBARDIA", 2 gennaio 1932.

«grande è la differenza tra un giuramento e l'altro» e «l'espressione "Regime fascista" può e deve nel caso presente aversi equivalente all'espressione «Governo dello Stato» a cui si deve «fedeltà e obbedienza, salvi s'intende (...) i diritti di Dio e della Chiesa».

Se molti professori cattolici si avviarono al giuramento con la coscienza più leggera, anche gli iscritti al Partito comunista clandestino furono invitati a prestare il giuramento, per non abbandonare le posizioni all'interno delle università. Che dire poi se lo stesso Croce, pur certamente deplorando il documento, non si sentiva «di esortare voi altri a non dare il giuramento, perché voi siete in pericolo e io no, perché non sono professore e mi protegge la immunità senatoria». Anzi, esortava i professori che gli si rivolgevano per un consiglio, ricordiamo per tutti Luigi Einaudi, a rimanere in cattedra, per «continuarsi il filo dell'insegnamento secondo l'idea della libertà». Molti furono i docenti che, in preda a grande sconcerto, confidavano a De Sanctis, spesso con le lacrime agli occhi, la propria amarezza per un gesto che li avrebbe privati della dignità, ma al quale si sentivano costretti dal bisogno economico e dall'incertezza per il futuro delle proprie famiglie. Anche un antifascista come Piero Calamandrei alla fine, avvilito e con il cuore straziato, come ricorda il figlio, accettò per non abbandonare il suo «posto di combattimento», cioè l'insegnamento. Un gran numero di professori firmerà, certo, ma a denti stretti, esprimendo precise riserve, manifestando solennemente il proprio impegno - come fece Edoardo

Volterra - a «non mutare le basi e l'indirizzo del mio insegnamento», oppure come Tullio Levi-Civita, pronto «a dichiarare che non mi considero impegnato a manifestazioni di indeole politica». Riassume il sentimento

e l'atteggiamento di molti il gesto antico e teatrale di indignazione di Alfredo Galletti che firmò tenendo infilato il guanto e gettando infine con violenza la penna sul tavolo con schizzi di inchiostro ovunque.

Eppure, le riserve, le retrosie, i distinguo sfumano di fronte alla perentorietà delle cifre, le uniche che contassero davvero per la propaganda del regime. Solo dodici firme mancanti su più di mille duecento effettive vuole dire quasi tutti. Ma in quel «quasi» si concentrò e divenne tangibile l'estrema riserva di orgoglio e di eroismo di una generazione di maestri e intellettuali che pur solo nell'esempio di dodici uomini «irregolari», seppe difendere la libertà di pensiero e di ricerca, resistendo ai violenti modelli di uniformità e di irragionevolezza dell'intellettualità che si andavano imponendo.

Non erano pericolosi sovversivi, ma «uomini normali»: De Sanctis, i Ruffini padre e figlio, Nigrisoli, Martinetti, Buonaiuti, Carrara, Venturi, Volterra, Levi Della Vida, Errera, Luzzatto

«Un giuramento così non mi sento di farlo e non lo faccio»

«Ho un'invincibile ripugnanza per il bel gesto! (...) Se potessi scivolare via con qualsiasi pretesto, la cosa mi sarebbe assai più facile».

Le parole di Edoardo Ruffini, il più giovane tra i professori che rifiutarono il giuramento, possono valere per tutti i suoi dodici compagni (per la stampa fascista furono solo undici perché undici erano i professori ordinari). I loro «no» sono pronunciati con innata riserva verso il *beau geste*, con elegante diffidenza verso ogni clamore e spettacolarizzazione. Sbagliato vederli come «pericolosi sovversivi» o incalliti attivisti politici. Impossibile anche ricondurli a un'unica estrazione sociale, fede o cultura: gli altoborghesi si mescolano ai figli di commercianti, gli ebrei agli anticlericali e ai cattolici devoti, i repubblicani ai monarchici. Furono semplicemente uomini dal radicato civismo, dalla forte moralità e dotati certamente, questo sì, di un'indole ribelle e incline al moto anticonformista. A cominciare da Gaetano De Sanctis che - come il padre ufficiale papalino renitente a dichiararsi fedele a una Roma ormai capitale d'Italia - fu fermissimo nel suo rifiuto di quel «giuramento che vincolò a menomi in qualsiasi modo la mia libertà interiore», così come risoluto fu nel valutare duramente coloro che «si coprono di vergogna giurando». O dal vecchio e combattivo Bartolomeo Nigrisoli, che all'età di 73 anni non si scompose all'idea di essere allontanato dalla cattedra di chirurgia, lui che, ufficiale medico durante la Grande Guerra, non si era lasciato intimidire neanche da re Vittorio Emanuele III incontrato per caso in trincea e a cui, interrogato su come andassero le cose, aveva bofonchiato senza falsi ottimismo: «Un disastro Maesta. Qui muoiono tutti...». E quindi, «Giuramento simile io non mi sento di farlo e non lo faccio», esclamò semplicemente. Poi, ancora, il filosofo Piero Martinetti ed Ernesto Buonaiuti il prete modernista che, dopo aver sfi-

dato l'autorità della Chiesa ed esserne uscito scomunicato e sospeso a divinis, non si cura di farsi portar via dallo Stato italiano anche la cattedra di storia del cristianesimo. Scriverà al rettore dell'università di Roma: «a norma di precise prescrizioni evangeliche (Matteo v. 34) reputo mi sia vietata qualsiasi forma di giuramento». Eroica anche la figura di Mario Carrara, assistente di quel Cesare Lombroso emarginato dalla co-

munità scientifica. Si distingue nella sua imperturbabile purezza intellettuale scrivendo al ministro: «Abituato all'attribuire al giuramento la serietà dovuta, non ho sentito di potermi impegnare a dare intonazione, orientamento, finalità politiche alla mia attività didattica». Il primo esternarsi di sentimenti antifascisti che in seguito lo porteranno addirittura in carcere. Il prestigioso docente di medicina legale e antropo-

logia criminale, festeggerà - «signorile», ricorda il figlio, «pur nel neglìe che i regolamenti prescrivono...» - il suo settantesimo compleanno prigioniero in quelle "Nuove" di Torino in cui i «suoi» detenuti lo hanno visto per tanti anni al lavoro. In alcuni casi negare la propria firma è l'ennesima, scontata risposta di fieri e manifesti oppositori del regime. Per Francesco Ruffini, ex ministro dell'Istruzione, preside della facoltà di

giurisprudenza e rettore dell'ateneo torinese, è la prevedibile conclusione di un'attività vigorosamente antifascista. Di Lionello Venturi, costretto dal rifiuto a lasciare l'Italia, Lalla Romano dirà: «(...) con Venturi l'antifascismo non occorreva dichiararlo: era inteso».

Le conseguenze non si limitavano alla perdita di cattedre e incarichi o radiazioni dall'albo (Edoardo Ruffini dall'albo degli

avvocati), ma comportavano divieti e persecuzioni, stretta vigilanza poliziesca e infiniti controlli per i passaporti. Vito Volterra, Giorgio Levi Della Vida, Giorgio Errera, Fabio Luzzatto, provenienti da famiglie ebraiche, conosceranno a causa del loro rifiuto l'esilio e l'emarginazione ancor prima dei rigori delle leggi razziali.

Eppure ciò che oggi appare un gesto epico e ribelle, venne dai dodici sempre motivato con sobria modestia. Non solo, comune a tutti loro fu la sensazione di non essere stati all'altezza della situazione, di avere vissuto un momento importante da uomini normali, anzi «mediocri», dirà Levi Della Vida. Forti di una scelta che non vuole essere *exemplum*, non vuole far nascere speranze o illusioni di cambiamento, chiusa com'è nella volontà intima di ricostruirsi una dignità, di riprendere a governare da sé stessi la propria vita. Eppure, proprio mentre scendono per sempre dalla cattedra, non possiamo, oggi, non vederli maestri ancor più grandi. «I miei maggiori», li chiamerà Alessandro Galante Garrone, dal titolo del libro con il quale ne tramanderà con affetto i nomi e il ricordo.

pagina a cura di Giacomo Sanna

Scherni e insulti, così gruppi universitari e giornali governativi sugli 11 «no». La solidarietà viene invece da 1.500 tra i più importanti intellettuali del tempo

Il coro fascista: «Fuori dall'insegnamento italiano»

Polemici, irridenti, beffardi i commenti delle testate fasciste all'indomani dei risultati del giuramento. Incassato dal mondo accademico italiano un consenso superiore alle aspettative, il regime, attraverso i suoi organi di stampa si premura di respingere ogni tesi di «ingiusta violenza». Aldo Valori sul "Corriere della Sera" fa notare che «i docenti, tranne un minuscolo gruppo di dodici, hanno volentieri giurato». Il giornale romano "Il Tevere" si dichiara sinceramente dispiaciuto per «gli allarmisti e scardalisti», che vaticinavano massicce astensioni, dato che solo undici avevano rifiutato il giuramento. «Tutto qui? Tutto qui», riporta il "Bollettino della Scuola" di Roma. «Sublimato all'un per mille», titola il 20 dicembre 1931 "Il Brennero" di Trento, perché certamente anche una sostanza venefica, se diluita all'uno a mille diventa innocua, scrive l'autore, e sottolinea che gli undici se non ci fossero stati si sarebbero dovuti inventare perché ben si confacevano ad un regime nato da una rivoluzione, peccato solo - concluderà poco oltre - che questi undici avrebbero lasciato l'università spontaneamente e non

presi a calci dai fascisti come meritavano. Nel novembre del 1931 Mario Carrara raggiunge a Ginevra il cognato Guglielmo Ferrero e, con Gina Lombroso, il marito e la figlia di questa, stende l'appello di protesta indirizzato all'Istituto internazionale di cooperazione intellettuale operante a Parigi nell'ambito della Società delle Nazioni. Grazie all'ampia rete di relazioni che Carrara e Ferrero mantengono all'estero, in pochi mesi si raccolgono numerose adesioni. Quasi mille duecento i firmatari tra insegnanti, giornalisti, intellettuali.

Tra essi Miguel de Unamuno, docente a Salamanca, John Dewey delle Columbia University, Bertrand Russell. Le condanne sono nette. Il filologo Albert Dauzat parla di «una ignominia», "The Economist" del 26 dicembre riguarda i dodici scrive che «il mondo deve portare ad essi gratitudine per la testimonianza agli ideali di libertà e dell'onestà intellettuale». La stampa fascista contrattacca. La petizione degli intellettuali è definita «ridicola», «illecita», «arbitraria ingerenza», «infantile insolenza». "Il Messaggero" considera le reazioni internazionali «un'intrusione mole-

sta» nelle «cose di casa nostra». "La Gazzetta del Popolo" vede nella difesa dei dodici obiettori l'adesione tenace ad antiche e superate tradizioni «secondo cui le università statali sono luoghi dove ancora sopravvivono i diritti medievali dell'immunità, dell'asilo e della libertà per studenti in sciopero e professori contestatori».

Il 6 novembre 1931 Albert Einstein, sollecitato dall'amico Francesco Ruffini, scrive al ministro della giustizia italiano Alfredo Rocco: «(...) la ricerca della verità scientifica, distaccata dagli interessi pratici della vita quotidiana, dovrebbe essere sacra per qualsivoglia potere statale, ed è sommo interesse di ognuno che gli onesti servitori della verità vengano lasciati in pace. E senz'altro nell'interesse dello Stato italiano e della sua reputazione nel mondo». Rocco, invece di rispondere personalmente, incarica uno dei suoi allievi. Ad Einstein non resterà che annotare nel suo diario: «Eccellente risposta in tedesco, ma la cosa resta comunque una idiozia da gente incolta», e poi profeticamente: «Bei tempi ci aspettano in Europa».

bibliografia

La memoria e le vicende dei dodici docenti universitari che rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo in:

Giorgio Boatti, *Preferirei di no, Einaudi, Torino 2001*
Alessandro Galante Garrone, *I miei maggiori, Garzanti, Milano 1984*
Helmut Goetz, *Il giuramento rifiutato, La Nuova Italia, Milano 2000*

La Lega pagana e il crocifisso

Dietro la crociata di Letizia Moratti c'è il partito di Bossi, lo stesso pronto ad appoggiare leggi xenofobe e ad esaltare la purezza della razza padana

FABIO BACCHINI

Molto si è detto a proposito della proposta del governo di ingiungere l'esposizione del crocifisso in tutti i luoghi pubblici e in particolare nelle aule scolastiche. Un aspetto, tuttavia, è rimasto, curiosamente, ignorato. La proposta di rendere obbligatorio il crocifisso, infatti, non viene da un partito o da un esponente notoriamente schierato in difesa di posizioni cattoliche. Piuttosto (come ha ricordato con stupore Pietro Scoppola su "La Repubblica"), è la Lega che si sta battendo per l'attuazione di questa crociata interna, ed è Letizia Moratti che l'ha prontamente recepita. Così, a voler vedere trionfare il simbolo del sentimento cristiano, della tolleranza e del sacrificio altruistico, è - non è incredibile? - il partito che compie riti pagani di sapore nazionalistico e di stile wagneriano-hitleriano, il partito che desidera ricacciare «gli immigrati rompicoglioni» fuori dei confini nazionali, il partito che tenta di far passare leggi xenofobe ma che al limite è pronto a scacciare lo straniero di legge impura anche anticipando le leggi e ricorrendo a calci, pugni e sassi.

Poiché Gesù non è precisamente un modello di violenza verso il bisogno o di esaltazione della purezza della razza, il commentatore politico si chiede perplesso perché proprio la Lega si faccia paladina di questa iniziativa. Bossi non è un uomo di cui diremmo che si farebbe crocifiggere per garantire la salvezza di tutti gli esseri umani della Terra (compresi gli «sporchi africani» e gli «islamici cornuti e bastardi», come amano esprimersi lui e i suoi seguaci). Perché proprio lui si batte ora per il crocifisso in ogni luogo pubblico? L'unica risposta che viene in mente è che il leghista sia preda di un senso di colpa sfogato male: proprio perché la sua iniziativa politica si riduce al desiderio della bastonata inferta al «lurido negro» o al «terrore», il leghista si sente un po' troppo cattivo anche rispetto la sua poca coscienza, e reagisce con una concessione solo formale ai valori della tolleranza e della fraternità universale. «Ecco qui, me ne frego della sofferenza di chi ha avuto la sfortuna di non nascere a Bergamo o a Treviso, ma una volta all'anno faccio una buona azione e prescivo il crocifisso». Il leghista giudica forse che, co-

si facendo, riuscirà a scusarsi con i vescovi e i cattolici delle botte che tributa agli extracomunitari in cerca di cibo e speranza. In questi atteggiamenti, il leghista è istintivo, quasi animalesco. Il suo comportamento verso i valori cristiani è paragonabile a quello di un padre che prima picchia e umilia il figlioletto innocente (l'ingiustificabile razzismo), e poi concede una riparazione goffa, inadeguata, sbagliata e perfino più offensiva della violenza, comprando al bambino malmenato un inaspettato regalo. Il leghista, forse, è un po' come quello che tradisce la moglie e che, proprio per questo, il sabato la porta a cena fuori. Passiamo al complice della Lega in questa lusinghiera operazione. Letizia Moratti, che annuncia: «Ripoterò i crocifissi in tutte le scuole». Il fatto che la proposta nasca da un partito che inneggia all'odio è solo in apparenza più stupefacente del

fatto che la proposta sia poi accolta con entusiasmo da una persona che si richiama ai valori liberali. Anche qui, occorre forse fare marcia indietro, e ricordare cosa sia il liberalismo. Secondo il liberalismo, esistono diritti della collettività e diritti individuali: ma quelli più importanti sono i diritti individuali. I diritti collettivi possono prevalere sui diritti individuali solo se questa prevalenza è mirata alla protezione di altri diritti individuali (la protezione e promozione di tutti i diritti individuali è l'unica funzione dell'esistenza stessa dei diritti collettivi). Alcuni dei più fondamentali diritti individuali sono i diritti alla libertà di pensiero, di espressione, di stampa, di religione. La libertà di religione passa anche per la libertà di abitare in uno Stato che non marchi i luoghi pubblici con i simboli di una religione proposta come «ufficiale»

o «standard». Uno dei valori più alti del liberalismo è il pluralismo, e l'assenza di ogni gesto, da parte dello Stato, che possa essere interpretato come l'acceso dell'imposizione di un modo di vivere, di una posizione morale o di un credo religioso. Il pluralismo delle offerte religiose, e la loro rigorosa parità di fronte allo Stato, garantisce che gli individui siano costantemente liberi di scegliere, e di recedere dalle loro scelte ove le trovino sbagliate. Secondo Mill, avere molte opzioni a disposizione accresce la probabilità che, fra di esse, sia presente quella davvero giusta secondo noi, e che la nostra scelta sia dunque una vera scelta. Inoltre, poiché l'errore è sempre in agguato, la ricchezza del ventaglio delle opzioni - e l'assenza di una preferenza espressa dallo Stato - assicura che si possano correggere i propri eventuali errori, e che in ogni istante si possa aderire al sistema che ci

convince di più, liberi di cambiare idea. Tutti i seguaci del liberalismo disdegnano la pressione, da parte dello Stato, affinché un sistema di valori prevalga sugli altri. Anche se lo Stato fosse certo che un particolare sistema di valori sia oggettivamente migliore degli altri, potrebbe tuttavia essere in errore - e, appunto, ciò che alla lunga protegge dagli errori è il pluralismo e la libera scelta, non il monopolio e l'ingiunzione. Per di più, se anche la Moratti fosse convinta che il cristianesimo è un sistema morale migliore degli altri, non dovrebbe tuttavia pensare che imporlo sia la strada giusta per diffonderlo. Nessuno diventa veramente migliore se è costretto a comportarsi bene, senza sceglierlo autonomamente. Come abbiamo sperimentato quasi tutti, la lettura coatta di Manzoni e Dante, a scuola, produce più insofferenza verso questi autori, che il gradimento che meriterebbero. Così, l'idea di imporre il crocifisso allo scopo di farlo amare somiglia all'idea malsana di un corteggiatore respinto che, per farsi apprezzare, ottenga per legge di poter risiedere accampato nel tinello dell'amata.

In tutto ciò, i particolari più inquietanti sono le esclamazioni di giubilo di Baget Bozzo («Iniziativa splendida!»), e l'assurdità dell'unica giustificazione apporata, secondo cui «il crocifisso è un simbolo di tutti, senza distinzioni». Anche Ferdinando Adornato ha detto che il crocifisso è «il simbolo della nazione». Baget Bozzo e Adornato non vedono che il crocifisso non è affatto un simbolo in cui si riconoscono tutti gli italiani: semmai, è un simbolo in cui si riconoscono molti italiani, il quale rimanda poi a valori (la tolleranza, la pace) nei quali, sì, si riconoscono davvero tutti (o quasi tutti) gli italiani. Ma molti italiani si riconoscono nella pace e nella tolleranza senza la mediazione semiotica del crocifisso, e transitando piuttosto per altri simboli, religiosi e non. Anche perché, se dovessimo ordinare di esporre alle pareti dei tribunali, delle scuole e dei commissariati tutti i simboli apprezzati dalla maggioranza degli italiani, dovremmo procedere ordinando di appendere foto di Totò, di Manuela Arcuri e della formazione (cinque accosciati, sei in piedi) che vinse il mondiale di calcio del 1982.

parole, parole, parole di Paolo Fabbri

PROMESSE SPETTACOLARI

Si sospettava che questo governo non promettesse niente di buono. Ma chi s'aspettava che avrebbe cambiato il significato stesso della parola Promessa? Non per decreto legge, almeno per ora, ma nei detti e nei fatti. Promettere significava, anche nel mondo delle sirene politiche, «impegnarsi a fare qualcosa per qualcuno o a dare qualcosa a qualcuno». Atto di parola, modo di comunicare che è anche modo di fare, la Promessa ha una sua forza performativa. Appena pronunciata cambia la situazione in corso, redistribuendo gli obblighi e i diritti: al promettitore incombe il vincolo di mantenere, al promissario (si chiama così!) il diritto di esigerlo. Pensate, per esempio, a come si comportano tutti coloro a cui una Terra è stata... Promessa. È un atto vincolante, ma libero per chi lo compie - non si può essere obbligati a promettere - e vantaggioso per chi lo riceve, altrimenti è uno scherzo o una minac-

cia. È vero tuttavia che, in un'accezione che il vocabolario dichiara arcaica, promettere può esprimere soltanto «il contenuto d'una convinzione personale o d'una previsione fondata». Arcaica? Ma quest'accezione è modernissima, anzi, in un tempo di post-epoche, del tutto postmoderna. L'attuale classe dirigente non si sente affatto obbligata a fare o a dare quello che ha garantito e controfirmato nella lizza elettorale: lo usa come vago presagio, lieve speranza. Ormai si mantengono solo i compromessi! Come al solito, direte: i politici fanno sempre false promesse, per la poca stima che hanno nel valore del loro elettorato. Ma non è più così. Intanto le Promesse, come ogni atto, non sono vero né false, ma efficaci o inefficaci, se mantenute o no. La novità radicale è che nella società teledipendente dello spettacolo non ci si impegna sulla parola o sullo scritto - ne su bianco - ma sull'immagine. Niente

atti, bastano le previsioni, le prospettive, tutte parole, non a caso del mondo visivo. La Promessa è illusione visuale, contratto virtuale in Tv, destinato a creare solo aspettative, parola che contiene la radice «spettare», che dà spettacolo. Altro che i marinai, i quali facevano voti a perdere, ma con la scusa fondata di una tempesta scampata. In un mondo di simulacri - simulacri d'impegni e di speranze - se sono finite le azioni figuratevi le sanzioni! Allora perché non promettere la luna, i mari e i monti, anzi, in epoca di viaggi spaziali, sistemi solari e galassie? La parola progresso è troppo lenta, meglio i grandi progetti che, secondo etimologia, non vanno per gradi ma per gettate e gettiti. Per i nuovi prodighi di promesse creative e presagi televisivi si fa luce un senso nuovo e rovesciato del termine: ogni promessa è debito pubblico e credito personale. Ironia intellettuale? No, osservazione naturalistica, perché è la realtà che è diventata ironica. Hanno promesso tanto futuro agli italiani che, ora che è arrivato, sembra non ci sia più speranza.

Maramotti



segue dalla prima

A Baldassarre il premio Tremonti

Identica lamentazione Baldassarre-Sacà l'hanno alzata sul budget 2002, parlando di deficit «marcherato». Il direttore generale in una intervista, invero un po' confusa, rilasciata in agosto a *Le Figaro* ha quantificato il «buco» ereditato per il 2002 in ben 60 milioni di euro (120 miliardi di lire). Ma, il 3 ottobre, la Rai ha inopinatamente fornito la seguente notizia ufficiale: il pre-consuntivo del primo semestre 2002 dà un risultato utile per 10,5 milioni di euro. Di quel primo semestre siamo in parte responsabili anche noi essendo scaduti a fine febbraio. Rifacciamo un po' di conti: c'era un deficit «occulto» di 60 milioni di euro; dopo i primi sei mesi (di cui due targati Zaccaria,

Cappon, Emiliani e C.), c'è invece un risultato netto pari a 10,5 milioni di euro; dunque in pochi mesi, opla, Baldassarre e Sacà hanno non soltanto rimontato quei 60 milioni di euro di disavanzo ma si sono arrampicati a 10,5 di utile, recuperando quindi 70,5 milioni di euro (oltre 136 miliardi di lire), ricevendo il plauso del ministro competente. Meritano l'Oscar Tremonti della finanza. O della magia.

Non è tutto: in tema di ascolti, il presidente Baldassarre ha affermato che la Rai vince, anzi «stravince» nel periodo, da poco iniziato, di «garanzia». Pier Silvio Berlusconi e Fedele Confalonieri avevano pure gioito per la loro parte. Chi ha ragione? Nei primi nove mesi dell'anno la Rai perde colpi, soprattutto nel prime time dove cede ben 2,18 punti. E meno male che tiene Rai Tre guadagnando qualcosa. Per cui il distacco fra Rai e Mediaset - che un anno fa si misurava in quasi 4 punti - è ridotto ad un misero 1,2 punti. Procedia-

mo: nella prima settimana di «garanzia» (23-30 settembre) i due poli sono di fatto alla pari nel corso della giornata, ma la Tv di Berlusconi si afferma nella prima serata e ancor più nettamente nella seconda (oltre che nella fascia meridiana), con Canale 5 ormai stabile come rete-leader. Rai Due appare in allarmante regresso perdendo 2 punti e mezzo in prima serata; fra le 20,30' e le 22,30', certe volte, precipita addirittura sotto il 10 per cento di share (contro il 13,99 per cento del gennaio-settembre 2001).

A questo punto Baldassarre ha corretto il tiro dicendosi felicissimo dei risultati della sua Rai (naturalmente «di qualità») al mattino e nella mezza serata. Fasce che agli inserzionisti, purtroppo, interessano assai poco. Comunque, beato chi si contenta. Pier Silvio e Fidel possono brindare tranquilli. Grazie dell'ospitalità. Sinceri saluti

Vittorio Emiliani
già consigliere di amministrazione Rai

La pace e i liberali della domenica

Il ragionamento di Panebianco non fa una grinza, una volta che si sia accettato che chiunque è contro Bush è contro l'America e tutta la civiltà occidentale. E' la stessa logica in nome della quale, quando andavamo a Parigi (ahimè, prima delle loro elezioni) a parlare contro Berlusconi e la sua banda, ci si accusava di essere antiitaliani. Ma Panebianco, forse troppo occupato a farci la lezione, non dà mai un'occhiata al *New York Times*? Non sa che l'America pullula di «antiamericani» che recalcitrano a lasciarsi identificare con la «dottrina»

Bush e la sua guerra preventiva, e proprio in nome di quei principi liberali che gli stanno tanto a cuore e che Bush viola spudoratamente a Guantanamo e in varie altre parti del mondo? No, Panebianco deve festeggiare lo sfascio dell'Ulivo insieme ai suoi (dello sfascio e di lui, Panebianco) mandanti, ignorando che proprio l'America liberale e democratica è quella a cui anche noi (pacifisti o antiamericani, fate voi) ci richiamiamo per resistere a questa ondata di follia bellicosa, che da noi non serve nemmeno a nascondere gli enormi scandali tipo Enron, ma solo le provinciali marchelle - falsi in bilancio, manco a giudicare e guardia di finanza, tasse non pagate - dei piccoli fuorilegge che ci governano.

Gianni Vattimo



cara unità...

Fermiamo il convegno neonazista di Verona!

Centro Simon Wiesenthal

Il 12 ottobre a Verona è previsto un convegno internazionale organizzato dai neo fascisti di Ordine Nuovo Europa, negazionisti dell'Olocausto secondo i quali l'attacco terroristico dell'11 settembre sarebbe stato organizzato dagli Stati Uniti e da Israele. Il convegno "In memoria di milioni di vittime civili delle democrazie e delle loro bugie" comprende fra i relatori veterani neonazisti, revisionisti dell'Olocausto e sostenitori di Osama Bin Laden.

Il Simon Wiesenthal Center chiede al Presidente del Consiglio Berlusconi di adottare le misure necessarie per fermare questo festival dell'odio internazionale. Inoltre, il Swc chiede che le autorità italiane arrestino ed estradino i relatori che sono ricercati dalla giustizia di altri paesi. Per favore, fate sentire la vostra voce. Si può leggere la lettera al Presidente del Consiglio Silvio Berlu-

sconi, sul sito: www.wiesenthal.com/social/press/pr_item.cfm?ItemID=6515. Per firmare la petizione, si può cliccare: www.wiesenthal.com/social/press/pet1.cfm?petid=43.

La memoria e l'Assemblea costituente

Massimiliano Bastianelli

Ho letto il primo volume dedicato ai tragici fatti del 1943, uscito sabato scorso. Splendida iniziativa. La lettura mi ha invogliato ad approfondire e ripassare a rispolverare la memoria. Vi chiedo di pubblicare altro sul novecento italiano. In particolare credo che sarebbe interessante rivedere la cronaca dei primi anni della repubblica, partendo dalla discussione che si ebbe in seno all'Assemblea costituente.

L'umanità e la grinta di Pierangelo Bertoli

Giordano Sangiorgi, Faenza

La notizia della scomparsa di Pierangelo Bertoli, ospite al Meeting delle Etichette Indipendenti dell'anno scorso per la presentazione del libro sulla sua vita musicale, e non, ha scosso gli organizzatori del

Mei di Faenza che desiderano associarsi al cordoglio per la sua scomparsa e ricordarlo per la sua grande disponibilità ed umanità in quei due giorni in cui è rimasto a contatto con i tanti ragazzi che desideravano ascoltarlo e farsi ascoltare e consigliare da lui.

Un vero e proprio maestro della musica d'autore italiana, spesso cantata "a muso duro" e per questo spesso scomoda e poco citata, seppur piena di grande poesia e di grande umanità. Gli organizzatori del Mei di Faenza si associano per questo in pieno alle parole espresse da Luciano Ligabue alla stampa per ricordarlo.

I conti di Tremonti e gli euroconvertitori

Francesco Rebucci, Crema

Cara Unità, in questa Finanziaria sono evidenti i tagli alla spesa sanitaria e scolastica, che il ministro Tremonti chiama controlli preventivi di spesa. E la spesa sostenuta per inviare l'Euroconvertitore amata degli italiani? Quella spesa non può essere controllata preventivamente, perché non è né sanitaria né scolastica. È una spesa "elettorale". Una situazione di bilancio precaria avrebbe suggerito di non intraprendere una spesa così inutile per gli italiani.

Invece di spedire milioni di euroconvertitori, il ministro Tremonti avrebbe fatto bene a tenerne qualcuno per far meglio i conticini.

Gli ineludibili conti in attivo dell'Inps

Alessandro Paganini, Genova

«La riforma delle pensioni è ineludibile». «I numeri sono ineludibili». Al signor B. piace l'aggettivo, salvo poi eludere quegli stessi numeri che aiuterebbero a capire. E i numeri sono questi, che gentilmente ci fornisce "il Secolo XIX" del 1 agosto: bilancio Inps 2000 attivo 152 mld di vecchie lire; bilancio Inps 2001 attivo 993 mln di euro. A proposito di ineludibilità, si legge inoltre che l'attivo risulta anche grazie ai contributi degli immigrati.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Dopo l'esito delle sedute dedicate alla spedizione di nuove truppe italiane in Afghanistan, gli italiani sono privi di un'opposizione parlamentare degna di questo nome, in grado di rappresentare quella presente nel paese, in continua crescita (che non fossero dotati di un governo e di una maggioranza lo si sapeva da tempo e diventa ogni giorno più evidente). Non saranno certe le dispute sulla leadership della ristrutturazione dell'Ulivo a restituirla. In questo, come in altri casi, è prevalsa la strumentalità della politica sui suoi valori e sui suoi contenuti: quella strumentalità che la rende odiosa perché offusca convergenze e divergenze, oneste in quanto fondate su valutazioni di merito. Vi è poi la peculiarità della politica estera che ai mestieranti del quotidiano parlamentare appare trascurabile perché nell'immediato non fa voti, ma che, quando investe il Parlamento, provoca deflagrazioni che spaccano coalizioni, gruppi e, qualche volta, persino partiti. Quando giunge il momento delle mozioni, delle formule, delle astuzie tattiche, è troppo tardi. Non basta studiare, occorre avere studiato, come diceva il mio vecchio professore di latino, quando ci vedeva fare la nottata sui libri alla vigilia dell'esame. Allora impazzisce una maionesse in cui prevale il bisogno di ciascuno, persona

Per quanto tempo ancora ci si deve lasciare impressionare dalle accuse di scarsa virilità militare e patriottica?

Dopo il voto sull'invio di nuove truppe in Afghanistan gli italiani sono privi di una vera opposizione parlamentare

E non saranno certo le dispute sulla leadership della ristrutturazione dell'Ulivo a restituirla

Sulla guerra pericolose schermaglie

GIAN GIACOMO MIGONE

o gruppo, di autoaffermarsi, perdendo di vista l'oggetto del contendere, anche se si tratta di vite umane. Così nasce quella mezza dozzina di mozioni che colmo dei colmi, per alcuni parlamentari non erano sufficienti per sceglierne una. Per citare un antico detto, la situazione è grave, ma non riesce a essere seria. L'unico modo perché torni ad esserlo, è quello di riflettere sul merito delle questioni in gioco, anche se è tardi, perché i prossimi appuntamenti internazionali, riguardanti l'Iraq e il Medio Oriente, saranno di consistenza tale da far apparire la schermaglia attuale come antipasto di ciò che deve ancora avvenire. L'unica speranza di arrivarvi meno impreparati è di riflettere ora e subito su quanto già avvenuto. Il primo errore dell'opposizione è stato quello di essersi accorta con ritardo della svolta avvenuta nella politica estera della più grande potenza mondiale. Ciò che esisteva in embrione, in qualche misura ancora impastato di cultura multilateralista, con Clinton presidente, ora è diventato coerente ed esplicito: gli Stati Uniti hanno la forza e la volontà sufficiente per agire unilateralmente secondo i loro interessi e sono disposti a rispettare regole ed

istituzioni internazionali soltanto nella misura in cui esse possono essere piegate ai loro obiettivi e al modo in cui intendono perseguirli (vale a dire evitando vittime americane che potrebbero incrinare la disponibilità del fronte interno, ma con sensibilità scarsa o nulla per quelle civili avversarie: due facce di una stessa medaglia che produce una guerra altamente tecnologica, ma non per questo incruenta). Ne deriva una conseguenza di non secondaria importanza, per noi che siamo europei ed italiani. Per gli statunitensi che sono lungimiranti noi non siamo solo alleati (spesso definiti come infidi), ma concorrenti e potenziali rivali. Per fare un esempio che non va mitizzato, ma nemmeno trascurato, le guerre in Afghanistan ed, eventualmente, in Iraq, sono anche, forse soprattutto, motivate dall'esigenza di stabilire un controllo privilegiato su fonti energetiche essenziali per lo sviluppo industriale, in modo da consentire a Washington di dettare ad alleati, concorrenti e rivali le condizioni a cui dovranno sottostare per i loro rifornimenti. Perché, allora, tutto ciò che risulta lampante, a chiunque abbia qualche dimestichezza con simili proble-

mi, perlomeno dall'avvento dell'amministrazione Bush, per almeno un anno è rimasto occultato da una nube politica che si nutre di concetti come anti o filo americanismo, che nulla hanno a che vedere con la durezza di fatti da cui derivano gli equilibri di potere mondiali, presenti e futuri? Lasciamo perdere la maggioranza di governo che applica l'antica logica italica, oggi obsoleta, secondo cui il servilismo nei confronti del più forte costituisce una sorta di assicurazione per la sopravvivenza del proprio potere, ove venisse meno un consenso democratico. Guardiamo invece a sinistra. C'è voluto un anno buono perché l'alta dirigenza dei Ds cominciasse a fare ciò che governi europei in carica - in quanto tali assai più vulnerabili delle opposizioni - facevano da tempo: prendere le distanze da Washington e dal modo in cui essa utilizza il terrorismo per regolare conti in giro per il mondo, anziché combatterlo. Meglio tardi che mai, ma per quanto tempo ancora si deve continuare a subire un ricatto politico fondato su un'accusa di sovietismo che lo stesso Pci cominciò a mettere in discussione nel lontano 1968? Per quanto tempo ancora ci si deve lasciare impressionare dal-

le accuse di scarsa virilità militare e patriottica da campioni del «armiamoci e partite» (poveri, coraggiosi alpini di sempre!) come quelli attualmente in carica, o lasciarsi intimidire dalle telefonate di un segretario generale della Nato che non sa più a che santo votarsi per restituire una funzione ad un'organizzazione ormai al tramonto (è il caso di Massimo D'Alema)? Né sono stati di grande aiuto quelle frange di estrema sinistra che sono ancora prigionieri di una visione della democrazia americana, cieca al punto di non cogliere potenzialità di un'opposizione interna che, in altri tempi, ha determinato l'esito della guerra nel Vietnam e che, prima o dopo - le prime avvisaglie sono già visibili - finirà per disarcionare il cowboy del Texas. Ma veniamo al dunque, a quello che ho definito l'antipasto di ciò che presto maturerà, alla questione del nuovo contingente da inviare in Afghanistan, anche nei suoi nessi con la questione irachena. Nel merito, il problema era e resta relativamente semplice. L'opposizione italiana nel suo insieme era e resta contraria alla guerra contro l'Iraq anche se è ancora divisa: alcuni secondo la formula tedesca (contrari in

ogni caso), altri solo se l'intervento avvenisse fuori dalle regole dell'Onu, altri ancora secondo il criterio del *wait and see*, aspettiamo per vedere come si metteranno le cose (la dirigenza Ds e della Margherita). Nel frattempo anche i più prudenti avrebbero potuto riconoscere che il rinforzo del contingente impegnato nell'operazione «*restore hope*» era comunque inopportuno per due buoni motivi: perché serve a liberare truppe angloamericane ai fini di un intervento contro l'Iraq, come in un primo tempo ammesso (o, dal suo punto di vista, rivendicato) dal ministro della Difesa, Antonio Martino; perché i nostri alpini finiranno sotto comando statunitense, sottratto ad ogni disciplina internazionale. Nello stesso tempo anche i più accaniti oppositori della guerra in Afghanistan, come in Iraq (compreso chi scrive) avrebbero potuto e dovuto convenire che è la missione Onu - non «*restore hope*» - che avrebbe dovuto essere rafforzata, per rispetto nei confronti della popolazione afgana e anche per contrastare la logica anglo-americana del mordi e fuggi, in spregio di quei principi di sicurezza e di polizia internazionale che sono iscritti nella carta dell'Onu che nella

nostra Costituzione (le quali, invece, espressamente vietano le guerre preventive). È appena il caso di aggiungere che, in questo caso, non si sarebbe posto alcun problema di sostituzione in quanto gli Stati Uniti e Regno Unito non impegnano le loro truppe di combattimento per tali compiti, forse più pericolosi ma necessari, a tutela delle popolazioni, che invece costituiscono l'essenza della sicurezza nel mondo attuale. Sulla base di questi semplici criteri, affermati senza reticenze, un'accorta gestione della coalizione di opposizione (Rifondazione compresa) avrebbe potuto unirsi nell'opposizione ad un governo ancora una volta irresponsabile e servile. Ciò non è avvenuto perché in ogni settore, senza eccezione, è prevalsa la strumentalità politica che per sua natura manca di rispetto nei confronti di principi e valori che proclama, ma anche nei confronti di una realtà che non si piega ad espedienti tattici. Perché ciò non si ripeta nel prossimo futuro, con effetti negativi su equilibri interni ed internazionali, è bene che le forze di opposizione con urgenza aprano una riflessione sul merito della politica internazionale, lasciando da parte schermaglie su cariche e posizioni di un potere che rischierebbe di risultare sempre più effimero ed evanescente.

In futuro, per evitare nuovi errori, urge una riflessione sul merito della politica estera

Ulivo, alleanze certe invece di unità fittizie

GIUSEPPE TAMBURRANO

Si sa, spesso la realtà ha più fantasia dei progetti degli uomini: si è discusso a lungo sull'Ulivo a una o due gambe, e i fatti ce ne danno uno a quattro gambe. Come uomo di sinistra sono addolorato per la grave crisi della mia parte; come cittadino sono angosciato dalla prospettiva che così consegnamo per chissà quanto tempo il Paese a Berlusconi e Prodi: «si affossa per sempre la prospettiva di ricandidarci alla guida del Paese». (D'Alema, *Repubblica* 4 ottobre 2002): parole un po' catastrofiche, specie sulla bocca di un leader così controllato come il presidente dei Ds, ma rivelatrici di uno stato di cose estremamente allarmante. C'è chi dice che gli errori, gli inganni, l'arroganza del governo nutrono la crescita della opposizione; e chi ritiene che lo sbandamento del centrosinistra lascerà a lungo la destra al potere. Non so in questa gara chi sarà più bravo a favorire l'avversario: io credo che la delusione degli elettori del centrodestra e le frustrazioni del popolo di centrosinistra si cumuleranno e produrranno ulteriore disaffezione, rifiuto, estremismo ed astensionismo: un forte impoverimento della democrazia rappresentativa che è più grave di qualunque sgradevole risultato elettorale che non alteri il quadro dell'alternanza. L'errore principale del centrosinistra è stato di voler dare vita ad una formazione unica

ogni costo ad una formazione unica, l'Ulivo, nonostante che i fatti, da quasi un anno e mezzo, ogni giorno dimostravano che i partiti erano impreparati, in disaccordo, divisi. Questo tentativo di forzare una unità fittizia ha solo esasperato i contrasti, e cioè ha prodotto il risultato opposto a quello perseguito. È difficile capire perché si sia voluto «l'Ulivo a una gamba». L'unico argomento valido nasce dalla constatazione che i dati elettorali favoriscono, con un «valore aggiunto», le candidature comuni. Ma per ottenere questo valore aggiunto non è necessario costringere partiti diversi a stare sotto lo stesso tetto. Un'alleanza è, certo, cosa diversa dall'unità: ci si alleanza tra diversi, mentre ci si unisce tra simili: perché non puntare all'alleanza-certa-e volere, invece, una difficilissima unità? In nessun paese europeo c'è questo

L'errore principale del centrosinistra è stato di voler dare vita ad ogni costo ad una formazione unica



Bambini indiani a Gauhati mentre osservano i lavori di preparazione per la festa indù dedicata alla dea Durga che comincerà l'11 ottobre

La foto del giorno

mito: il centrosinistra vince o perde con partiti distinti e alleati. In Francia ha perso a causa della frantumazione che è l'esatto contrario dell'unità forzata. In Germania ha vinto con l'alleanza stretta tra due partiti, la Spd e i Verdi, che erano e restano diversi. E tra le cause della sconfitta o della vittoria vi è la fedeltà ai valori della propria identità, come ho cercato di dimostrare nel mio articolo del 28 settembre sui risultati delle elezioni in Svezia e in Germania. In Francia ferve la discussione, specie nel Psf, ma riguarda i contenuti. Il progetto, l'ideologia di un moderato partito socialista che vuole restare tale, nel nome e nei fatti, nel quadro di una sinistra *plurielle*, che plurale vuole restare. Fassino propone un'assemblea degli eletti per rilanciare l'Ulivo: le prime risposte non sono incoraggianti ma il vero chiarimento deve avvenire nei Ds, alla luce delle deci-

A Fassino ricordo Tito Livio: nelle circostanze più difficili, i progetti coraggiosi sono i più sicuri

sioni del Congresso di Pesaro vinto da Fassino con un progetto chiaro (e presto accantonato): aprire il cantiere per dare vita ad un nuovo partito del socialismo riformista. Sono convinto che un tale partito potrebbe lealmente allearsi con la Margherita per vincere insieme - e insieme ad altri - contro il comune avversario: la destra, sulla base di un programma elettorale comune e con candidati comuni. Nel frattempo, il minimo che ci si può attendere è che nei Ds il gruppo dirigente ponga con coraggio e chiarezza le opzioni, che si discuta liberamente nelle sue istanze e tutti si sottomettano alle decisioni democraticamente assunte. In questo partito, erede del centralismo democratico, c'è invece una indisciplina ignota persino al partito delle correnti organizzate, il Pci precaritano. E questa non è l'ultima ragione per avviare la costruzione di un nuovo partito realmente riformista e democratico. Mi sia consentita un'ultima annotazione controcorrente: è vero che nei paesi sviluppati le elezioni si vincono al centro, a condizione però che non si perda a sinistra, come ha imparato a sue spese Lionel Jospin. Compagno Fassino, hai un compito arduo, ma tieni a mente Tito Livio: «Nelle circostanze più difficili e che lasciano poche speranze, i progetti coraggiosi sono i più sicuri».

la lettera

Continuiamo a lottare per salvare Amina

Il Presidente della Nigeria Olusegun Obasanjo ha dichiarato che la condanna a morte di Amina Lawal non verrà eseguita. Questa rassicurazione ci conforta ma non basta a fermare la campagna di mobilitazione nazionale, promossa dai Ds, per salvare la vita di Amina. Noi continuiamo ad impegnarci fino a quando le promesse non saranno state sostituite dalle certezze e con la nostra azione siamo convinti di sostenere le buone intenzioni del Presidente nigeriano. Amina Lawal, come prima di lei Safya Hussein, è il simbolo di una violazione dei diritti umani che ri-

guarda le persone più deboli ed indifese e, purtroppo, tra queste, in molte parti del mondo, ci sono ancora le donne. Anche se l'Alta Corte di Giustizia della Nigeria ribalterà la condanna comminata dal Tribunale islamico di Funta, ogni giorno, e non solo in Nigeria, milioni di donne devono lottare per avere il rispetto dei diritti fondamentali, primo tra tutti quello alla vita. Per Amina e per tutte le donne vittime di ingiustizie che non vogliamo lasciare sole, la nostra mobilitazione continua. La petizione per salvare Amina,

indirizzata al Presidente Carlo Azeglio Ciampi e al Presidente Olusegun Obasanjo, si trova sul sito www.dsonline.it e per aderire basta inviare una email a salviamoamina@democratici-disinistra.it. Fino ad oggi, alle Feste de l'Unità, sono state raccolte migliaia di firme e altrettante sono arrivate via internet: continuate ad aderire ed entro breve tempo, consegneremo le firme al Presidente della Repubblica Ciampi, alle più alte autorità europee e le faremo pervenire al Presidente nigeriano. Amina non rimarrà sola. Barbara Pollastrini Coordinatrice nazionale donne Ds

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

DIREZIONE, REDAZIONE:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 7 ottobre è stata di 140.343 copie